

JUNCO
Journal of UNiversities and international development
COoperation

**La Cooperazione Universitaria nelle Nuove Sfide per lo Sviluppo
Sostenibile.**

A cura di Valeria Saggiomo e Antonia Soriente.

N.1/2022



POLITECNICO
DI TORINO



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

COLOPHON

Responsible Director

Emanuele Fantini

Scientific Co-Directors

Egidio Dansero, Francesca De Filippi

Images

All images are provided by the authors unless mentioned otherwise.

Publisher

JUNCO is published by the University of Turin and Politecnico di Torino in the Open Access Journals' platform of the University of Turin: <http://www.ojs.unito.it/index.php/junco/index>

ISSN 2531-8772

This volume was published on March 19th, 2024

This volume is licensed under Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International Public License

Questo numero di JUNCO raccoglie una selezione di contributi presentati nel VII Convegno biennale della rete CUCS, “La cooperazione universitaria nelle nuove sfide per lo sviluppo sostenibile”, svoltosi a Napoli dal 21 al 23 aprile 2022.

Indice

Table of contents

1. INTRODUZIONE

1. *Valeria Saggiomo, Antonia Soriente*, I partenariati e la nuova cooperazione in Italia

2. ARTICOLI

9. *Valeria Saggiomo*, L'università l'orientale di Napoli e la promozione del nesso tra migrazione e sviluppo. Esperienze di partenariati territoriali per il potenziamento dell'associazionismo migrante
18. *Paolo Barge, Carlo Semita, Daniele De Meneghi, Riccardo Fortina, Angela Calvo*, Progetti di alta formazione inclusiva e interdisciplinare. Una discussione su alcune esperienze del CISAO
28. *Valentina Acquafredda*, Regreening Ethiopia beyond climate change and environmental degradation: the political meaning of green legacy
42. *Susanna Bortolotto, Nelly Cattaneo, Serena Massa*, Cultura quarta dimensione della sostenibilità
55. *Arianna Calderamo, Veronica Lo Presti*, Italian protected areas and pluralist evaluation: the experimentation of an integrated model
69. *Fabio Cresto Aleina, Pablo González-Xiloj, Estefani Anayté, González-García, Samuel Carlos Secaira-Ziegler*, Towards an integrated agro-climatic monitoring: results and challenges in two central-American protected areas
84. *Marwan Ghanem, Giulia Guerriero*, Spring water qualitative aspects in the central Jordan valley / eastern catchments - Palestine

91. *Francesca Giofrè*, Ambiente urbano e salute: i progetti di capacity building in higher education per gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 nel settore dell'architettura e dell'ingegneria edile
103. *Eleonora Panizza, Gabriele Casano*, The role of capacity development in international cooperation projects: evidence from the Igad region
117. *Fiorenzo Polito, Emanuela Girei*, Università e organizzazioni non governative di cooperazione: prospettive critiche per l'elaborazione di riflessioni a servizio della società civile
132. *Alessandra Sannella, Andrea Salustri*, La cooperazione internazionale tra squilibri globali e crisi dei contesti locali
145. *Ada Celsa Cabrera García, Eduardo Crivelli Minutti, Giuseppe Lo Brutto*, Le dinamiche della cooperazione Sud-Sud della Cina in America Latina nel XXI secolo
158. *Valerio Bini, Sara Caria, Isabella Giunta*, Nuovi equilibri della cooperazione internazionale: politiche, partenariati e saperi oltre l'asse Nord-Sud
166. *Mauro Conti*, Il Summit delle Nazioni Unite sui sistemi alimentari nella governance globale dell'agricoltura

I PARTENARIATI E LA NUOVA COOPERAZIONE UNIVERSITARIA IN ITALIA

Valeria Saggiomo*, Antonia Soriente°

*°Università di Napoli L'Orientale

Abstract

Il testo funge da introduzione al primo volume degli atti del VII convegno del Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo (CUCS) “La cooperazione universitaria nelle nuove sfide per lo sviluppo sostenibile” che si è tenuto a Napoli dal 21 al 23 aprile 2022.

Il congresso ha messo al centro il tema dei partenariati come modalità operativa chiave per la creazione di processi di sviluppo integrato e sistemico ovunque nel mondo, evidenziando come le attività di *Capacity-building*, *Science Diplomacy* e *Open Science* siano fondamentali nei rapporti tra Nord e Sud del mondo nel nuovo contesto globale.

The text serves as an introduction to the first volume of the proceedings of the VII conference of the University Coordination for Development Cooperation (CUCS), entitled "University Cooperation and the New Challenges for Sustainable Development" held in Naples from 21 to 23 April 2022.

The conference has focused on the topic of partnerships as key operating modalities for the creation of processes of integrated and systemic development anywhere in the world, evidencing that the activities of *Capacity-building*, *Science Diplomacy*, and *Open Science* are fundamental in the relations between North and South of the world in the new global context.

Key words:

CUCS; Università e Terza Missione; Cooperazione Universitaria; Sviluppo Sostenibile; Partenariati.

Introduzione

Nel contesto italiano il ruolo delle università nella cooperazione allo sviluppo risale agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso quando le Università agivano come parte integrante di una politica estera che intendeva supportare il processo di formazione delle nuove leadership dei Paesi africani all'indomani dei processi di indipendenza (Saggiomo, 2023). Le Università italiane, ed il loro personale docente, nell'ambito dei programmi di cooperazione governativa, si sono incaricati di supportare la costituzione di interi dipartimenti nelle nascenti istituzioni universitarie in Somalia, Mozambico, Algeria, Etiopia. I programmi di cooperazione hanno contribuito a creare i curricula universitari dei corsi di laurea e a portare avanti, per gli anni iniziali della cooperazione anche la didattica relativa ai nuovi curriculum, in attesa di formare personale docente autoctono (Cani e Parigi, 2012).

Questa forma di cooperazione universitaria si è evoluta nel tempo ed è passata da un approccio inizialmente di tipo sostitutivo, ad uno di tipo cooperativo, più orizzontale e rispettoso delle competenze locali che andavano man mano formandosi durante gli anni Ottanta e Novanta. A partire dalla fine degli anni Novanta e gli inizi del nuovo millennio, la cooperazione Universitaria ha vissuto una ulteriore svolta, dovuta da un lato allo sganciamento della cooperazione universitaria dai programmi di cooperazione governativa, e dall'altro all'emergere di nuove opportunità di finanziamento che la cooperazione decentrata e i fondi Europei per lo sviluppo e per la ricerca scientifica e tecnologica mettevano a disposizione all'indomani del Consiglio Europeo di Lisbona del 2000.

In questo periodo, nel mutato contesto dei finanziamenti, trova luogo un'azione autonoma di cooperazione universitaria degli atenei italiani con le controparti locali con cui vi erano stati legami precedenti di cooperazione, e con i nuovi atenei nel Sud del mondo che mostravano interessi scientifici convergenti.

Oggi, la cooperazione universitaria si basa sullo strumento del partenariato come modello orizzontale e partecipativo di gestione dei progetti scientifici con le università dei paesi terzi (Colombo, 2014) e rappresenta un'area di ricerca valutativa importante per comprenderne le dinamiche, l'impatto sociale ed economico, anche con riferimento agli obiettivi di sviluppo sostenibile propri dell'Agenda 2030 (Bignante, Dansero, Loda, 2015).

Il Congresso CUCS Napoli 2022

Il VII congresso del Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo (CUCS) “La cooperazione universitaria nelle nuove sfide per lo sviluppo sostenibile” che si è tenuto a Napoli dal 21 al 23 aprile 2022 è stato organizzato in maniera congiunta dall’Università di Napoli L’ Orientale e dall’Università di Napoli Federico II, con il supporto dell’associazione ISMEO (Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l’Oriente).

Nonostante il delicato periodo post-pandemico, grazie alla rete CUCS, il congresso ha visto la partecipazione di più di 300 persone, tra studiosi, studenti e membri della società civile. Si è aperto con l’intervento dei protagonisti di progetti di cooperazione universitaria che hanno fatto del partenariato uno strumento di innovazione tra Africa, Mediterraneo ed Europa e si è articolato in un ricco programma di 26 sessioni parallele e due sessioni plenarie, e due tavole rotonde che hanno toccato vari campi disciplinari, dall’archeologia all’inquinamento dei mari, dalla gestione delle foreste a quella dei sistemi sanitari nel mondo, alle migrazioni internazionale ed alla valutazione degli interventi di cooperazione.

Il focus sul tema dei partenariati come modalità operativa chiave per la creazione di processi di sviluppo integrato e sistemico ovunque nel mondo, ha inteso evidenziare come le attività di *Capacity-building*, *Science Diplomacy* e *Open Science* siano fondamentali nei rapporti tra Nord e Sud del mondo nel nuovo contesto globale. Osservare questi rapporti attraverso i partenariati ha significato offrire una chiave di lettura dell’evoluzione della cooperazione universitaria italiana in un momento in cui questa non è più espressione di una programmazione del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, ma è autonoma, decentrata, orientata ad obiettivi scientifici e non politici, e pertanto difficilmente inquadrabile. Per questo i partenariati tra le università e gli attori della cooperazione allo sviluppo hanno costituito un punto centrale della riflessione del VII convegno del Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo (CUCS) “La cooperazione universitaria nelle nuove sfide per lo sviluppo sostenibile”.

Il congresso si è chiuso con una tavola rotonda tra le diverse reti universitarie impegnate nella promozione dell’Agenda di sviluppo sostenibile 2030, in particolare, oltre al Coordinamento CUCS, le Rete RUS e RUNIpace. Si è discusso del ruolo che le Università, in partenariato tra loro e con le istituzioni locali, possono giocare nel costruire sistemi inclusivi per far fronte alle emergenze causate da instabilità politica e mitigare gli effetti nocivi che queste hanno sui processi di sviluppo sostenibile.

Questo volume della rivista *Journal of Universities and International Cooperation* (Junco) raccoglie una prima selezione dei contributi presentati al congresso tenutosi tra il 21 e il 22 Aprile 2022 e intende costituire memoria storica del lavoro che le università svolgono nell'ambito della cooperazione allo sviluppo.

La cooperazione con le Università nel nuovo millennio

In apertura, il volume propone due contributi che esprimono una critica verso il modo in cui si fa cooperazione allo sviluppo nel nuovo millennio.

Il contributo di Bortolotto, Cattaneo e Massa del Politecnico di Milano, evidenzia che al dibattito internazionale sullo sviluppo manca un aspetto importante che lo caratterizza, l'aspetto della cultura e della bellezza. Nonostante il riconoscimento assegnato alla cultura nel promuovere attività economiche, senso di identità, valori condivisi, il suo apporto è negato nella definizione di politiche di sviluppo a causa della difficoltà a misurare e isolare i suoi effetti sul benessere delle persone. Eppure, bellezza e funzionalità sono due aspetti che dialogano e si sostengono a vicenda nel concetto di sviluppo sostenibile. Le autrici riportano l'esperienza di una missione archeologica Italo-Eritrea in Corno d'Africa.

Il contributo di Polito (Scuola Normale Superiore) e Girei (Liverpool John Moores University) descrive l'esperienza di partenariati tra Università e organizzazioni della società civile. Qui, il ruolo dell'università è limitato alla formazione tecnica di nuovi operatori del settore e alle consulenze su specifiche questioni tematiche. Secondo gli autori, i partenariati tra Università ed OSC soffrirebbero della mancanza di una riflessione che legga criticamente i concetti dello sviluppo e le loro trasformazioni a causa di un divario crescente tra ricerca e pratica e a causa di un approccio sempre più tecnico ai problemi dello sviluppo.

Alla critica sopra esposta risponde, nel volume, la riflessione proposta da tre contributi di Conti, Salusti e Sannella, e da Ada Cabrera, Eduardo Crivelli e Giuseppe Lo Brutto, preceduti dall'introduzione di Bini (Università di Milano), Caria (Università di Modena e Reggio Emilia) e Giunta (Istituto de Altos Estudios Nacionales, Ecuador), che hanno coordinato la sessione "I nuovi equilibri della cooperazione internazionale: politiche, partenariati e saperi oltre l'asse Nord-Sud".

Conti (Università della Calabria) propone una riflessione sul dialogo e sulle negoziazioni con le organizzazioni contadine per la definizione e per l'attuazione delle politiche di sviluppo rurale e della cooperazione agricola.

Sannella (Università di Cassino) e Salustri (Università La Sapienza di Roma) analizzano l'impatto dell'epidemia da Covid-19 e dei processi di digitalizzazione sulla effettività dell'Agenda di Sviluppo 2030, sulla sua capacità di essere inclusiva e di combattere le disuguaglianze. Il deterioramento delle relazioni tra individui e dei relativi beni relazionali, fondamentali per la base dei partenariati, acquisiscono quelle "linee di faglia" che esistono tra i paesi più e meno sviluppati, tra persone e gruppi sociali, rendendo il concetto di universalità proprio dell'Agenda di Sviluppo un principio teorico, non traducibile nella pratica.

Cabrera, Crivelli e Lo Brutto (Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, Messico) riflettono sulla cooperazione cinese nel contesto latinoamericano, evidenziando i meccanismi di partenariato nella cooperazione Sud-Sud con la Cina per contenere la crisi economica e sociale affrontata dai paesi latinoamericani.

Università e Capacity Building

Sul ruolo delle Università italiane all'interno dei partenariati discute un secondo gruppo di contributi che riportano le esperienze di capacity-building in contesti cari alla cooperazione italiana dall'Africa Orientale, la regione del Sahel, ma anche l'Europa Orientale.

Il contributo di Giofré (Università La Sapienza di Roma) apre questa sezione con una analisi condotta su 490 progetti di capacity-building finanziati dall'Unione Europea volta ad evidenziarne alcune caratteristiche, come la distribuzione dei fondi per Paese, e la presenza delle istituzioni italiane nei rispettivi partenariati. L'articolo riporta in fine il caso di un progetto coordinato dall'Università La Sapienza di Roma in partenariato con le facoltà di Architettura della Croazia, Bulgaria e Bosnia Herzegovina. L'articolo conclude evidenziando come le università italiane sfruttino poco le opportunità di finanziamento europee esistenti per fare cooperazione con i paesi terzi, in ragione dello scarso riconoscimento a livello accademico dell'impegno profuso dal personale di ricerca in questo tipo di attività, che in effetti non fanno ancora parte degli indicatori di qualità della ricerca, e quindi non hanno impatto sulla progressione di carriera accademica.

Panizza e Casano (Università degli Studi di Genova) presentano un contributo che discute un progetto di sviluppo internazionale incentrato sulla riduzione del rischio di sfollamento da alluvione nella regione IGAD (Inter-governmental Authority on Development in Eastern Africa). Il progetto, che vede il coinvolgimento Fondazione Cima (Centro Internazionale in Monitoraggio Ambientale) dell'Università di Genova è supportato da un partenariato misto di organizzazioni delle Nazioni Unite, organizzazioni della Società civile ed enti di ricerca internazionali (tra cui un'università italiana e alcune università africane) che ha lavorato sullo sviluppo di capacità locali attraverso un modello basato sul ruolo degli attori locali (agent-based-model) per testare l'impatto delle politiche in materia di sfollamento in caso di inondazioni e disastri naturali.

Calvo, Barge, Semita, De Meneghi, Fortina (Università di Torino) riportano l'esperienza del Centro Interdipartimentale di Ricerca e Cooperazione Tecnico Scientifica con l'Africa (Cisao) dell'Università di Torino sulla sicurezza alimentare ed il cambiamento climatico di alcuni paesi africani, puntando sul capacity-building delle controparti universitarie, perché possano migliorare l'offerta formativa locale e rispondere alle esigenze che il loro territorio esprime. Tra i numerosi progetti sostenuti dal Cisao, spiccano quelli che hanno sviluppato soluzioni di cottura dei cibi e di potabilizzazione dell'acqua attraverso l'utilizzo del solare termico e quelli che hanno promosso metodi di allevamento ed agricoltura sostenibili, in linea con le limitate risorse di acqua disponibili.

Il contributo di Saggiomo (Università l'Orientale di Napoli) riporta l'esperienza dell'Università L'Orientale di Napoli sul tema del nesso tra Migrazione e Sviluppo che, in collaborazione con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, ha curato parte della formazione per circa 200 associazioni migranti in Italia perché queste divengano attori di sviluppo nei loro paesi di origine e acquisiscano gli strumenti per gestire finanziamenti erogati da enti pubblici che sostengono iniziative di cooperazione allo sviluppo.

Università e lotta al cambiamento climatico

Di Ambiente e riforestazione discute il contributo di Acquafredda (Università di Urbino Carlo Bo) sul caso Etiope, che evidenzia come il progetto di rigenerazione delle aree verdi portato avanti dal Primo Ministro servano ragioni di propaganda elettorale più che gli interessi delle popolazioni locali.

Cresto Aleina, scienziato del clima e membro dell'Asociación Vivamos Mejor, Guatemala, presenta un lavoro di monitoraggio agroclimatico sostenibile e a lungo termine, per comprendere meglio le capacità di risposta e adattamento delle popolazioni locali nella Riserva multiuso del bacino del lago Atitlán in Guatemala e nel Parco Nazionale Pico Bonito in Honduras e per elaborare misure di adattamento *ad hoc* efficaci per combattere gli effetti devastanti del cambiamento climatico in quelle aree.

Ghanem (Birzeit University, Ramallah) e Guerriero (Università di Napoli Federico II) studiano le caratteristiche idro-geologiche delle falde acquifere nell'area di Jerico in Palestina, che servono sia le aree urbane per il consumo domestico delle popolazioni residenti nella valle del Giordano, sia le aree destinate all'agricoltura.

Il lavoro di Calderamo e Lo Presti presenta un nuovo modello per la valutazione degli interventi di cooperazione che riguardano l'ambiente, non più osservando solo gli aspetti puramente scientifici degli interventi che riguardano l'ambiente, ma anche l'impatto che questi hanno sulle comunità, sui processi di sviluppo che coinvolgono le aree protette e le popolazioni che vi abitano.

Il prossimo volume della rivista JUNCO dedicata al congresso di Napoli 2022 riporterà le esperienze delle Università di Siena, Camerino, Napoli, Brescia, Torino nei settori delle migrazioni, dell'archeologia, della sanità, accompagnate da una riflessione sulla valutazione delle iniziative di cooperazione universitaria e dalla declaratoria conclusiva del congresso CUCS 2022.

Per maggiori informazioni sul congresso e sul suo ricco programma, si veda il sito <https://retecucs.it/49-2/>

Riferimenti

Bignante E., Dansero E., Loda M. (2015). Geografia e Cooperazione allo Sviluppo: Prospettive e agende di Ricerca. *Geotema*, n.48, pp. 5-24.



- Cani, V., Parigi G.B. (2012). “Le radici della cooperazione Internazionale all’Università di Pavia”. Report del Centro Internazionale Cooperazione per lo Sviluppo CICOPS.
- Colombo, E. (2014). “Università e Cooperazione allo Sviluppo: un partenariato strategico”.
- Saggiomo, V. (2023). Il ruolo delle Università nella cooperazione allo sviluppo italiana e il loro contributo sul tema della valutazione. *Rassegna Italiana di Valutazione* a. XXVI, n. 83-84, 2022. Pp. 114-132. ISSN 1826-0713, ISSN e 1972-5027, Doi 10.3280/RIV2022-083007

L'UNIVERSITÀ L'ORIENTALE DI NAPOLI E LA PROMOZIONE DEL NESSO TRA MIGRAZIONE E SVILUPPO. ESPERIENZE DI PARTENARIATI TERRITORIALI PER IL POTENZIAMENTO DELL'ASSOCIAZIONISMO MIGRANTE

Valeria Saggiomo*

*Università l'Orientale, Napoli. vsaggiomo@unior.it

Abstract

Il lavoro descrive l'esperienza dell'Università di Napoli l'Orientale nella promozione del co- sviluppo a Napoli ed in Campania, a partire dal 2015, in collaborazione con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e con il Comune di Napoli. Grazie al lavoro di supporto alla formazione, di accompagnamento e riconoscimento istituzionale delle associazioni di migranti presenti sul territorio napoletano e campano, e grazie alle opportunità offerte dai finanziamenti del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, oggi vi sono alcune esperienze di cooperazione promosse da associazioni di migranti in Campania che legano il territorio al Senegal, al Burkina Faso ed alla Costa d'Avorio e che costituiscono un volano di sviluppo locale, anche in Italia.

The present work describes the experience of the University of Naples L'Orientale in the promotion of co-development or Migration and Development approach in Naples and in the Campania Region, from 2015, in collaboration with the International Organization for Migration and with the Municipality of Naples. Training and institutional recognition of migrants' role in development, combined with funding external opportunities offered to diaspora organizations, trigger migrants' transnational development efforts that bind Italy to Senegal, to Burkina Faso, to Ivory Coast and foster positive relations between territories and peoples in Italy and abroad.

Keywords

Università e Terza Missione, Migrazione e sviluppo, sviluppo local, diaspore, associazioni

Il nesso tra Migrazione e Sviluppo: approcci

Il nesso tra migrazione e sviluppo fa riferimento ad un approccio al fenomeno migratorio che vede la migrazione come potenziale vettore di innovazione e pertanto come un vettore di processi di sviluppo che si attivano sia nei territori di nuova residenza dei migranti sia nei territori di origine, grazie agli aspetti di transnazionalismo che le migrazioni portano con sé da sempre, come la letteratura ha ampiamente testimoniato (De Haas, 2010, 2014; Agunias 2006; Vertovec, 2002; Portes et al., 1999). In quest'ottica, il tema della migrazione rappresenta uno strumento generativo di opportunità di sviluppo dei territori che la migrazione tocca, con particolare riferimento al territorio di accoglienza e, con il tempo, a quello di origine. Si tratta di una prospettiva che si oppone alla gestione del fenomeno migratorio inteso come emergenziale e gravoso per i sistemi sociali dei paesi ospitanti.

Ma perché questo processo di sviluppo sia libero di verificarsi, divenga generativo e produca opportunità per i territori coinvolti occorre che vi siano condizioni favorevoli che i contesti interessati dal fenomeno migratorio devono sapere offrire.

Per molti decenni gli studiosi delle migrazioni in Italia ed in Europa si sono divisi sulla prospettiva di ricerca che privilegiasse la persona o il contesto di accoglienza.

In particolare, un filone di studi di natura socio-antropologica ha privilegiato un approccio basato sulla persona, sul migrante, partendo dalla sua storia migratoria, dalle risorse di partenza, alle strategie di integrazione nel mercato di lavoro, con uno sguardo attento agli aspetti della personalità e soprattutto all'eredità culturale di partenza. Questo tipo di approccio, adottato da chi si è occupato di transnazionalismo e di co-sviluppo, ha prodotto una letteratura molto interessante che ha osservato la componente etnica e che ha finito per valorizzare la cosiddetta *agency del migrante*, ovvero la sua capacità di agire i contesti di accoglienza e di origine, di essere protagonista attivo e non passivo dei processi di sviluppo generati dal fenomeno migratorio. Si tratta di una prospettiva ancora innovativa in Italia, perché utilizzata solo come una contro-narrativa del fenomeno migratorio inteso come un problema da arginare, confinare, espellere, ma ancora da tradurre in termini di policy in politiche che favoriscano l'integrazione sociale e soprattutto economica dei migranti, per liberare le loro capacità imprenditoriali e renderli protagonisti di processi di sviluppo locale.

Il secondo approccio che ha dominato gli studi sui fenomeni migratori è quello basato sul contesto e sui contesti di approdo del fenomeno migratorio. Questi studi si sono concentrati sulle opportunità che offrono i contesti di accoglienza ai migranti, con particolare attenzione al quadro normativo che regola questioni cruciali come la cittadinanza e la possibilità di integrarsi nel paese di nuova residenza, ed al contesto economico e sociale ritenuto cruciale affinché il fenomeno migratorio divenisse generativo di sviluppo. Questo filone di studi, spesso di natura giuridico-economica o politico-sociale ha sottolineato l'importanza che i territori di accoglienza, intesi come l'insieme di dimensioni economiche, legislative, sociali, finanche geografiche, hanno nel favorire o nell'inibire processi di sviluppo locale e transnazionale (Horst 2014).

Lo studio dei processi di sviluppo locale dalla prospettiva della sociologia economica, più che gli studi sulle migrazioni in senso stretto, guarda ai migranti come potenziali attori di sviluppo locale. Da questa prospettiva di studio appare oggi evidente come i due approcci siano tra loro complementari e non possano essere disgiunti nell'analisi del fenomeno migratorio e del suo impatto sulle società. Per comprendere cioè l'impatto del fenomeno migratorio sui processi di sviluppo locale non basta osservare la *agency* dei migranti come attori di sviluppo, ma occorre analizzare anche i contesti di origine e di nuova residenza, e la struttura delle opportunità in questi

presente che ha un impatto sulla agency dei migranti, la può sostenere o la può affossare, generando diversi processi di sviluppo locale, anche in senso involutivo. È questo l'approccio della *Mixed Embeddedness* (Klostermann & Rath, 2001), proprio della sociologia economica che oggi appare quello più adatto ad analizzare l'impatto delle migrazioni sui processi di sviluppo locale e transnazionale.

Per offrire un'immagine della rilevanza dell'approccio della *Mixed Embeddedness*, è utile richiamare la metafora del campo di grano, per ottenere il quale occorre un terreno fertile e occorrono i semi che, migrando, approdano sul terreno e vi si annidano. La migrazione in questa immagine è dunque il principio primo di un processo di sviluppo. Il seme può generare una pianta e dunque divenire frutto solo se approda su un terreno accogliente, fertile. Se il terreno è brullo e sassoso difficilmente il seme produrrà un frutto. Ed ecco l'importanza del contesto di approdo, e delle politiche di integrazione che i contesti locali producono perché il seme delle migrazioni possa germogliare. Inoltre, è importante che piova, che vi sia quindi un fenomeno esterno abilitante che consenta lo sviluppo del seme. Su questo aspetto, sui fenomeni esterni abilitanti, la letteratura sullo sviluppo locale può ancora lavorare e riflettere. Ma l'idea di base è che il contesto conta molto, come un terreno fertile conta per avere un buon raccolto. Questa metafora è utile a comprendere il ruolo dei sistemi politici, con le proprie leggi e le opportunità da mettere in campo, per creare un ambiente favorevole allo sviluppo e al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

In quest'ottica, il presente lavoro descriverà le iniziative promosse dall'Università di Napoli l'Orientale, in collaborazione con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, con le organizzazioni della società civile napoletane e con il Comune per costruire sul territorio di Napoli un contesto favorevole che permetta ai migranti attraverso le loro associazioni e imprese di divenire attori di sviluppo locale e transnazionale.

L'azione dell'Università L'Orientale di Napoli con L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni

Dal 2015, l'Università l'Orientale di Napoli ha iniziato una collaborazione con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim) per potenziare il ruolo delle associazioni di migranti sul territorio e come attori di sviluppo nei loro territori di origine. In particolare, L'Università ha collaborato al progetto Amico (Associazioni Migranti per il Co-sviluppo) promosso dall'Oim con il finanziamento della Cooperazione Italiana. Dopo le edizioni Milano e Roma il progetto Amico fu portato a Napoli prima attraverso una fase di mappatura dell'associazionismo migrante in Campania (Saggiomo, 2019), seguita dall'organizzazione di una fase di formazione diretta ai rappresentanti delle associazioni di migranti coinvolti nella mappatura.

Le attività di formazione furono strutturate in quattro moduli, gestiti congiuntamente dalle Università L'Orientale e Federico II, dal Comune di Napoli e dall'Oim, e finalizzati a trasmettere conoscenze e competenze sulla progettazione, su come reperire fondi e gestire il budget di un progetto, sulle opportunità della cooperazione decentrata e sul valore aggiunto di lavorare in rete. Quest'ultimo aspetto fu di particolare rilievo anche in considerazione dei nuovi strumenti offerti dalla riforma della legge nazionale per la cooperazione allo sviluppo che per la prima volta in Italia riconosce all'associazionismo migrante il ruolo di attori dello sviluppo internazionale e la possibilità di concorrere per accedere ai fondi della cooperazione italiana per lo sviluppo.

La riforma della legge per la cooperazione allo sviluppo (Legge 125/2014) istituisce in particolare il Consiglio Nazionale per la Cooperazione, composto da un gruppo dedicato al nesso tra Migrazione e Sviluppo guidato da Cleophas Adrien Diomà, rappresentante delle associazioni migranti in Italia. Questo gruppo costituisce il primo organo di rappresentanza politica dell'associazionismo migrante chiamato ad esprimere un parere sulle politiche della cooperazione governativa. L'incontro tra le associazioni campane e il coordinatore nazionale appena nominato rappresentò una enorme opportunità di conoscenza e confronto da parte delle associazioni presenti in Campania che stabilirono da quel momento una rete con la rappresentanza nazionale.

Il progetto Amico fu riproposto anche negli successivi in forme diverse, consolidando la formazione e coadiuvandola con l'accesso a finanziamenti pensati per mettere in pratica ciò che durante la formazione era stato trasmesso e sperimentare l'attivismo transnazionale nei paesi di origine.

Nel 2015 erano diciannove le associazioni che manifestarono il loro interesse a partecipare al corso di formazione promosso da Oim e altri partners sul co-sviluppo e sulle tecniche di progettazione. Oltre alle associazioni, venne accolta la manifestazione di interesse di un migrante senegalese, Ndemba Dieng, non appartenente ad alcuna associazione che avrebbe poi costituito la propria associazione l'anno seguente con la quale si sarebbe candidato alle successive opportunità di formazione nel 2016 e nel 2018. Nel 2016 le nuove associazioni di immigrati interessate all'attivismo transnazionale furono sedici, quattro delle quali avevano già partecipato l'anno precedente. Nel 2018 tre delle associazioni presenti alla formazione offerta a Roma erano napoletane.

In totale, circa trenta associazioni di immigrati in Campania, prevalentemente basate a Napoli e Provincia, hanno in questo frangente maturato interesse a promuovere progetti di sviluppo transnazionale partecipando ai corsi di formazione promossi a Napoli e Roma ed alle opportunità di finanziamento dell'Oim nel 2017 e 2018.

L'insieme delle attività promosse dall'Oim, in collaborazione con l'università L'Orientale ebbe un ruolo determinante nel mobilitare l'associazionismo migrante a Napoli ed in

Campania, tra il 2015 ed il 2019, sia sul territorio che rispetto alle attività di cooperazione nei paesi di origine, Senegal, Burkina Faso e Costa d’Avorio in particolare.

Rispetto all’impatto sul territorio, a seguito di queste opportunità di formazione e di networking, venne spontaneamente creata una rete informale tra le associazioni migranti presenti al corso che, attraverso i social media (principalmente facebook), si mantenne viva negli anni fino a costituire, in tempo di pandemia, un’importante risorsa per supportare le comunità migranti a Napoli più marginalizzate (Saggiomo, 2020).

Oltre al livello locale, il lavoro su Migrazioni e Sviluppo promosso da Oim-Unior in Campania ha attivato importanti processi sul piano transnazionale, costituendo l’inizio di un percorso di attivismo delle diaspore Campane verso lo sviluppo dei propri territori di origine.

Le prime esperienze di Co-sviluppo a Napoli

Nel 2017 e per i successivi due anni, l’Oim promosse a livello nazionale un bando per co-finanziare progetti di sviluppo nei paesi di origine delle associazioni di migranti (Amico Award). Il territorio di Napoli con le sue associazioni di migranti opportunamente formate alla progettazione dall’Università l’Orientale, si rese protagonista di alcune progettualità che concorsero per l’assegnazione del finanziamento. Tre associazioni di migranti di Napoli tra il 2017 e il 2018 risultarono vincitrici ed avviarono i loro progetti in Senegal ed una in Burkina Faso.

Si tratta di progetti che traggono ispirazione dai bisogni di un contesto locale cui i migranti e leader di associazioni sono legati per nascita o per avervi trascorso parte della giovinezza e dove tuttavia occorre riallacciare relazioni ormai allentate dal tempo, rimodulando equilibri di ruoli e questioni di status. Portare un’idea innovativa e trasformarla in opportunità di crescita locale diviene così per le associazioni diasporiche la traccia su cui riscrivere e ristabilire un legame di appartenenza e sperimentarsi come attori di sviluppo. E’ il caso del progetto “*Mani in pasta*” promosso a Pikine, in Senegal, da un leader di associazione che ha fatto della passione per i lieviti e la panificazione un’idea imprenditoriale da promuovere nel suo villaggio di origine. A Pikine, il modello di produzione del pane è di tipo moderno e non tradizionale, importato dai francesi e dalla diaspora libanese presente in Senegal dagli anni 70 in seguito alla guerra del Libano, e prevede l’uso di macchinari e forni tecnologici e costosi che crea di fatto un monopolio nel campo del pane e che ha impedito ai Senegalesi di sviluppare quelle competenze per aprire un’attività in questo bellissimo settore. Il progetto “*Mani in pasta*” propone un modello di panificazione diverso, basato sull’utilizzo non di farina di grano importata, ma di cereali e delle farine locali, meno raffinate e ricche sul piano nutrizionale. Oltre all’uso di farine locali, il progetto ha promosso l’uso di un forno tradizionale così da limitare i costi di produzione relativi all’elettricità, con l’obiettivo di contribuire allo sviluppo sostenibile locale in Senegal, portando tecniche della panificazione che fanno parte di

un bagaglio culturale appreso in entrambe le società, quella di partenza e quella di accoglienza in Campania.

Un altro progetto che ha avuto luogo in Senegal, nell'arida regione di Lougà, riguarda la trasformazione e la commercializzazione di cereali e legumi locali in farine, attraverso la costituzione di un "Gruppo di Interesse Economico" formato da donne. Il progetto, promosso nel villaggio di Yaridakar, ha portato i macchinari necessari per il processo produttivo delle farine ed ha generato un interesse locale verso i giovani della diaspora, percepiti come potenziali attori di sviluppo.

UNIOR e Terza Missione a favore del co-sviluppo

Queste ed altre esperienze di co-sviluppo partito da Napoli grazie alla collaborazione tra Oim e l'Università L'Orientale furono poi capitalizzate e condivise con la cittadinanza nel 2019, in occasione di un incontro promosso dall'Università L'Orientale nell'ambito della rassegna "Stranieri Napoletani" organizzata dal Comune di Napoli. L'evento, a cui parteciparono numerose associazioni di migranti in Campania, offrì un'opportunità di incontro per coloro che avevano partecipato alle iniziative di supporto delle associazioni migranti, e un'occasione di discussione sui bisogni delle associazioni per rafforzare il loro ruolo di attori di sviluppo transnazionale.

In quell'occasione, l'Università L'Orientale confermò la sua volontà di promuovere il tema del co-sviluppo e del supporto all'associazionismo migrante nell'ambito della sua azione di terza missione aperta alla cittadinanza e soprattutto nell'ambito del nuovo Centro di elaborazione Culturale di Ateneo su Mobilità e Migrazioni Internazionali (MoMI), guidato dal Prof. Fabio Amato.

Il lavoro sul tema Migrazione e Sviluppo, reso visibile alla cittadinanza, attirò presto l'interesse di Organizzazioni non Governative più strutturate come ActionAid Campania, con cui nel 2019 l'Orientale avviò una ulteriore attività di formazione aperta all'associazionismo migrante sugli obiettivi di sviluppo sostenibile.

L'evento ha visto la partecipazione attiva di numerose associazioni di immigrati, prevalentemente da Napoli e provincia, espressione delle comunità senegalesi, burkinabè, ivoriane, maliane, peruviane e dell'Europa dell'Est. Le associazioni sono state invitate a discutere del loro ruolo come attori di sviluppo locale e transnazionale, con particolare riferimento alle attività di sensibilizzazione della società italiana e napoletana sui temi dell'intercultura e della solidarietà tra i popoli. Le associazioni hanno poi legato le proprie esperienze di sensibilizzazione sul territorio all'agenda di sviluppo 2030, per comprendere il proprio contributo al raggiungimento degli obiettivi internazionali. Le associazioni si sono poi esercitate nella redazione di proposte progettuali, alcune delle quali sono poi state prese in carico da ActionAid per la fase di finanziamento.

Far entrare le associazioni di migranti nelle aule dell'Università ha avuto un effetto sorprendente sul piano del "riconoscimento istituzionale" di queste come attori di sviluppo, come è stato poi discusso in seguito. Questo riconoscimento contribuisce a definire e a rafforzare l'identità delle leadership e delle associazioni stesse, che si sentono apprezzate, riconosciute nei loro nuovi e vecchi ruoli e legittimate a portare avanti iniziative di supporto allo sviluppo. Si tratta di piccoli interventi da parte dell'Università che tuttavia recano un grande impatto in termini di empowerment. Tra questi, vi è ad esempio offrire il patrocinio morale per le attività di *fundraising* o di sensibilizzazioni compiute dalle associazioni, come nel caso dell'evento di *fundraising* promosso da un'associazione ivoriana per il finanziamento di un progetto idrico nel villaggio di Broudoumé in Costa d'Avorio.

Le attività di Terza Missione dell'Oriente hanno sicuramente favorito il rafforzamento delle nascenti leadership migranti a Napoli, che hanno in seguito costituito, in seno al Comune, il Coordinamento per gli immigrati in Campania, guidato da Fatou Diako, di origine ivoriana.

Conclusioni

Sia rispetto ai processi di integrazione ed inclusione sociale che rispetto all'attivismo transnazionale a favore dei processi di sviluppo locale nei paesi di origine, l'esperienza dell'Università L'Oriente di Napoli, in collaborazione con l'Oim e in partenariato con il Comune di Napoli hanno indubbiamente favorito l'emergere di un tessuto associativo che si è, in breve tempo, rafforzato e che ha sprigionato la sua energia creativa. L'Oim, con la sua struttura di opportunità, ha rappresentato un volano importante per attivare un processo di potenziamento dell'associazionismo migrante a Napoli. Dal 2015 ad oggi questo, infatti, è cresciuto sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo. Oggi rappresentanti dell'associazionismo migrante sono entrati a far parte delle istituzioni locali o hanno ingaggiato con questi un dialogo costruttivo che ha portato vantaggi in termini di integrazione e di benessere delle comunità migranti a Napoli e in Campania, inoltre, a partire dal 2017 e cioè dalle attività di finanziamento dell'Oim alle associazioni migranti per promuovere progetti di sviluppo nei loro paesi di origine, diverse associazioni si sono sperimentate con successo nella promozione di progetti di sviluppo nei loro paesi di origine, in particolare in Senegal, paese prioritario per la cooperazione italiana. Questa opportunità esterna che ha abbracciato il territorio napoletano è stata dunque generativa di impatto positivo che è visibile anche oggi.

La collaborazione tra L'Università degli Studi di Napoli L'Oriente e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha portato a nuove iniziative nel 2021, come ad esempio il progetto "Mentorship – Verso una rete italiana di università inclusive", promosso in partnership con la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (Cruì), e finanziato dal Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno. Il progetto, che ha coinvolto dieci

università italiane, mirava a promuovere la partecipazione attiva degli studenti facendo della comunità studentesca uno strumento di costruzione di società più accoglienti, soprattutto nei confronti degli studenti con background migratorio (studenti stranieri, tra cui richiedenti e beneficiari di protezione internazionale e nazionale) iscritti a corsi di laurea dell'Ateneo.

È importante che questa collaborazione strategica abbia un carattere di continuità per consolidare processi virtuosi che necessitano di essere alimentati e sorretti. Le università sono partner territoriali importanti ed hanno la capacità di rafforzare le capacità degli attori di sviluppo, come dimostra il caso dell'Università L'Orientale sul tema Migrazione e Sviluppo e come dimostrano i casi di cooperazione decentrata a favore delle associazioni di migranti promossi, ad esempio, dal Comune di Milano che, a seguito dell'azione di formazione promossa dall'Oim, ha stanziato fondi della cooperazione decentrata per supportare i progetti promossi dalle associazioni migranti del territorio. In questi casi, quando la formazione viene coadiuvata da azioni locali di riconoscimento istituzionale e da finanziamenti per permettere la messa in opera dei progetti di sviluppo, gli effetti generativi sono destinati a moltiplicarsi in breve tempo.

L'auspicio è che organizzazioni come l'Oim che guidano una strategia di Migrazione e Sviluppo in Italia, offrano continuità al lavoro con i territori affinché questi divengano terreno fertile per promuovere processi virtuosi di co-sviluppo con le associazioni e le imprese sul territorio. L'Orientale, e le università in generale, hanno un ruolo da giocare importante per sviluppare capacità e rendere il territorio fertile e foriero di processi di sviluppo locale, ma hanno bisogno di continuità nelle relazioni con le istituzioni che animano questi processi.

Bibliografia

Agunias D. R. (2006), "Remittances and Development: Trends, Impacts, and Policy Options", Migration Policy Institute, Washington, DC.

de Haas, H. (2010), "Migration and Development: A Theoretical Perspective", *International Migration Review*, 44: 1, pp. 227–264.

de Haas, H. (2014), "Migration Theory. Quo Vadis?" *International Migration Institute Working Paper 100*, University of Oxford, November 2014.

Horst, C., R. Ezzati, M. Guglielmo, P. Pirkkalainen, V. Saggiomo, G. Sinatti and A. Warnecke (2010), *Participation of Diasporas in Peacebuilding and Development. A Handbook for Practitioners and Policymakers*. PRIO Report. Oslo: PRIO.

Kloosterman, R., & Rath, J. (2001), "Immigrant Entrepreneurs in Advanced Economies: Mixed Embeddedness Further Explored", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27:2, pp. 189–201. <https://doi.org/10.1080/13691830020041561>

Portes A., Luis E. Guarnizo & Patricia Landolt (1999), "The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field", *Ethnic and Racial Studies*, 22:2, pp.217-237, DOI: [10.1080/014198799329468](https://doi.org/10.1080/014198799329468)



Saggiomo V. (2019), “L'associazionismo migrante a Napoli e la cooperazione allo sviluppo”, LA RIVISTA DELLE POLITICHE SOCIALI, vol. 2, pp. 121-134, ISSN: 1724-5389.

Saggiomo V. (2020), “La solidarietà tra stranieri”, LA RIVISTA DELLE POLITICHE SOCIALI, vol. Covid19 Riflessioni sull'emergenza ed oltre, ISSN: 1724-5389.

Vertovec S. (2002), “Transnational Networks and Skilled Labour Migration”. Paper given at the conference: Ladenburger Diskurs “Migration” Gottlieb Daimler- und Karl Benz-Stiftung, Ladenburg, 14-15 February 2002.

Lista degli acronimi

Amico	Associazioni Migranti per il Co-sviluppo
Cruì	Conferenza dei Rettori delle Università Italiane
Oim	Organizzazione Internazionale per le Migrazioni
Unior	Università l’Orientale di Napoli

PROGETTI DI ALTA FORMAZIONE INCLUSIVA E INTERDISCIPLINARE. UNA DISCUSSIONE SU ALCUNE ESPERIENZE DEL CISAO

INCLUSIVE AND INTERDISCIPLINARY HIGHER EDUCATION PROJECTS. A DISCUSSION ON SOME EXPERIENCES OF CISAO

Paolo Barge ^{*°}, Carlo Semita [°], Daniele De Meneghi ^{°^}, Riccardo Fortina ^{*°}, Angela Calvo [°]

^{*}DISAFA (Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali, Ambientali, Università di Torino)
paolo.barge@unito.it, riccardo.fortina@unito.it

[°]Cisao (Centro Interdipartimentale di Ricerca e Cooperazione Tecnico Scientifica con l'Africa,
Università di Torino) angela.calvo@unito.it, carlo.semita@unito.it

[^]DSV (Dipartimento di Scienze Veterinarie, University of Torino) daniele.demeneghi@unito.it

Abstract

I progetti di formazione universitaria promossi dal Cisao sono rivolti ad arricchire l'istruzione superiore per favorire la sicurezza alimentare in alcuni paesi africani con un approccio olistico, arricchendo i curricula accademici con l'inclusione di diverse discipline (tecniche, economiche, sociali, politiche). I progetti in questa direzione negli ultimi anni sono stati: RUSSADE (Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale) e CLICHA (CLimate CHange in Agriculture). Entrambi hanno avuto successo, ma come mantenere le buone pratiche scaturite da queste esperienze? Anche se la formazione accademica interdisciplinare non è sufficiente, essa è comunque necessaria, e deve essere tenuta in conto nelle politiche nazionali e internazionali.

The academic projects promoted by Cisao are directed to enrich higher education to increase the impact on food security in some African countries, strengthening the academic curricula by the inclusion of different disciplines (technical, economic, social, politic) using a holistic approach. The main projects developed in this direction in the last years were: RUSSADE (Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale) and CLICHA (CLimate CHange in Agriculture) Both the projects were successful, but how to maintain good practises of these experiences? Even though interdisciplinary education is not sufficient, it is therefore necessary and it must be considered in the national and international policy interventions.

Keywords

Higher education, climate change, young movements, food security, environmental protection

Cisao: la vocazione decennale della ricerca-azione e del 'training on the job'

Il Cisao (Centro Interdipartimentale di Ricerca e Cooperazione Tecnico Scientifica con l'Africa) è un centro interdipartimentale dell'Università di Torino. La nascita del Cisao risale al 2004, ma la sua storia è ben più lunga e inizia nel 1995 con la decisione della Regione Piemonte (legge 67/95) di dotarsi di una politica di cooperazione decentrata indirizzando la propria attenzione alla zona del Sahel, i cui paesi presentano le peggiori condizioni ambientali, climatiche, economiche e sociali.

L'Università di Torino inizia così la sua collaborazione con la Regione Piemonte avviando i primi progetti di cooperazione decentrata in Mali, in Senegal, in Niger e in Burkina Faso, grazie anche alla partecipazione di Ong piemontesi, italiane e africane. Ciò che caratterizza questi progetti fin dall'inizio è il coinvolgimento attivo degli/delle studenti provenienti da diversi corsi di laurea (all'inizio scienze agrarie e forestali, veterinaria, psicologia, antropologia, scienze sociali), che effettuano con entusiasmo stage di 2-3 o 4 mesi, in appoggio al lavoro in campo delle Ong. Le ampie informazioni sui progetti permettono di raggiungere tutti coloro che possono essere interessati a parteciparvi. Gli stage sono sempre preparati da numerosi incontri per chiarire tempi, metodi, caratteristiche del lavoro da svolgere e per conoscere e valutare la preparazione (anche linguistica), le motivazioni e le attese di ciascuno/a. Si selezionano le persone in base alle disponibilità temporali, ai vincoli di studio o di lavoro, agli interessi culturali e professionali, tenendo conto dei percorsi di formazione seguiti e dei corsi di laurea di provenienza conformi al lavoro in campo. Al loro ritorno tutti/e illustrano il lavoro svolto con relazioni delle loro attività scritte sia in italiano, sia in francese (la lingua parlata nei paesi di selezione della Regione Piemonte in questi progetti), con una restituzione sia in Italia, sia nel paese di svolgimento dello stage. Dal 1998 al 2003 circa 40 studenti dell'Università di Torino hanno un'esperienza di cooperazione nei progetti di cooperazione decentrata della Regione Piemonte con l'accademia torinese (se ci fossero stati più fondi a disposizione, la partecipazione sarebbe stata più ampia). L'interesse dimostrato dagli/dalle studenti mette in evidenza l'attenzione con cui molti/e giovani, già 30 anni fa, guardavano all'esperienza interculturale e di scambio con paesi del sud del mondo molto diversi dai loro luoghi di origine, stimolando non solo curiosità verso luoghi e persone lontane, ma innescando un desiderio di confronto e di dialogo, influenzandone anche i percorsi di vita. Purtroppo con questi progetti non è mai stato possibile attivare lo scambio 'al contrario' (accogliendo studenti universitari da questi paesi): i tempi non erano ancora maturi. Le attività sopra descritte sono state condotte grazie al composito gruppo di lavoro (docenti, personale della Regione Piemonte e delle Ong, piccole imprese piemontesi e saheliane) denominato Uni-Sahel e solo nel 2004 è stato istituito formalmente il centro interdipartimentale Cisao, nato dall'esigenza di raggruppare sotto un unico centro le varie competenze tecniche e scientifiche disponibili in alcuni Dipartimenti dell'Università di Torino. Ad oggi, i dipartimenti afferenti sono: Chimica; Cultura, Politica e Società; Economia e Statistica; Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio; Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari; Scienze della Terra, Scienze Veterinarie, Scienze Mediche, Studi Umanistici e Giurisprudenza. Contestualmente, il Cisao ha incluso nel suo statuto la collaborazione con tutti i paesi dell'Africa.

Il Cisao e la formazione accademica

Le attività del Cisao (così come quelle del precedente Uni-Sahel) si sono concentrate fin dall’inizio su progetti di sviluppo realizzati secondo l’impostazione della cooperazione interuniversitaria circolare tra Nord e Sud.

Il Cisao collabora oggi con Accademie e centri di ricerca istituzionali, società civili, Ong e imprese, tutte attivamente presenti e operative in diversi paesi dell’Africa e in Italia.

La cooperazione interuniversitaria si caratterizza per una relazione tra attori omologhi e non, sviluppando un alto grado di mobilità di diversi soggetti territoriali anche non legati tradizionalmente alla cooperazione (Figura 1).

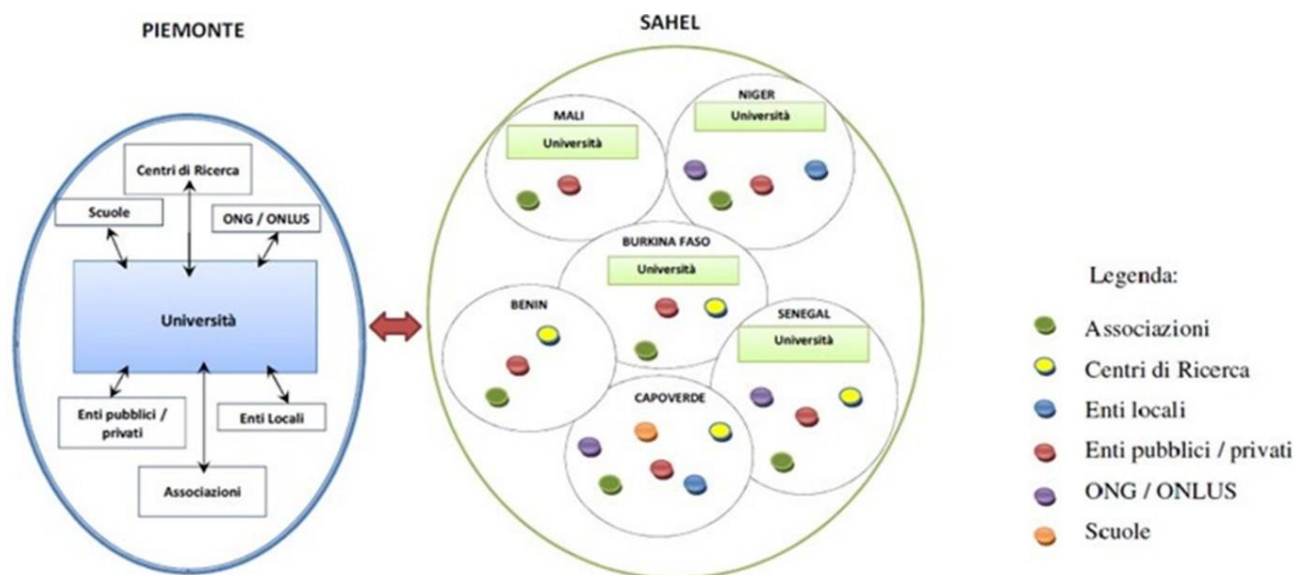


Figura 1 - Struttura operativa di alcuni progetti del Cisao

Uni-Sahel, e in seguito il Cisao, ha promosso un nutrito numero di congressi (con successiva stampa degli atti dei singoli convegni) coinvolgendo studiosi/e dei diversi paesi cooperanti (Tabella 1). L’attività è diminuita quando le condizioni di instabilità di alcuni dei paesi saheliani non ha più permesso lo scambio libero e sicuro dei/delle partecipanti.

Tabella 1 - Elenco dei principali convegni realizzati tra paesi Uni-Sahel e Cisao

Anno	Località e paese	
2002	Torino (Italia)	
2003	Saint Louis (Senegal)	
2005	Bamako (Mali)	
2007	Niamey (Niger)	
2009	Bobo Dioulasso (Burkina Faso)	
2011	Cotonou (Benin)	
2017	N’djamena (Chad)	

Fino al 2010 il Cisao ha realizzato 80 progetti cofinanziati dalla Regione Piemonte su vari filoni di ricerca (ambiente, economia, agronomia, produzioni animali, promozione delle attività femminili e giovanili, energetica, geografia). Il Cisao ha poi partecipato a numerosi altri progetti, tra i quali:

- LIVECLIC: Sustainable Adaptation of Livestock Production to Climate Change (Marocco e Tunisia)
- SANI Project: Sostegno integrato per il diritto all'acqua, igiene e nutrizione in Tanzania Centrale
- GIOVANI AL CENTRO: Partenariati territoriali per politiche, servizi e imprenditoria giovanile in Burkina Faso
- PROGETTO LATTE E MIELE: due filiere ad alto valore aggiunto come risposta all'insicurezza alimentare ed economica delle zone urbane e rurali in Niger
- PAISIM: Programma di appoggio all'impresa sociale e all'iniziativa migrante (Senegal)
- ECOPAS: Projet d'Harmonisation des dynamiques périurbaines pour une Ecologie Participative des Communes (Senegal)
- Réduction de la vulnérabilité agro-pastorale et amélioration de la résilience dans le Hodh el Chargui (Mauritania)
- SUGERE: Sustainable Sustainability and Wise Use of Geological Resources (Mozambico, Angola, Capo Verde)
- WOSA: Women empowerment e Sviluppo agricolo sostenibile per il raggiungimento della sicurezza alimentare in Sud Sudan
- Reti al lavoro: percorsi in Comune per giovani e donne in Senegal
- NIOKO BOKK: intervento nell'ambito della malnutrizione infantile e dell'insicurezza alimentare attraverso l'offerta di corsi di formazione agricola, di azioni di sensibilizzazione e di attività di produzione, trasformazione e vendita di prodotti iper nutrienti (Casamance, Senegal)
- PROgramma di Valorizzazione dell'Impresa VERde e Sociale per l'innovazione, la crescita e il lavoro (PRO- VIVES) (Senegal)

In tutti i progetti le sinergie con le altre università, le Ong, gli enti locali e la formazione specifica sono il punto forte della presenza del centro. In particolare, il progetto LIVECLIC (Sustainable Adaptation of Livestock Production to Climate Change, progetto in corso) ha avuto come obiettivo principale lo studio e l'erogazione di corsi di formazione rivolto a tutti i soggetti che ruotano attorno alle produzioni animali (allevatori, cooperative, operatori del settore alimentare - inclusi gli addetti allo stoccaggio, al trasporto ed alla logistica -, consumatori) nell'ottica della sostenibilità ambientale.

L'esperienza del Cisao si è inoltre arricchita con altri due progetti, mirati al riconoscimento accademico di moduli di formazione relativi ai temi in cui da anni il centro si è sempre confrontato: il progetto RUSSADE (Réseau des Universités Sahéliennes pour la Sécurité Alimentaire et la Durabilité Environnementale), finanziato nell'ambito del programma di cooperazione nell'istruzione universitaria ACP-UE EDULINK II (FED/2013/320-115), e il progetto CLICHA (CLimate CHange in Agriculture), un progetto ERASMUS+ (Key Action 2 Cooperation for innovation and exchange of good practices - Capacity Building in Higher Education). Entrambi sono stati indirizzati al rafforzamento della cooperazione tra docenti del sud e del nord nei temi di insegnamento di moduli specifici con il coinvolgimento attivo della società civile e del settore privato (compagnie commerciali e piccole imprese).

I progetti RUSSADE e CLICHA: punti di forza e di debolezza

Russade

Il progetto RUSSADE (iniziato a fine 2013 e terminato nel 2017) aveva come obiettivo il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni rurali di Niger, Burkina Faso e Chad attraverso un programma di educazione superiore di alto livello volto a promuovere interventi di sviluppo sostenibile delle produzioni vegetali ed animali, con un occhio di riguardo nei confronti dell'ambiente. Per questo motivo si è pensato ad un Master di II livello progettato con una visione integrata delle tematiche che ruotano attorno al tema dello sviluppo rurale sostenibile (Barge et al., 2015). Le discipline oggetto di studio sono state molteplici e con un numero adeguato di crediti: produzioni animali e vegetali (6 crediti), gestione del territorio e risorse naturali (5 crediti), trasformazione dei prodotti agroalimentari (3 crediti), politiche e strategie di sviluppo (3 crediti), biodiversità (3 crediti), metodi e strumenti di comunicazione (5 crediti), aspetti locali e globali di sicurezza alimentare e sviluppo sostenibile (2 crediti). Essi sono stati arricchiti da moduli opzionali: acqua, energie rinnovabili, GIS, inglese tecnico e scientifico, agricoltura biologica, modalità di stesura di rapporti amministrativo-contabili (totale 3 crediti). Sono stati coinvolti 9 studenti e una studentessa, provenienti da Niger, Burkina Faso e Chad e 47 docenti (8 donne) provenienti da Niger, Mali, Chad, Burkina Faso e Italia. Studenti e docenti hanno sempre interagito, sia in presenza, sia a distanza. Alla fine del Master, dopo un periodo di stage di 3 mesi gli/le studenti hanno redatto la loro tesi finale. Il Master è stato riconosciuto dal CAMES (Conseil Africain et Malgache pour l'Enseignement Supérieur) in tutti i paesi del continente (Semita et al., 2018).

Il Master era caratterizzato dal logo riportato in Figura 2, che rappresenta un baobab alla cui base c'è una persona con una daba (piccola zappa comunemente usata in Sahel) sulle spalle, un bovino ed un libro aperto (che può anche assomigliare ad un tappeto), su cui scendono le radici del baobab.



Figura 2 - Il logo del progetto RUSSADE

La formazione ha intersecato lezioni teoriche con esercitazioni e con uscite ‘in campo’, dove è stato possibile capire fino a che punto si potessero mettere in pratica le nozioni acquisite.

Volendo esemplificare, per quanto riguarda l’utilizzo del solare termico per la cottura degli alimenti e la potabilizzazione dell’acqua, le/gli studenti hanno seguito preliminarmente alcune lezioni teoriche in aula. Sono state/i poi coinvolte/i nella preparazione di cibi e di acqua potabile utilizzando i forni solari. Il risultato dell’esercitazione (il pasto) è stato poi consumato collettivamente (Figura 3).



Figura 3 - Preparazione del pasto collettivo con forni solari

Il poter usufruire della lezione in modo ‘concreto’ è stato molto importante. Nei rapporti di attività scritti sono emersi alcuni aspetti degni di nota: se da un lato la cottura con i forni solari è stata dichiarata molto lenta (da 2 a oltre 3 ore per cuocere verdura, pesce e dolce), per contro non è stata utilizzato alcun tipo di combustibile e neppure acqua, così come non ci sono state emissioni. La temperatura raggiunta nei due forni non è mai stata inferiore a 85 °C con una temperatura esterna di 35 °C, ma con bassa radiazione solare totale (circa 600 W/m², era il periodo dell’harmattan).

Con RUSSADE si è sperimentata anche la capacità di condivisione delle conoscenze di un mondo variegato (formazione, ricerca, produzione primaria, trasformazione) sia locale che nazionale ed estera. Si è cercata la migliore combinazione tra conoscenze specialistiche locali e straniere con le esperienze pratiche, non senza alcune criticità. Tra queste, l’insoddisfazione espressa dai/dalle discenti sul volume orario complessivo delle attività che, in qualche modo, può essere stato il riflesso di un altro tipo di problema: l’eccesso di nozioni fornite in un arco temporale troppo ridotto (6 mesi). Anche se gli/le studenti erano già laureati/e, tuttavia per alcuni argomenti trattati nel Master probabilmente essi/e non avevano una preparazione di base sufficiente. C’è però un altro aspetto di cui tenere conto e che sottolinea la differenza di approccio alla trattazione dei problemi tra Sahel e Italia. Il logo del progetto RUSSADE, ad esempio, riporta alla memoria la *palabre*, il luogo in cui si discutevano i problemi della comunità, riunendo (spesso sotto ad un albero) anziani, saggi, donne, uomini e, in alcuni casi, anche animali. La *palabre* era (ed è) sinonimo di un luogo dove, con lentezza e libertà di espressione, chi partecipa ha il piacere della discussione. Usando un’espressione di Latouche: ‘la *palabre* ha senso soltanto in una società per cui il tempo non è denaro’ (Latouche, 1999, p. 37). Se il progetto RUSSADE non fosse stato costretto dai tempi incalzanti della comunità europea, dalla rendicontazione e dalla forzatura delle tappe di lavoro imposte, forse si sarebbero ottenuti risultati migliori e, soprattutto, più incisivi e di lunga durata.

Clich

Il progetto CLICHA, più recente rispetto a RUSSADE (presentato al pubblico nel 2018, si è concluso nel 2021) è stato pensato in primis per aumentare la resilienza delle aree agricole della Tunisia agli intensi cambiamenti climatici degli ultimi anni (in questa zona, come in molte altre, si prevede un decremento delle precipitazioni anche fino a -30% nei prossimi 20 anni). CLICHA è infatti l’acronimo di CLimate CHAnge. Più di 15 anni fa l’Intergovernmental Panel on Climate Change ha confermato scientificamente il fenomeno del cambiamento climatico di origine antropica, manifestandosi con l’aumento delle temperature globali e con il verificarsi di eventi estremi, oggi visibili ovunque nel mondo (IPCC, 2007). Indipendentemente da dove ci si trova, le popolazioni rurali più povere sono le più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico con implicazioni sociali macroscopiche, derivanti soprattutto dall’abbandono della terra e dall’aumento

dell'esodo rurale, quando non è più garantito un minimo di dignitosa sopravvivenza (Barnett, 2003; McLeman e Smit, 2006). La rivoluzione tunisina del gennaio 2011 ne è stato un chiaro esempio, essendo partita dalle regioni interne del paese, a più alta vocazione agricola, a dimostrare come lo squilibrio di quest'area fosse attribuibile anche alla debolezza delle strutture agrarie (Attiaoui, e Boufateh, 2019).

C'è anche un aspetto che ha motivato la presentazione di questo progetto: l'uso, spesso poco appropriato, di pesticidi, antibiotici e fertilizzanti per soddisfare la sempre crescente domanda alimentare (anche da parte dell'Europa, specie per i cosiddetti prodotti 'fuori stagione', come i pomodori, i fagiolini e le fragole del tardo inverno). Per questo motivo CLICHA ha adottato un approccio interdisciplinare, al fine di formare persone qualificate (anche a livello accademico) per contribuire ad un modo di coltivare e di allevare più sostenibile dal punto di vista ambientale e in grado di usare al meglio le risorse a disposizione (De Meneghi et al., 2019). Un altro obiettivo del progetto è stato quello di stimolare la società civile alle gravi questioni ambientali con persone preparate e attente. Questo processo è passato anche attraverso la formazione dei docenti (provenienti da diverse università della Tunisia, della Grecia, della Lettonia, dell'Italia e da centri di ricerca disseminati in questi paesi), dando ad essi gli strumenti per modernizzare i corsi universitari con approcci didattici appropriati. Anche l'uso dell'ICT è stato un mezzo per raggiungere più persone possibili con messaggi mirati e attendibili. CLICHA, che purtroppo si è dovuto riadattare a causa della pandemia, ha avuto il pregio di coinvolgere, anche a distanza, i docenti (europei e tunisini) in attività di brainstorming per la preparazione del materiale didattico e dei corsi, al fine di sviluppare contenuti cognitivi condivisibili nelle lezioni svolte nei diversi contesti.

A differenza di RUSSADE, CLICHA ha puntato molto sull'uso dei social media e delle lezioni a distanza, anche a causa del periodo pandemico in cui si è svolto. Nonostante i problemi causati dal COVID-19, il progetto si è concluso con buoni risultati, visibili sul sito appositamente realizzato (<http://clicha.eu/it/home-5/>). Come è accaduto per RUSSADE, anche questo progetto ha evidenziato alcune criticità, tra le quali le risorse tecniche utilizzate, probabilmente riconducibili alle difficoltà sorte a causa della pandemia. Un aspetto importante messo in luce da CLICHA è che, seppur i cambiamenti climatici non siano ancora al centro dei curricula di studi delle scuole superiori e delle università, laddove i singoli corsi inseriscono questo tema non solo 'in appendice', ma come struttura portante del corso stesso, le ricadute positive diventano importanti. Si formano gruppi di discussione soprattutto tra i/le giovani, raggiungendo luoghi anche distanti da quelli in cui si studia e si lavora, qualcuno/a è stimolato/a a mettersi in gioco anche politicamente, in modo che le buone pratiche per fronteggiare i cambiamenti climatici siano presenti nelle agende dei governi in modo efficace, si favoriscono incontri in cui si sensibilizzano le persone a capire che diventare resilienti ai

cambiamenti climatici significa anche partire dal proprio comportamento, con piccole buone pratiche quotidiane.

Conclusioni

RUSSADE e CLICHA sono stati progetti ambiziosi di alta formazione nei paesi africani coinvolti, molto diversi dall'antica formazione dei progetti di cooperazione unilaterale, nei quali si affastellavano nozioni 'importate' dai paesi del Nord del mondo, che spesso poco avevano a che fare con la realtà locale. Sia RUSSADE, sia CLICHA hanno promosso sinergie e collaborazioni a diversi livelli: accademico, geografico, culturale, economico e sociale, con un approccio olistico condiviso. Probabilmente non sono stati completamente raggiunti tutti i risultati attesi, ma la condivisione di argomenti come le energie rinnovabili, l'uso oculato delle risorse spontanee, la gestione dei rifiuti, le modalità innovative di coltivazione e allevamento, i cambiamenti climatici (e il modo per affrontarli e limitarli) non ha solamente soddisfatto la curiosità di giovani e meno giovani, ma ha permesso un confronto scientifico e competente, che va ben oltre le (spesso discutibili) informazioni che si possono racimolare su Internet. Interrogarsi insieme, africani ed europei, sui temi affrontati da questi due progetti significa iniziare ad intervenire su una scala più vasta, rispondendo anche alle esigenze dei più giovani, che non si accontentano più di promesse (più o meno mantenute) fatte dall'alto, ma che hanno sempre più bisogno di diventare parte attiva di un cambiamento davvero sostenibile.

Bibliografia

Attiaoui I., Boufateh T. (2019), "Impacts of climate change on cereal farming in Tunisia: a panel ARDL-PMG approach", *Environ Sci Pollut Res*, 26, pp. 13334-13345.

Barge P., Idriss Y., Semita C., Ferrero E., Calvo A., Trucchi G., Bechis S., Diassana G., Balla A. (2015), "The project RUSSADE in the Edulink Program: a step of innovation in North-South scientific and technical cooperation", Poster presented at the IV Cucs Conference, September 10-12, 2015, Brescia.

Barnett J. (2003), "Security and climate change", *Glob Environ Chang*, 13(1), pp. 7-17.

De Meneghi D., Semita C., Barge P., Giuggioli N., Gasco L., Peano C., Fortina R. (2019), "Cooperation for education in agriculture: Cisao_Unito and CLICHA project, a modern training approach to cope with the challenges of climate change and food security", in: *Citizenship and common goods. University and international cooperation for safety, environment and sustainable development*, Book of Abstracts, September 19-21, Trento.

Latouche S. (1999), *La sfida di Minerva*. Bollati Boringhieri, Torino.

Legge regionale 17 agosto 1995, n. 67, "Interventi regionali per la promozione di una cultura ed educazione di pace per la cooperazione e la solidarietà internazionale", B.U. 23 agosto 1995, n. 34.

McLeman R., Smit B. (2006), "Migration as an adaptation to climate change", *Clim Chang*, 76(2), pp. 31-53.



Semita C., Ferrero E., Calvo A., Balla A., Sulttan M., Lankoande, F. (2018), “The Project Russade (Network of Sahelian Universities for Food Security and Environmental Sustainability): the role of universities as engines of development”, JUNCO, n. 1-2: Migrazioni, pace e sviluppo. Nuove sfide e nuovi attori nella cooperazione internazionale per lo sviluppo in Italia. Atti del V cOngresso Cucs, Milano, 14-15 settembre 2017.

REGREENING ETHIOPIA BEYOND CLIMATE CHANGE AND ENVIRONMENTAL DEGRADATION: THE POLITICAL MEANING OF GREEN LEGACY

Valentina Acquafredda*

*Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, v.acquafredda@campus.uniurb.it

Abstract

Come i fattori che determinano la deforestazione sono molteplici, anche le motivazioni dell'afforestamento e della riforestazione (Ar) in Etiopia dalla fine del XIX secolo a oggi sono cambiate nel tempo. Dopo un breve excursus storico, l'articolo analizza le quattro edizioni di *Green Legacy*, un'iniziativa di *re-greenization* guidata dal Primo Ministro Abiy Ahmed che ha mobilitato l'intero Paese. L'iniziativa, pur mantenendo gli obiettivi di Ar, come la lotta al degrado ambientale e la mitigazione delle emissioni di gas serra, strategicamente rimossi nella narrazione del progetto, ha rivestito l'intera operazione di un nuovo significato estetico e politico, volto in primo luogo a celebrare la stagione politica del premier.

As the drivers of deforestation are manifold, the reasons for reforestation and afforestation (AR), that involved Ethiopia since the late Nineteenth century to the present, have changed over time. After a brief historical overview, the article aims to analyse the four editions of *Green Legacy*, a *re-greenization* initiative led by Pm Prime Minister Abiy Ahmed. The initiative, while retaining the objectives of past AR operations, such as tackling environmental degradation and mitigating GHG (strategically removed in the project narrative), has clothed the entire operation with a new aesthetic and political significance, aimed primarily to celebrate the Pm's political season.

Keywords

Ethiopia, reforestation, afforestation, climate change, Green Legacy

Forest, deforestation and re-greenization in Ethiopia

Forests at every latitude are complex ecological and socioeconomic systems, important in their own terms and for provisioning, regulating and supporting cultural services (Gupta 2012). The forests in Ethiopia are no less, as they can be primary and include moist and dry tropical Afromontane forests, woodlands, and shrub or planted lands. Ethiopian forests have experienced different administrative classifications over seventy years, from the 1994 law to the 2007 one, until 2018, when a decree distinguished among state, private, community, and association forests, all of them providing important goods and services to Ethiopian people, environment, and economy.

The sacred forests around the monasteries in Gondar and in Borana landscape (Bassi & Tache 2011), the tourist destinations in the Bale Mountains, the characteristic coffee forests in Kaffa, and many others as biodiversity heritages and reserves of medical and rituals plants are part of the country's collective identity and imagination. Likewise, there are trees in Orthodox churches' gardens that represent the only freely usable form of green space in Addis Ababa, and others that

are crucial in defining the relationship between communities and their surroundings as source of their survival.

But as Ethiopia's forests have impressed travellers and scholars over the centuries (McCann 1997), their anthropogenic deforestation is similarly reported in having more severe impacts than in other African countries (Bekele et al. 2015), occurring due to rapid population growth, agricultural conversion, infrastructure projects, over grazing and cutting for fuelwood and construction materials without replanting, and its contribution, albeit minimal, to climate change (Bagliani & Dansero 2011; Humphreys 2013).

However, if the tales and descriptions in literature fed the myth of Ethiopian deforestation until the 1990s, when the historian James McCann (1997) deconstructed the narrative that it was a linear and persistent process that denuded, primarily, the long-inhabited highland areas, the data of the last 30 years cannot be ignored. In 2020, the Ethiopian forest area was 17068.50 square kilometres, 19258.50 square kilometres in 1990, 18528.50 square kilometres in 2000 and 17798.50 in 2010 (Knoema 2020).

As manifold are the drivers of deforestation, similarly, attempts to remedy and halt it, or at least to limit the continuing decline of forest cover have also been varied, characterized by the different priorities of the governments (Bekele 2008). In the decades however there were laws and policies of inadequate enforcement with full political and administrative support as well as weak institutional memory and high staff turnover (Fdre 2017). Since the late 19th century, forests strategies contemplated utilization and conservation plans alongside re-greening practices (subject of the analysis of this paper). The latter involved on the one hand the creation of enclosure areas and on the other afforestation and reforestation practices (Ar), including industrial plantation, peri-urban energy forests and small-scale plantations (Lemenih & Habtemariam, 2014). These operations were carried out by a composite arena of actors, with different types of objectives.

The literature (Tigabu et al. 2014) identifies a phase marked by a coercive state-centred and top-down approaches (more prevalent in the past but still not entirely archived, which is why it is important to beware of superficial labels for periodizations), as well as participatory and decentralized approaches, including engagement of local and international Ngos and private sectors (Ayana et al., 2018). However, as Gupta (2012) states, "no regime addresses forest for its own sake".

The purpose is to describe the re-greening, reforestation and afforestation practices that have been conducted in the country since Emperor Menelik starting from a locally contingent situation and moving through the relations with the supranational dimension of the oil crisis and the climate change to the four editions of the #Green Legacy campaign, the centrepiece of the paper. The Prime

Minister (Pm) Dr. Abiy Ahmed actively engaged the society to handle the environmental problems. Green Legacy is defined as Ethiopia's green environment movement to support national green environmental goals, planting 200million seedlings across the country in one-day on July 29th, 2019, and setting a new world record (Fdre 2019). This effort is in line with a global phenomenon, but it is declined in the specific context of Ethiopia and its political season.

Such initiatives have achieved several records and attracted the interest of scholars. For my side, I propose a critical analysis of the Green Legacy issue, showing its political significance and pointing out that, unlike other reforestation and afforestation efforts, it is not simply a multipurpose operation, but a propaganda work, aimed at presenting the prime minister as green.

There is nothing really new in this affair: the Pm shows himself able of attracting the sympathies of a global climate governance, as his predecessors, especially Meles Zenawi (1995-2012), but without the current prime minister ever explicitly referring to them.

Overview of reforestation and afforestation practices in Ethiopia

The first recorded forest management intervention by the state is linked to the name of Emperor Menelik (1889-1913). Although it was nothing more than an expression of concern over a rapid deforestation, fuel and construction wood scarcity, it was an attempt to intervene in environmental matters, declaring all forests (including trees on private lands) State property, and forbidding the felling of some tree species (*Cordia*, *Juniper* and others) (Horwath 1968). The shortage of trees became so critical that it forced Menelik to import from Australia several species of eucalypts, whose wood was needed for the construction of the empire's new capital established in Addis Ababa (Dessie & Teklu 2011). Ethiopia became one of the first countries to introduce eucalypts that spread throughout the country, encouraged by academic, research and development institutions, not without problems and conflicts, becoming the main components of farm forestry practices in the country.

The growth and the pervasive spread of exotic trees with high growth rate, such as eucalypts, occurred mainly during the period of Derg military and socialist government (1974 to 1987), considered "the strongest forestry organization in the country's history" (Ayana et al. 2013, 187). At that time, it sought with a strong top-down approach on the one hand to curb the exploitation recorded in the imperial age by trying to ensure the conservation of natural and forest resources, and on the other hand to increase forest cover by planting trees within its locality in areas designated as reserve. In 1980, the Forest Proclamation was issued, the implementation of which was entrusted centrally to the Forest and Wildlife Conservation and Development Authority, and locally to the Peasant Associations and Urban Dweller Associations.

At the same time, the exotic fast-growing monoculture of firewood plantations were also intended to cope with rising global fossil fuel prices and the related energy crisis of the early 1970s. The project was financed by international organizations, foreign environmental agencies, multilateral and bilateral donors including Fao, Undp, and the Swedish International Development Cooperation Agency (Sida), led by the state and widespread (Yirdaw 1996). Indeed, if one travel across the country from North to South one can see how eucalyptus trees dominate the landscape.

After the dreadful famine of 1984-85, beside the need to produce more energy it became urgent to address the holistic function of forests in the environmental balance, since from the results of the Ethiopian Highlands Reclamation Study (1983-1985), funded by the Swiss government and published in 1986, the aetiology of famine in Ethiopia was precisely traced to the conditions of soil erosion, loss of fertility and land degradation of the country.

Tree planting, construction of terraces, embankments on steep slopes, and soil quality interventions were incorporated into a food security perspective. The Ministry of Agriculture, with the help of major international donors, initiated a massive reforestation program planting more than 300,000 hectares of tree seedlings on the highlands between 1984 and 1993, since the goal of Fawcda's 10-year plan (1984-1993) was to increase Ethiopia's forest cover by 24 percent over the planned period (Ayana et al. 2013).

“By 1992, most of those seedlings had died from livestock damage, fuel foragers, or ill-suited placement. Though farmers received grain and cooking oils in return for planting millions of seedlings per year, the attempt to recreate a putative forested landscape failed. With the best of intentions, both the Ethiopian government and international donors had rushed to embrace the narrative of Ethiopia's forested past” (McCann 1997,156).

Despite McCann's negative assessment and the consideration that AR is a complex process that “must follow environmental and social impact assessment standards” (Fdre 2017,73), these *re-greenization* practices become even more central and urgent as they were increasingly recognized for their role in climate stabilization, contributing to the global climate mitigation goals. Deforestation is responsible for 35% of the increase in carbon dioxide emissions at the planetary level and in the specific case of Ethiopia the percentage grows to 37 percent (Abbadiko 2016). The Ethiopian government in 2011 therefore established forestry among the four pillars of the Crge (Climate Resilient Green Economy) strategy which aimed to make Ethiopia a middle-income country and to reduce national emissions by 50% by 2030.

“The government also set the following major targets for the forestry sector: afforestation on 2 million ha, reforestation on 1 million ha and improve management of 3 million ha of natural forests and woodlands. Through proper management of 5 million ha of forests and woodlands, Ethiopia hopes to achieve 50% of its total domestic greenhouse gas (GHG) emission abatement potential by 2030” (Lemenih & Habtemariam, 2014,1898).

The government identified a tool to achieve these goals in the national version of a program named Redd+. Reducing emissions from deforestation and forest degradation, plus the sustainable management of forests, and the conservation and enhancement of forest carbon stocks (Redd+) is “the forefront of climate change mitigation policy” at global level (Pascual et al. 2018, 265). Ethiopia ranks thirteenth among beneficiary countries, and third in Africa behind South Africa and Egypt (Climate Funds 2022). It is a significant contribution to the country’s long-term development goals and toward meeting international commitments (Bekele et al. 2015). Redd+ is a highly discussed project, controversial in local people’s perceptions and literature (Gupta 2012; Humphreys 2013). It is mainly aimed through fast-growing trees to mitigate GHG emissions, while focusing on maintaining and conserving existing natural forests, making large-scale intervention in forest rehabilitation in degraded highlands, supporting livelihoods of local communities improving forest and agriculture management. With its variety of activities, Redd+ can be an example of how multiple goals can be pursued through *re-greenization* actions. It is also the case of Green Legacy, whose aesthetics and rhetoric seem to go beyond the environment itself and to have a properly political value.

The Plasticity of Green Legacy by Abiy Ahmed

On July 29th 2019, the PM in office since April 2018 launched the #Green Legacy campaign for Ethiopia’s green development. It was a mass afforestation initiative to plant 200 million trees in one day, indeed in 12 hours and break the planting record held by India. The tree planting campaign, as it turns out, is not a new practice in the country, with the provision of nursery sites and reforestation and afforestation activities implemented by both and international agencies and local and foreign Ngos or by previous governments, but the goal has never been to enter the Guinness Book of Records, establish supremacy and gain popularity in the world.

The Ethiopian government reported that 25 billion seedlings were planted in four years, where they had set a target of 20 billion between agroforestry, forestry, ornamental varieties, due to the contribution of 25 million Ethiopians, with an impact equivalent to removing 64 million gasoline powered vehicles from the road for an entire year (Ahmed 2022c).

Green Legacy tripled the number of nurseries, from less than 40,000 in the territory with very low production capacity to 121,000 with the capacity to produce up to 7.6 billion seedlings of various species including fruits, especially avocado, mango and papaya. The campaign also created 767,000 jobs mostly for women and youth; 1.8 million hectares of land have been identified for planting, of which more than 200,000 hectares have been geo-referenced. There has been a significant decrease in the rate of deforestation, formation of new forests, which will be essential for carbon sequestration as “Ethiopia moves forward in efforts to address climate change”, with a positive

impact on watershed development, expansion of agroforestry, ecotourism opportunities, and improvement of urban green space (Ahmed 2022 b). This is a long list, which while tedious, is far from sterile, but gives us the measure of effort, and Dr. Abiy intention's intentions to communicate it.

#Green Legacy campaign is strongly linked to Prime Minister Abiy as a green leader, and since the first edition of the initiative it is possible to highlight features that have remained constant, first and foremost the media widespreadness. Prof. Teshome Shoromessa points out during one of our interviews how the fact that Green Legacy is launched by means of a # and is constantly re-proposed written in this way, already indicates the sense of the message, i.e. to show up and go viral not only in Ethiopia, but in the whole world, a goal fully achieved given the resonance of the news in the international and even Italian media.

The amount of photos, of Abiy's representations as a "tree planter" in which he hoes or plants while wearing a military uniform or shirt and tie, with a T-shirt, alone or with other people around him observing or imitating him in his movements, is impressive. It is evident how the photos or images produced have an intense rhetoric and powerful effectiveness. It is remarkable to note the solemnity and sacredness with which Abiy is depicted in Figure 1, in the first edition of his personal and national green ritual and by exploiting the natural and intrinsic symbolism of trees, in their number, their essentiality and their aesthetic value. In fact, they are in most cases chosen among non-native species, as the director of the Ngo Agriservice in the Shebel Berenta Woreda in Amhara Region suggests, and not placed in the holism of forests and woodlands.



Figure 1 - Representation of Abiy circulating on social media

A little more than a year after Abiy's ascension as Ethiopia's premier in April 2019, the gesture of planting new trees eloquently represented the prime minister's desire to tie his term in office to the country's renaissance under his leadership, considering that shortly thereafter, namely at the end of 2019, he established a new party, the Prosperity Party, ending the 30-year rule of the Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (Eprdf) coalition.

As we have seen, the vision of Ethiopia as green, sustainable, modern, capable of capturing international aids and resources by showing its ecological commitment, is by no means new to the

point that it is also informally referred to as Meles Park, precisely because it evokes those *re-greenization* activities already carried out by the former Prime Minister Meles Zenawi (1995-2012). These are examples of lemmatic fluidity, informality of oral conversation, or memory of the landscape that Abiy is remedying by beginning to rename places with his name.

With a simple and powerful language, he imbued the already established and well-known rural practice of planting trees with a new political significance. The Prime Minister did not just plant and broadcast pictures and videos of such an operation depicting himself and a couple of people planting a tree, as if it was a simple Arbor Day, but he wanted it to be a massive mobilization, and to be told as such in which numbers were strategically important, repetitively showing men, women and children at work, intent on digging, clearing and planting trees. There were celebrations in each corner of the country, at national offices and in the gardens of international agencies. The task of the multimedia language was not to capture the peculiarities of the country's different agro-ecological realities, but rather the unanimous response to that call. Indeed, it is no coincidence that the data released on Green Legacy emphasizes the proportion of the number of trees planted per person in four years, equal to 250 seedlings for Ethiopian.

The media and propaganda deployment woven around the initiative is similar to that is described in detail by Armiero in his book *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, relating to another era and another context, namely that of fascist Italy (Armiero, 2013). However, Armiero's pages are in great assonance with chronicle and the meanings constructible from the political texts used for Green Legacy, images, social content, videos, statements, from year to year looking for higher aesthetic perfection. It started from the simple symbolic association between trees, children, the concept of future-inheritance, and the perspective of teaching and learning a new, sustainable, green lifestyle in living, behaviour, development. The connection rhetorically posed in opposition to a past of unaccountable and inappropriate actions, which caused environmental degradation. The difficulty and the greatness of task is well represented by one of first images of the campaign reproduced in Figure 2, in which the depiction of the green effort is simplified in concept and graphics, as a cartoon.

In the later promotions of the campaign, as the video posted on Abiy's Telegram channel on 12th October 2022, the childish language is gradually abandoned. However, it does not lose its effectiveness. The initiative chooses to place itself in an equally common horizon of meaning, that of the representation of climate change with forests catching fire and melting glaciers and violent floods. It is opted to use the main national language (Amharic) and English to explain images and videos, considering that this is an event that promotes Ethiopia on an international stage, also calling in photographers and video makers from the country.



Figure 2 - A graphic of the #GreenLegacy initiative (AfricaNews.com)

Over the years, for all the four editions Abiy is able to combine the standardization of the ritual of the communal act of planting trees, which must repeat itself to be recognized as such, with historical contingencies by exploiting the plasticity of the phenomenon. Indeed, during the Covid 19 pandemic, in 2020 Abiy went further mobilizing the Ethiopian people not only with social media and TV, but launching also a phone campaign (arranged by the Ethiopian state mobile phone company) in which he urged them to plant trees safely, using masks, replacing the incoming recorded voice on each call with the advice to prevent the spread of the virus. This was the creation of an addressed relationship with the population and an invasion of their daily lives by speaking directly into their ears.

At the third edition in June 2021, the Green Legacy days just preceded the elections and there was a lot of emphasis on it being the first free and fair election, with an obvious reference to past events and to the violence and repression of 2005. It became even more evident how Ethiopia's rebirth is linked to the choice of Abiy's Prosperity Party and his leadership, as reflected in the premier's compulsive tweets one week before the election of June 2021. Figure 3 shows one of them that exemplifies Abiy's message; on one side it is an icon of a voting hand, and on the other side it is one holding a seedling. The program also planned to distribute more than 7 trillion seedlings to the six neighbouring countries according to a specific allocation: 9 million to Djibouti, 29 to Eritrea, 386 to Kenya, 129 to Somalia, 91 to South Sudan, and 316 to Sudan (Jalleta 2021) to strengthen regional cooperation in transboundary ecosystem management and beyond.



Figure 3 – Abiy's tweet on July 15th 2022

Also on this occasion, trees are not in the foreground, they are not the focus and objective of the policies, as reflected in the motto used *#Let's adorn*, according to a view of nature as corollary and accessory, they are rather the tool for the embellishment of whole country, for the removal of the ugliness associated with regional, ethnic, religious divisions, and those caused by the civil war

¹. Rob Nixon about the Green Belt Movement of Kenyan politician and international environmental activist Wangari Maathai, wrote:

“To plant trees was metaphorically to cultivate democratic change; with a slight vegetative tweak, the gesture could breathe new life into the dead metaphor of grassroots democracy” (Death 2016,112).

This message is precisely explicated and written in the Prime Minister's June 19th, 2022, statement, titled *Ethiopia's Green Legacy Initiative-Planting our print for future generations*. It inaugurated the Green Legacy's fourth edition, in which instead the role played by reforestation and afforestation practices in mitigating the effects of climate change remained secondary (Ahmed 2022a). The climate change centrality was instead clarified in the August statement *Hands that are Greening a Nation*, issued on Abiy's birthday. This is a coincidence that can be interpreted as purely unintentional or the clever ability to overlap two different rituals (the Ethiopian AR campaign and the celebration of the prime minister's birth), and further enshrines a strong personalization of the initiative.

Further evidence that this is a task intimately and politically connected to Abiy's term in power, is the fact that the institutional body in charge of disseminating messages and communications regarding Green Legacy is the PM's office and not the Efccc (Environment, Forest and Climate Change Commission) now become the Epa (Environment Protection Authority). Several passages in the head of government's statements leave no doubt:

“It is my call and that of Ethiopia's that other African countries and the global community in general, initiate such practical actions as a means of collectively tackling the adverse effects of climate change. I implore my African counterparts to invest more in planting as one solution, than is invested in conferences to discuss the problem” (Ahmed 2022 b).

Although this statement anticipates but does not exhaust the speech given at Cop27 in November 2022 by Abiy himself, it is the maximum expression of another narrative enacted by Green Legacy: the tangibility of measurable results of mitigation practices (Ahmed 2022c) and Ethiopia's role as a model for all Africa in AR practices.

¹ The war has been dividing the country since November 2020. The clash has pitted Tigray People's Liberation Front forces, and later the Oromo Liberation Front, against federal forces led by the Pm Abiy.

Green Legacy shows the concreteness of mitigation initiatives, which are often blamed, mostly by developing countries, for the vacuousness of their impacts and the need for long time scales. Indeed, since Cop16 in 2010 in Paris, emphasis has been placed on adaptation projects (Pascual et al. 2018), especially in those contexts.

Moreover, by putting forward this vision, Ethiopia stands as an example of the entire continent in reforestation and afforestation after having long stayed behind other African countries in terms of forestry legislation and management (Ayana et al. 2013). Furthermore, referring to realities outside his country, Ethiopia's chief of government acknowledges how they can accommodate "Ethiopia's Green Legacy Initiative as a best practice, in tandem with other climate change adaptation and mitigation strategies" (Ahmed 2022b), where instead at the national level there is a celebration not only of the exceptional nature of the initiative, but also of its exclusivity. Indeed, such a re-greening measure is not at the apex of the history of similar and past initiatives in the country and does not sit alongside other plans such as Crge and Redd+, undertaken by the government, the civil society and the international agencies, and still existing in Ethiopia.

Those practices are never mentioned in Abiy's official speeches, who in fact speaks about greening and not re-greening (Ahmed 2022b), cuts ties with everything in the past before him, also considering the desire for political caesura with previous government experiences. However, the main new feature of the Green Legacy initiative is the plasticity of meanings it can take on according to circumstance, contingency and audience.

Indeed, from a practical and field perspective, there is no evidence of Green Legacy's uniqueness, upon which an epic of extraordinary achievements has been built that has aroused quite a few suspicions. Farmers and institutions at the rural level do not differentiate - except for the counting they are required to do by the federal government - what they planted for Green Legacy and what for other structural activities in *Kebele* (smallest administrative unit) and *Woreda* (district).

In fact, they clearly recognize its propaganda intent given the deployment of cameras and mass mobilisations. With the words "This is politics!" a farmer commented on the events of Green Legacy's days (personal interview with farmer, Ubabare Kebele, 10 April 2022). Furthermore, farmers and peoples interviewed in April 2022 in the Ubabare Kebele in Demba Gofa Woreda in Southern Nations told how all the seedlings planted last year were lost due to the increase in temperatures, an outcome that is not new compared to the reforestation and afforestation practices also carried out in the past.

Similarly, Abiy and his Green Legacy disregard related activities performed at the same time by other African countries, promoting and spreading the idea of a plan, successful, designed, reproducible and exportable elsewhere, but 'made in Ethiopia'. However, Green Legacy is far from

being a patent. Indeed, in two very recent research, Ethiopian campaigns are among the examples of virtuous actions and placed consecutively to Maathai's Green Belt Movement (Ennos 2021) and alongside to fifty-nine others urban re-greening projects in Africa over the last decade 2009-2021 (Lobe Ekamby & Mudu 2022).

The *re-greenization* of Ethiopia has its showcase in the restyling of the capital Addis Ababa, in which it wants to erase the traces of the socialist liveliness and essentialism of the past with vivid colours, starting right from the green (The Economist 2022), through the construction of three major parks: the Unity Park inside the Grand Palace built by Menelik II, the Friendship Park celebrating the much fruitful partnership with China, and the Entoto Park. The parks are part of a wider plan of the University of Addis Ababa. It involves the rehabilitation of the Addis River, from Mount Entoto to the city centre, of which the parks are just a celebratory interlude, but with Abiy's green obsession they turned out to be the purpose. They have been very expensive projects which, in hard times such as the country is experiencing due to civil war, are perceived by the city's population (surveyed in the capital in May 2022) as superfluous, unnecessary, and Western-driven.

Moreover, a part of Ethiopian people sees how Green Legacy's messages about life, renaissance and future clash with the reality of the country's civil war. Hence, a joke, an image laden with cutting irony (Figure 4), became viral on Facebook during the summer of 2022, coinciding with the launch of the fourth edition of Green Legacy. The image showed Abiy in his usual tree-planting scene, and below him a skeleton with an umbrella referring to the fact that the planted trees will only shade the graves, an implicit reference to the dead in the country and the dramatic consequences of the war.



Figure 4 - Ironic image from Facebook

Conclusion

Forests, their deforestation, and attempts at *re-greenization* are arenas intersected by actions at different levels and of various natures, layered over time, to be explored ethnographically to grasp

the meanings of their deep relationships and also a fertile political field. If Ethiopia's famines had already led governments and partners to face up and address long-lasting problems related to land and environmental degradation, the discourse of climate change has driven to grow public attention and increase engagement by global governance, which, after conducting delocalized deforestation (Bagliani & Dansero 2011), has developed an interest in healing ecological wounds by intervening in the global South itself, as Redd+ does (Eriksen & Mendes 2022).

Abiy well grasps the global aspect and seeks to win the endorsements of the global climate regime, but he also looks to transform his country, to grow within the framework of a green culture inaugurating a new model of Ethiopian citizenry. Nevertheless, in all this green metaphor, in all this talk of trees and forests, we lose sight of the real needs of the environment and the people connected to it, not put at the centre of a real change in policies and practices.

References

- Abbadiko, G. H. (2016), "The role of climate–forest–agriculture interface in Climate Resilient Green Economy of Ethiopia", *International Journal of Sustainable and Green Energy*, 5 (6), pp.111–126.
- Ahmed A. A. (2022a), "Ethiopia's Green Legacy Initiative-Planting our print for future generations", June 19th 2022.
- Ahmed A.A. (2022b), "Hands that are Greening a Nation", 15th August 2022.
- Ahmed A.A. (2022c), Full Speech PM Abiy's Message at COP27, 10th November 2022.
- Armiero M. (2013). "Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX", Einaudi, Torino.
- Ayana A.N., Arts B., Wiersum K.F. (2013), "Historical development of forest policy in Ethiopia: Trends of institutionalization and deinstitutionalization", *Land Use Policy*, 32, pp.186-196.
- Ayana A.N., Arts B., Wiersum K.F. (2018), "How environmental NGOs have influenced decision making in a 'semiauthoritarian' state: The case of forest policy in Ethiopia" in *World Development*, 109, pp. 313-322.
- Bassi M., Tache B. (2011), "The Community Conserved Landscape of the Borana Oromo, Ethiopia: Opportunities and Problems", *Management of Environmental Quality*, 22 (2), pp. 174-186.
- Bagliani M., Dansero E. (2011), *Politiche per l'ambiente: dalla natura al territorio*, UTET Università, 2 Edizione, Torino.
- Bekele M. (2008). "Ethiopia's Environmental Policies, Strategies and Programs" in Assefa T. (2008) "Digest of Ethiopia's National Policies, Strategies and Programs", pp. 337-369.
- Bekele M., Tesfaye Y., Mohammed Z., Zewdie S., Tebikew Y., Brockhaus M., Kassa H. (2015), "The context of Redd+ in Ethiopia. Drivers, agents and institutions", Occasional Paper 127. Bogor, Indonesia: CIFOR.
- Death C. (2016). "The Green State in Africa". Yale University Press.

Dessie G., Teklu E. (2011), “Eucalyptus in East Africa: Socio-economic and environmental issues”, Working Paper FP46/E Fao, Rome.

Ennos R. (2021), *L’età del legno. Come un unico materiale ha plasmato l’intera storia dell’umanità*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

Eriksen T. H., Mendes P. (2022), “Introduction. Scaling down in order to cool down” in Hoffman S., Eriksen T. H., Mendes P. (2022) “Cooling down: local responses to global climate change”, Berghahn Books pp.1-24.

Fdre (2017), Technical Report Ethiopia Forest sector review. Focus on commercial forestry and industrialization, Addis Ababa.

Gupta J. (2012), “Glocal forest and Redd+ governance: win-win or lose-lose?”, *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 4, pp. 620-627.

Horwath R. J., (1968), “Addis Ababa’s Eucalyptus Forest”, *Journal of Ethiopian Studies*, 6 (1), pp. 13-19.

Humphreys D. (2013). “Deforestation”, in Falkner R. (2013), “The Handbook of Global Climate and Environment Policy”, Ed. Wiley-Blackwell, Oxford, pp. 72-88.

Jallela A. K. (2021), “The Legal Protection of Forests: Ethiopian Green Legacy vs. International Environmental Regimes”, *Beijing Law Review*, 12, pp. 725-749.

Lemenih M., Habtemariam K. (2014), “Re-Greening Ethiopia: History, Challenges and Lessons”, *Forests*, 5, pp. 1896–1909.

Lobe Ekamby E.S.H., Mudu P. (2022), “How Many Trees Are Planted in African Cities? Expectations of and Challenges to Planning Considering Current Tree Planting Projects”, *Urban Sci*, 6 (59), pp. 1-16.

McCann J. (1997), “The Plow and the Forest: Narratives of Deforestation in Ethiopia, 1840-1992”, *Environmental History*, 2 (2), pp. 138-159.

Pascual U., Garmendin E., Phelps J., Ojea E. (2018). “Opportunities and Conditions for successful foreign aid to the forestry sector” in Huang Y., Pascual U. (2018) “Aid effectiveness for environmental sustainability”, Palgrave Macmillan, pp. 257-305

Tigabu M., Lemenih M., Nagash M., Teketav D. (2014). “Rehabilitation of degraded forest and woodland ecosystems in Ethiopia for sustenance of livelihoods and ecosystem services”, in Katila P., Galloway G., de Jong W., Pacheco P., Mery G. (2014), “Forests under Pressure: Local Responses to Global Issues”, International Union of Forest Research Organizations (IUFRO), pp. 299-313.

Yirdaw E. (1996). “Deforestation and forest plantation in Ethiopia” in Polo M., Mery G. (1996) “Sustainable Forestry Challenges for Developing Countries”, Kluwer Academic Publishers, pp. 327-342.

Website

Climate Funds 2022 ([Data Dashboard - Climate Funds Update](#)) (20th November 2022)

Knoema ([Ethiopia Forest area, 1960-2021 - knoema.com](#)) (20th November 2022)

Fdre ([Office of the Prime Minister 2019 | Green Legacy](#)) (20th July 2020)

The Economist ([Ethiopia's capital is a showcase for its leader's ambition | The Economist](#)) (June 16th 2022)

List of acronymus

Ar	Afforestation and reforestation
Pm	Prime Minister
Fawcda	Forest and Wildlife Conservation and Development Authority
Pa	Peasant Association
Uda	Urban Dweller Associations
Fao	Food and Agriculture Organization of the United Nations
Undp	United Nations Development Programme
Sida	Swedish International Development Cooperation Agency
Fdre	Federal Democratic Republic of Ethiopia
Crge	Climate Resilient Green Economy
Redd+	Reducing Emissions from Deforestation and forest Degradation Plus
Eprdf	Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front
Efccc	Environment, Forest and Climate Change Commission
Epa	Environment Protection Authority
Cop	Conference of the Parties

CULTURA QUARTA DIMENSIONE DELLA SOSTENIBILITÀ

Susanna Bortolotto*, Nelly Cattaneo**, Serena Massa***

*Politecnico di Milano, DAStU, susanna.bortolotto@polimi.it

**Politecnico di Milano, DMEC, nelly.cattaneo@polimi.it

***Politecnico di Milano, DMEC, serena.massa@polimi.it

Abstract

Nel dibattito internazionale sugli Sdg il tema della cultura sembrerebbe essere assunto come implicito e trasversale, invece che individuato come settore specifico e autonomo. Si riscontra infatti una difficoltà a identificare il ruolo del fattore culturale all'interno del binomio cultura-sviluppo, poiché, rispetto ad altri ambiti della Cooperazione, i suoi effetti sono difficilmente circoscrivibili e misurabili. Eppure oltre trent'anni di dibattito hanno evidenziato che questo binomio, se adeguatamente promosso, contribuisce non solo a creare nuove attività economiche, ma anche a consolidare senso di identità e valori collettivi, rendendo sostenibile lo sviluppo stesso e più efficaci gli altri ambiti della cooperazione.

In the international debate dealing with Sdgs, Culture has not been selected as a specific and overriding sector of intervention, being rather an implicit or transversal issue. This is due to the difficulty in outlining the role of Culture within the not-obvious combination Culture-Development, probably because, compared to other fields of Cooperation it is hardly measurable in terms of achievements. Yet, over thirty years of debate highlighted that, when applied on field, this combination contributes to enhance identity and shared values, supporting effectiveness and sustainability of other sectors of Cooperation.

Keywords

Cultura, Sostenibilità, Sviluppo, Cooperazione, Patrimonio

Bellezza, cultura, sviluppo e sostenibilità

L'architetto Raul Pantaleo, co-fondatore di TAMassociati¹, in diversi suoi interventi di presentazione dei progetti realizzati nei contesti più difficili del pianeta, ha suggerito di aggiungere ai diciassette *Sustainable Development Goals* (Sdg) un ulteriore obiettivo, la "Bellezza", ritenendo che la bellezza del contesto in cui si vive e si abita dovrebbe essere un diritto di tutti, perché è un fattore fondamentale per il benessere nel suo senso più ampio. Se è infatti vero che l'obiettivo ultimo dello sviluppo è assicurare il benessere a tutti, allora è chiaro che al binomio sviluppo e sostenibilità occorra aggiungere qualcosa che garantisca questo benessere in tutte le sue forme, e

¹ Lo studio TAMassociati, tra i numerosi progetti, ha realizzato le strutture sanitarie di Emergency in aree con conflitti in corso (www.tamassociati.org) (ultima consultazione 10/01/2023).

non solo economico. Anzi, se ci si limitasse alla definizione della sfera economica, non ci sarebbero le condizioni sufficienti per attribuire pieno significato alla parola ‘benessere’.

Alla luce del valore sempre più articolato e inclusivo che questo ha assunto nel dibattito internazionale degli ultimi decenni, è proprio il termine ‘cultura’ che occorre affiancare ai concetti di sviluppo e sostenibilità. O, ancora più radicalmente, è all’interno di una cornice di matrice culturale che vanno affrontati i temi dello sviluppo e della sostenibilità (Fig. 1). Eppure, la necessità di un diciottesimo Sdg manifestata da Pantaleo, sottolinea che questo ambito, da lui condensato con il termine di ‘bellezza’, viene percepito come il grande assente.

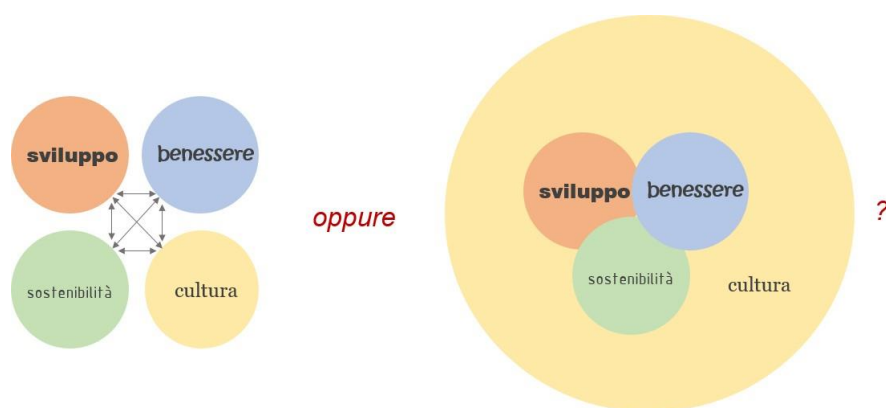


Figura 1 – Due modi di intendere le relazioni tra cultura, sviluppo, sostenibilità e benessere

Quest’assenza dovrebbe suscitare una certa sorpresa, se si considera che negli ultimi quarant’anni sono stati fatti sforzi costanti per integrare sviluppo e cultura nelle politiche e nei progetti internazionali da parte di Unesco, Nazioni Unite e di World Bank. Gli attuali concetti di integrazione tra sviluppo, sostenibilità e cultura sono il risultato di diversi decenni di riflessioni, esperienze, ricerche e dibattiti in un mondo in rapido cambiamento, in cui le concezioni stesse di cultura e di sviluppo sono in continua trasformazione. Tuttavia, i processi culturali sono così intrecciati con ogni aspetto delle attività economiche, politiche, sociali e ambientali, che è difficile isolarli, misurarli e valutarne gli effetti nel medio e nel lungo termine. Ciò fa sì che l’aspetto culturale, nel suo senso meno schematico, rimanga sotteso, trasversale, implicito in tutte le azioni previste dai 17 goal e dai 169 target dell’*Agenda 2030*. Il fatto che non venga enunciato o esplicitato a sufficienza comporta che spesso non si riconosca il valore del suo contributo ai processi di sviluppo.

Di seguito vedremo in estrema sintesi le principali tappe del percorso che ha cercato di riconoscere alla dimensione culturale un ruolo centrale nel perseguire un generale sviluppo prima e uno sviluppo sostenibile poi. L’obiettivo è comprendere meglio come attualmente i progetti di cooperazione possano gestire e superare questa perdurante dicotomia, che, se sul campo è già

superata dalla complessità delle realtà di intervento, continua a esistere nella valutazione degli impatti, nella quantificazione degli *expected results*, e nella rispondenza o meno ai target degli Sdg.

Le politiche culturali e lo sviluppo sostenibile

È nella dichiarazione della prima Conferenza Mondiale Unesco di Città del Messico (Mondiacult) del 1982 sul tema “*Cultural Policies and Sustainable Development*”, in cui è stato elaborato un fondamentale ampliamento del concetto di cultura che, da allora, ha guidato gli sforzi della comunità internazionale. Tale concetto nel suo processo evolutivo è passato da un’accezione esclusivamente umanistica sino ad includere:

the whole complex of distinctive spiritual, material, intellectual and emotional features that characterize a society or social group. It includes not only the arts and letters, but also modes of life, the fundamental rights of the human being, value systems, traditions and beliefs².

Questa nuova definizione di cultura estremamente inclusiva permette di comprendere all’interno di un’unica visione i complessi temi che i vari ambiti culturale, ambientale, sociale, economico implicano sul piano operativo.

Lo stesso “Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo” ha cominciato a riferirsi allo sviluppo collocando in primo piano il concetto di *Human Development*, inteso come un processo che aumenta le capacità e le possibilità di scelta dell’individuo. Anche il significato di sviluppo quindi si amplia, e include le opportunità individuali di essere in salute, istruiti, produttivi e creativi, tutti ambiti che assegnano alla cultura un ruolo centrale. Tale nuova modalità di approccio ha condotto anche le istituzioni finanziarie internazionali a riconoscere la legittimità della cultura nello sviluppo e a intravedere i limiti degli interventi *top-down*, visti anche gli esiti spesso negativi di questi ultimi³.

La Conferenza di Città del Messico pose i presupposti per la *World Decade for Cultural Development* (1988-1997)⁴, formalmente istituita dalle Nazioni Unite nel 1986, quando fu richiesto al Direttore Generale Unesco di formare una Commissione su “Cultura e Sviluppo”, con l’incarico di produrre un rapporto conclusivo, a cui fu dato il titolo emblematico “*Our creative diversity*”⁵.

² Si veda “World Conference on Cultural Policies. Mexico City, 26 July – 6 August 1982. Final Report” Mexico City Declaration on Cultural Policies’, United Nations Educational, Paris, 1982, p. 41. (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000052505>) (ultima consultazione 10/01/2023).

³ Questo tema, per quanto riguarda in particolare i progetti nel continente africano, è trattato in Chilisa B., Major T.E., Gaotlhobogwe M., Mokgolodi H. (2016), “Decolonizing and Indigenizing Evaluation Practice in Africa: Toward African Relational Evaluation Approaches”, Canadian Journal of Program Evaluation, 30.3, 2016, pp. 313-328.

⁴ Si veda sul sito Unesco (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000057352?posInSet=10&queryId=f666bfb4-1612-4b1b-ac60-b40d88f23ba0>) (ultima consultazione 10/01/2023).

⁵ Si veda “Our creative diversity. Report of the World Commission on Culture and Development”, World Commission on Culture and Development, 1995 (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000101651>)

Questo rapporto sottolineava il valore intrinseco del pluralismo culturale e della diversità, nonché della loro importanza per lo sviluppo.

Questa *World Decade* fornì, altresì, il materiale per il Piano d’Azione promosso dalla conferenza Unesco di Stoccolma del 1998 che sancì chiaramente l’interdipendenza tra sviluppo sostenibile e culture fiorenti e vitali⁶. In altri termini, non solo gli investimenti in ambito culturale sono importanti, ma lo sviluppo ha bisogno della forza e della vitalità della cultura stessa, in modo da essere endogeno e sostenibile. Da qui la richiesta all’Unesco di perseguire, proprio con l’*Action Plan*, l’obiettivo di ottenere l’integrazione di una prospettiva culturale nella futura *International Development Strategy* e fare in modo che le varie agenzie cominciassero a valutare le proprie politiche con questa nuova visione per il futuro.

Questo importante passo in avanti ha portato ancor più a riflettere e a soffermarsi sulle persone come principali soggetti dello sviluppo per garantire un possibile rapporto armonioso tra natura e cultura. Viene nuovamente enfatizzato l’ambito dell’*Human Development* (primo report delle Nazioni Unite nel 1990), per riportare le persone e le loro istanze al centro dell’attenzione. Si citano a questo proposito le parole di Mahbub ul Haq fondatore del Programma di *Human Development* delle Nazioni Unite:

People often value achievements that do not show up at all, or not immediately, in income or growth figures: greater access to knowledge, better nutrition and health services, more secure livelihoods, security against crime and physical violence, satisfying leisure hours, political and cultural freedoms and a sense of participation in community activities⁷.

La questione del ruolo anche economico della cultura nel settore dello sviluppo è il tema affrontato nella conferenza di Firenze del 1999 dal titolo “*Culture Counts*” co-organizzata dal Governo italiano, Unesco e World Bank⁸.

Il presupposto di partenza è che la cultura abbia un ruolo chiave per costruire ‘ponti’ con il mondo finanziario, e l’obiettivo è stimolare un dibattito che porti a formulare nuove strategie per uno sviluppo sostenibile. Questo deve essere inteso in un nuovo modo, che preveda che i *decision makers* introiettino i fattori culturali, etici e sociali nei processi decisionali e nelle politiche.

(ultima consultazione 10/01/2023). Occorre sottolineare l’importanza del tema in quegli anni, in cui localismi e globalizzazione culturale emergevano anche attraverso eventi bellici come quello dei Balcani.

⁶ Si veda “Final Report. Intergovernmental Conference on Cultural Policies for Development. Final report”, Stockholm, 1998 (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000113935>) (ultima consultazione 12/12/2022).

⁷ UNDP (United Nations Development Programme). 1990. Human Development Report 1990: Concept and Measurement of Human Development. New York. (<https://hdr.undp.org/content/human-development-report-1990>) (ultima consultazione 10/01/2023).

⁸ Si veda “Culture Counts Financing, Resources, and the Economics of Culture in Sustainable Development”, Proceedings of the Conference, Firenze, Ottobre 4-7, 1999, Febbraio 2000, The International Bank for Reconstruction And Development/THE WORLD BANK Washington, D.C. (<https://documents1.worldbank.org/curated/en/302131468739317900/pdf/multi-page.pdf>) (ultima consultazione 12/12/2022).

Viene esplicitamente affermato che la povertà culturale è da considerarsi grave e rischiosa per il benessere quanto la povertà economica, e che la cultura è una condizione necessaria perché lo sviluppo sia sostenibile. Tutte le agenzie di sviluppo dovrebbero quindi introdurre una prospettiva culturale nelle loro strategie, affinché la sostenibilità culturale sia considerata congiuntamente alla sostenibilità finanziaria. La valutazione dell'impatto culturale dovrebbe essere una componente di ogni passaggio dei progetti di sviluppo, riconoscendo che la fase più delicata di qualunque progetto culturale debba essere coerente con le aspirazioni e con le realtà culturali di ciascun Paese.

Il contributo di James D. Wolfensohn, allora presidente della World Bank, ha un titolo molto radicale “*Culture is the base of development*”:

You cannot come up with a plan for development that ignores the environment and ignores culture. That is the world we live in. That is the world that we need to preserve and to create. And what people want is not just money. It is what they call a sense of wellbeing. It is good health, it is care of the spirit, it is family and community, and happiness. It is a choice of freedom, as well as a source of steady income. They are concerned about their vulnerability, their weakness in terms of their ability to negotiate and to bargain, and they are concerned about their social connectedness, their need to have a social context, their need to have their culture. Preservation of culture is not an extra, it is an essential element in the development process⁹.

Wolfensohn afferma chiaramente che la cultura, lungi dall'essere un lusso, è un elemento essenziale nel processo di sviluppo, e riprenderà lo stesso tema durante il *Knowledge Economy Forum* del 2005, in un contributo dal titolo “*Merging Global Knowledge with Local Knowledge*”¹⁰.

Nel 2001 la cultura torna ad essere posta in primo piano in rapporto allo sviluppo nella dichiarazione universale dell'Unesco sulla diversità culturale:

Cultural diversity is one of the roots of development understood not simply in terms of economic growth, but also as a means to achieve a more satisfactory intellectual, emotional, moral and spiritual existence¹¹.

Vengono invece codificati nel 2000, con revisione nel 2015, gli otto *Millennium Development Goals*¹² (Mdg), che avevano l'ambizioso obiettivo di eliminare la povertà estrema entro il 2015, concentrando gli sforzi sui bisogni primari e promuovendo al contempo i diritti umani di base.

Nel 2010, nell'ambito di un summit delle Nazioni Unite sugli Mdg, si riconosce tuttavia il ruolo della cultura nel loro raggiungimento. La pubblicazione dell'Unesco dal titolo “*The Power of*

⁹ “Voice for the World’s poor. Selected Speeches and writings of World Bank President James D. Wolfensohn, 1995-2005”, pp. 168-174 (<https://elibrary.worldbank.org/doi/abs/10.1596/0-8213-6156-2>) (ultima consultazione 10/01/2023).

¹⁰ *Ibidem*, pp. 524-528.

¹¹ “Unesco Universal Declaration on Cultural Diversity”, 2002, p. 13 (<https://www.un.org/en/events/culturaldiversityday/pdf/127160m.pdf>) (ultima consultazione 10/01/2023).

¹² Sito delle Nazioni Unite (<https://www.un.org/millenniumgoals/>) (ultima consultazione 10/01/2023).

*Culture for Development*¹³ enfatizza e argomenta questo ruolo, proponendo sintetici casi studio utili a capire come sia possibile integrare l'ambito culturale negli sforzi per lo sviluppo.

Nel 2012 si riprendono i temi introdotti vent'anni prima dalla Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e sviluppo a Rio de Janeiro (1992) che aveva elaborato il documento “*Our Common Future*” e *Agenda 21*¹⁴, con cui si promuoveva nel mondo il messaggio dello sviluppo sostenibile. La commissione del 2012 mette sul tavolo per la negoziazione un documento dal titolo “*The future we want*”¹⁵, che arriva dopo sei mesi di trattativa alla sua versione finale. La popolazione civile diventa un attore fondamentale per rendere attuabili le politiche ambientali. Inizia anche una fase di revisione degli Mdg e inizia la transizione verso una nuova *governance* del tema attraverso la definizione dei *Sustainable Development Goals* a cui si cerca di garantire un certo grado di universalità, e che costituiscono l'ossatura principale del programma.

Mentre si lavora all'elaborazione degli Sdg, l'Unesco si muove per riaccendere l'attenzione sull'aspetto cultura, e il congresso internazionale di Hangzhou del 2013 dal titolo “*Culture: key to Sustainable Development*”¹⁶ si conclude con la sottoscrizione di una dichiarazione dal titolo “*Placing Culture at the Heart of Sustainable Development Policies*”¹⁷, in cui vengono specificati obiettivi concreti con relative azioni che possano essere intraprese per porre la cultura al centro delle politiche di sviluppo delle Nazioni Unite.

Per facilitare il dialogo sul piano operativo con il mondo della programmazione economica, che basa valutazioni e risultati raggiunti su dati e statistiche, l'Unesco ha prodotto nel 2014 un manuale sugli indicatori culturali per lo sviluppo, e un *implementation toolkit*¹⁸, che costituisce uno strumento utile, pur manifestando i limiti insiti nel piegare qualcosa di multiforme, complesso e dagli esiti talvolta differiti nel tempo come i fenomeni culturali, agli schemi tipici delle operatività tecniche mirate alla soluzione di problemi circoscritti.

¹³ Sito Unesco (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000189382>) (ultima consultazione 10/01/2023).

¹⁴ Sito delle Nazioni Unite (<https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/5987our-common-future.pdf>) (<https://sdgs.un.org/publications/agenda21>) (ultima consultazione 10/01/2023).

¹⁵ Sito delle Nazioni Unite (<https://sdgs.un.org/publications/future-we-want-booklet-17561>) (ultima consultazione 10/01/2023).

¹⁶ Sito delle Nazioni Unite (<https://sdgs.un.org/events/hangzhou-international-congress-culture-key-sustainable-development-7006>) (ultima consultazione 10/01/2023).

¹⁷ Sito Unesco (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000221238>) (ultima consultazione 10/01/2023).

¹⁸ Sito Unesco (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000229608?posInSet=1&queryId=4c7a5907-b313-430f-a94f-a8ea41b75c61>) (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000232374?posInSet=2&queryId=4c7a5907-b313-430f-a94f-a8ea41b75c61>) (ultima consultazione 10/01/2023).

Nell'assemblea generale delle Nazioni Unite del 2015 si sigla la risoluzione “*Culture and Sustainable Development*” e l’*Agenda 2030*¹⁹, che propone i famosi 17 Sdg e relativi 169 target, viene sottoscritta da 193 Paesi. In tale documento la cultura è intesa quale elemento che contribuisce allo sviluppo sia come settore di attività, sia trasversalmente ad altri settori. Come rilevato da numerosi osservatori, questo, che avrebbe dovuto nelle intenzioni, rafforzare il ruolo della cultura, in realtà sembrerebbe averlo “indebolito”: non viene infatti mai esplicitata in modo autonomo ed è citata solo nell’obiettivo 11.4 (“Potenziare gli sforzi per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale mondiale”), associata al turismo sostenibile nell’obiettivo 8.9 (“Concepire e implementare entro il 2030 politiche per favorire un turismo sostenibile che crei lavoro e promuova la cultura e i prodotti locali”) e nel 12.9 (“Sviluppare e implementare strumenti per monitorare gli impatti dello sviluppo sostenibile per il turismo sostenibile, che crea posti di lavoro e promuove la cultura e i prodotti locali”).

Il contributo della cultura allo sviluppo sostenibile verrà chiaramente riconosciuto in altri importanti quadri internazionali, tra cui la “*New Urban Agenda*” adottata alla Conferenza delle Nazioni Unite sull’edilizia abitativa e lo sviluppo urbano sostenibile (Habitat III) a Quito, Ecuador, nell’ottobre 2016²⁰.

Nel 2017 esce un *Global Report* di Unesco che monitora l’implementazione della convenzione sulla protezione e la promozione della diversità nell’espressione culturale del 2005, e coglie l’occasione per dimostrare come tutto questo contribuisca a raggiungere gli Sdg e i Target di *Agenda 2030*.

Molto più esplicita è la pubblicazione Unesco “*Culture for the 2030 Agenda*”²¹ del 2018, in cui non solo viene esplicitato il contributo alle “5 P” (Persone, Pianeta, Prosperità, Pace e Partenariati), ma anche a tutti gli Sdg. Si cita a questo proposito un passo del documento Unesco del 2019 “*Culture and public policy for sustainable development*”:

Encompassing cultural diversity, intangible cultural heritage, cultural goods and services, and cultural diplomacy, the contours of cultural policies have become more vast, fluid and interdisciplinary. Some public policy areas - digital technology, crafts, tourism, the development of public spaces to promote culture - thus fall outside of the sole mandate of ministries of culture and cultural institutions, despite the fact that they directly concern the cultural field. The functions of cultural policies have also profoundly changed²².

¹⁹ Sito Nazioni Unite (<https://sdgs.un.org/2030agenda>) (ultima consultazione 10/01/2023).

²⁰ Sito Habitat delle Nazioni Unite (<https://habitat3.org/>) (ultima consultazione 10/01/2023).

²¹ Sito Unesco (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000264687>) (ultima consultazione 10/01/2023).

²² Sito Unesco (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000371488?posInSet=1&queryId=64eed13a-c0dd-4302-aa84-f1d1ebf72b2d>) (ultima consultazione 10/01/2023).

Nel 2019 Unesco pubblica il documento “*Culture 2030, Indicators*”²³: ventidue indicatori raggruppati in quattro ambiti tematici (*environment and resilience; prosperity and livelihoods; knowledge and skills; inclusion and participation*); ciascuno corrispondente ai tre pilastri dello sviluppo sostenibile, economico, sociale e ambientale, mentre la quarta dimensione riguarda l'istruzione, conoscenze e competenze in campo culturale. Ciascun ambito ha indicatori definiti nelle ‘linee guida tecniche’ che includono una descrizione dello scopo, delle fonti dei dati e dei metodi di calcolo di ciascun indicatore (sia quantitativi che qualitativi) che potranno così fornire anche un quadro delle risorse culturali nel contesto dello sviluppo sostenibile per guidare le scelte e gli orientamenti politici dei singoli Paesi.

E ora veniamo al 2022 alla Conferenza mondiale Unesco Mondialcult 2022 che ha avuto luogo a Città del Messico dal 26 al 30 settembre con delegazioni internazionali da oltre centocinquanta Paesi e si è conclusa con la pubblicazione della “*Unesco World Conference on Cultural Policies and Sustainable Development – Mondialcult 2022. Final Declaration*”²⁴. È stato un evento impostato sulla valorizzazione delle piccole iniziative locali e della partecipazione, avvantaggiandosi della recente consuetudine allo streaming: ha infatti promosso numerosissimi eventi dal ‘basso verso l’alto’ e non solo ‘dall’alto verso il basso’, con il crescente coinvolgimento di enti e istituzioni pubbliche e private. Tutto ciò ha sottolineato nuovamente il ruolo dell’ambito culturale condivisione di nuove visioni, valori, sistemi di pensiero, modelli comportamentali ad ampio respiro, che sono fondamentali per affrontare problemi e fondare cambiamenti che devono essere affrontati con una consapevolezza sistemica piuttosto che un approccio frammentario.

Il dibattito, articolatosi negli anni con un processo di raffinamento dei concetti con gradi sempre maggiori di complessità, ha, pertanto, potuto affiancare ad un quadro concettuale condiviso numerosi esempi pratici mostrando così come la cultura e il patrimonio contribuiscono allo sviluppo sostenibile e al raggiungimento degli obiettivi globali delle Nazioni Unite (S.B., N.C.).

Il binomio cultura-sviluppo: esperienze e riflessioni

Sotto questo profilo università, organizzazioni non governative, imprese, professionisti e istituzioni pubbliche e private italiane si sono mosse nei Paesi obiettivo della Cooperazione seguendo diversi filoni quali la tutela, conservazione, valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale

²³

Sito

Unesco

(<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000371562?posInSet=1&queryId=0fa35ed1-9894-4e66-90c5-ac9088fe7a99>) (ultima consultazione 10/01/2023).

²⁴ Sito Unesco

(https://www.unesco.org/sites/default/files/medias/fichiers/2022/10/6.MONDIACULT_EN_DRAFT%20FINAL%20DECLARATION_FINAL_1.pdf) (ultima consultazione 10/01/2023).

(tangibile e intangibile) e con progetti di *capacity building*. Lo scritto presenta, a testimonianza di quanto detto, l'esperienza di un caso studio oggetto di una ormai decennale operatività sul campo.

L'esperienza nel Corno d'Africa, dove si opera nell'ambito della missione archeologica italo-eritrea ad Adulis, ci ha portato ad individuare il tema suggerito del *panel*: "Cultura, il quarto pilastro della sostenibilità".

La sostenibilità della missione Adulis è certamente dovuta alla visione dei suoi ideatori e iniziatori, Alfredo e Angelo Castiglioni, ai quali dedichiamo la nostra gratitudine e il nostro lavoro. Una sostenibilità basata sull'approccio multidisciplinare che caratterizza il progetto Adulis, grazie al contributo degli attori locali unitamente ai diversi ambiti di competenza degli atenei italiani che ne sono partecipi.

Il cuore del progetto Adulis è la conoscenza del patrimonio archeologico, ma accanto ad essa gioca un ruolo di primo piano la sua conservazione, che può essere garantita nel lungo periodo solo mediante il coinvolgimento delle comunità locali a diversi livelli, oltre che da adeguate risorse finanziarie. Ci è parso quindi utile riflettere, dai diversi punti di vista delle nostre discipline di competenza, sul ruolo della cultura in relazione alla sostenibilità, insieme ai colleghi che operano in analoghi contesti internazionali di missioni archeologiche e culturali, e che si ringrazia per aver aderito al nostro invito.

Il contributo dell'archeologia alla definizione del concetto di cultura è stato ed è rilevante sotto diversi aspetti.

È grazie alle scoperte nel campo dell'archeologia preistorica che si è compreso, a partire dal XIX secolo, come la cultura costituisca "ciò che vi è essenziale nella storia" (Klemm G. G., 1843) ed è stata enunciata una prima ampia definizione del concetto:

la cultura o civiltà intesa nel suo ampio senso etnografico è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società (Taylor, E. B., 1871).

Ancora all'archeologia, grazie alle scoperte sempre più numerose di contesti paleoantropologici che ricostruiscono le fasi dell'evoluzione della nostra specie, si deve il superamento della concezione secondo la quale la nascita della cultura sarebbe conseguenza dell'accrescimento del cervello.

Con l'*Australopithecus africanus* e con lo *Zinjanthropus* della gola di Olduvai ci si è resi sempre più conto che gli ominidi, antenati dell'*Homo sapiens*, disponevano di modalità culturali per la comunicazione e la trasmissione di conoscenze, nonostante che il loro cervello fosse, come capacità volumetrica, un terzo di quello dell'uomo attuale.

Dalle analisi di Leroi Ghouran in poi si è riconosciuto come la cultura fosse vitale e indispensabile per la sopravvivenza della specie homo e come essa abbia profondamente caratterizzato l'ambiente

entro il quale si è svolta la maggior parte di quella stessa evoluzione organica che ha prodotto l'uomo attuale e che ovviamente continua a modificarlo.

La conclusione del profondo ripensamento indotto dalle scoperte paleoantropologiche è stata chiaramente espressa dall'antropologo fisico Sherwood Washburn, secondo il quale:

è probabilmente più corretto considerare gran parte della nostra struttura fisica come il risultato della cultura, anziché pensare a uomini anatomicamente simili a noi, i quali piano piano scoprirebbero la cultura (Washburn S. L., 1959).

È opportuno valutare bene che cosa comporti l'affidarsi da parte di una determinata specie a risposte di ordine culturale. È ovvio, infatti, che vi sono gradi diversi di affidamento e che - tra tutte le specie animali - la specie umana è quella che si è maggiormente affidata, per la sua stessa sopravvivenza, a risposte culturali, a tal punto che, senza cultura, non solo i suoi successi biologici, ma la sua stessa esistenza sarebbero impensabili.

Alla luce di questo enorme affidamento culturale occorre riconsiderare il problema della conservazione o della riproducibilità nel tempo delle risposte culturali, tenendo conto della situazione paradossale in cui gli esseri umani si sono messi: le risposte culturali - a cui gli esseri umani si sono così massicciamente affidati e da cui dipendono in modo tanto profondo e decisivo - sono scritte, per così dire, sull'acqua.

La paradossalità della situazione umana consiste proprio in questo: da un lato c'è l'affidamento alla cultura di una parte così consistentemente rilevante dell'essere umano, che senza cultura soccomberebbe; dall'altro il fatto che la cultura non possiede, in quanto tale, alcuna possibilità di essere riprodotta geneticamente ossia nel passaggio da un organismo all'altro. Gli esseri umani si sono affidati sempre più a una realtà che, quanto a riproduzione, manifesta una irrimediabile precarietà: la perdita della cultura, delle sue informazioni, delle sue risorse è un pericolo ricorrente e incombente sugli esseri umani (Remotti F., 2011).

La centralità della cultura per la sopravvivenza stessa del pianeta e al contempo la sua fragilità sono state ribadite da diversi documenti programmatici internazionali, tra questi - come già ricordato - la Conferenza di Rio sull'ambiente e lo sviluppo, chiamata anche "Vertice del Pianeta Terra" (1992), nella quale 178 governi e 120 capi di stato mettono a fuoco il carattere globale di problemi quali la crisi idrica, l'inquinamento ambientale, i cambiamenti climatici, la desertificazione, la diffusione dei rifiuti, l'urbanizzazione, e l'indissolubile legame esistente tra questi problemi e la povertà, la mancanza di progresso, l'intolleranza e l'insicurezza sociale.

Viene affermato il concetto di sostenibilità, intesa come risposta ai bisogni del presente senza compromettere le generazioni future.

A seguito della conferenza organismi internazionali come le Nazioni Unite, la Fao, l'Unesco, l'Unione Europea, promuovono in tutto il mondo progetti per la salvaguardia delle risorse

ambientali e per la creazione di una nuova economia etica e di una tecnologia capace di tenere conto della sapienza delle pratiche antiche.

L'immenso *corpus* di saperi, che ha reso vivibili per l'uomo i contesti ambientali nelle condizioni più difficili, ha origini lontane nel tempo e nello spazio, ma si rivela magistrale nel trasmettere al mondo contemporaneo una concezione della cultura in cui la tecnica non è separata dalla vita quotidiana, dal benessere, dall'espressione artistica, dalla creatività.

Un esempio vivente di tecnica autosufficiente, sostenibilità e bellezza è il giardino di Pantelleria.

Come ha scritto Giuseppe Barbera, il dispendio ingente per la realizzazione di tali strutture di proporzioni monumentali, a protezione di un solo albero, non si spiega con il semplice rispondere al fabbisogno alimentare. Altre ragioni, quali la bellezza del colore e del profumo dei fiori e dei frutti, ne devono aver sostenuto la fatica. Una più profonda motivazione, di carattere spirituale, è rivelata dal nome con cui in Sicilia vengono chiamati gli agrumeti: 'giardini' e addirittura, nel siracusano, 'paradisi'. Nell'isola di Pantelleria non esistono sorgenti d'acqua e il Giardino Pantesco, un sistema autosufficiente che utilizza la porosità delle pietre e l'escursione termica tra giorno e notte per captare l'acqua dall'atmosfera, rappresenta un tesoro di sapienza da cui attingere conoscenza per risolvere i problemi attuali (Barbera G., La Mantia T., 1998).

Nell'attuale paesaggio dell'isola si riesce ancora a leggere in che modo l'utilità possa divenire bellezza. L'antico sistema del terrazzo non è riducibile alla struttura muraria di contenimento, ma vi si riconosce una tecnica tradizionale complessa frutto di conoscenze costruttive, idrauliche e agrarie, applicate in perfetta comprensione delle caratteristiche idrogeologiche e climatiche, capace di utilizzare in modo appropriato le risorse ambientali e prevenirne i rischi, creando un sistema che si auto regola, dotato di elevata qualità estetica e di integrazione con il paesaggio

Ma questo patrimonio delle conoscenze tradizionali, insieme alla biodiversità, è minacciato, in particolare, dall'industria alimentare globalizzata e dal turismo di massa.

Come scrive Gian Pietro Brogiolo, solo la socializzazione della conoscenza può garantire una fruizione collettiva dei risultati e giustificare l'esistenza di un'archeologia pubblica, mitigando i rischi di mercificazione imposti dalla cultura globale che sacrifica i paesaggi per costruire megalopoli:

Il rischio concreto, e assai vicino, è che l'economia capitalista globalizzata, dopo aver eliminato le singole culture nazionali per crearne un'unica globale di consumatori, consideri il patrimonio esclusivamente come risorsa per produrre ricchezza attraendo visitatori nel circo del turismo culturale...il passato 'autentico' di un singolo Paese serve sempre meno ad una classe dirigente globalizzata come supporto al potere e ad una comunità locale ormai multietnica e multiculturale per riconoscerne e valorizzare le proprie radici; può essere inventato, di volta in volta, come realtà virtuale da propinare a visitatori privi di conoscenze critiche (Brogiolo G. P., 2012).

In questa prospettiva si inserisce la proposta di un'archeologia delle comunità locali, intesa sia come ricostruzione delle loro storie peculiari, sia come analisi delle condizioni attuali, ovvero della loro capacità/potenzialità di valorizzare il proprio 'capitale culturale' ciò richiede specifiche azioni che rientrano nell'ambito di quella che si tende ora a definire Archeologia Partecipata', in sostituzione di Archeologia Pubblica.

La ricerca partecipata si basa sul coinvolgimento attivo di chi opera localmente fin dalla prima fase di progettazione e prosegue poi nel costruire insieme alle comunità la conoscenza in base alla quale proporre poi il futuro del suo 'capitale culturale'.

In altre parole, si tratta di sviluppare un dialogo tra due differenti competenze: quelle proprie della tradizione locale e quelle delle discipline specialistiche costruite in base a principi generali.

All'interno delle comunità esistono competenze e capacità che sfuggono allo specialista che lavora in un'istituzione lontana. Le possiamo trovare, di volta in volta, nelle organizzazioni degli agricoltori, negli abitanti anziani di un piccolo villaggio, negli amministratori o in *stakeholders* (il proprietario di una azienda, il direttore di un museo o di una biblioteca), in associazioni di categoria o culturali. Riguardano vari gradi di competenze tradizionali che tendono a scomparire in relazione al progressivo venir meno della biodiversità: in molte aree le monoculture, ormai prevalenti, le hanno infatti ridotte enormemente, sostituite dalle analisi tecniche fornite dallo specialista.

Quello che occorre far emergere è un "dialogo della conoscenza" (ibidem)

Ciò è, in base alla nostra esperienza, molto più facile e quasi naturale nei paesi cosiddetti in transizione, nei quali molte missioni archeologiche come la nostra si trovano ad operare: occorre allora prendere consapevolezza che l'ottica con cui considerare il rapporto tra nord e sud del mondo va raffinata, evitando il semplicistico trasferimento di modelli dei cosiddetti Paesi sviluppati.

Quanto fin qui considerato con la lunga prospettiva dell'archeologia restituisce alla cultura un valore fondante quanto mai lontano da ciò che comunemente si intende con il termine cultura: un settore intellettuale, spesso accostato all'industria creativa dello svago, dell'intrattenimento e del turismo.

In conclusione, se un valore trasversale è ora riconosciuto alla cultura, in alcuni aspetti integrata negli obiettivi dell'agenda globale per lo sviluppo sostenibile 2030, meglio specificati nel *report* globale Unesco 2022 "*Addressing culture as a global public good*"²⁵ e considerati sotto il profilo della valutabilità dei risultati nel *report* Unesco "*Culture 2030. Indicators*", rileviamo un *gap* dal punto di vista delle risorse finanziarie, sia in campo nazionale (S.M.).

²⁵ Sito Unesco (<https://www.unesco.org/reports/reshaping-creativity/2022/en/download-report>) (ultima consultazione 10/01/2023).

Bibliografia

Chilisa B., Major T.E., Gaotlhobogwe M. Mokgolodi H. (2016). “Decolonizing and Indigenizing Evaluation Practice in Africa: Toward African Relational Evaluation Approaches”, in “Canadian Journal of Program Evaluation”, Ed., 30.3, 2016, pp. 313-328

Bandarin F., Hosagrahar J., Sailer Albernaz F. (2011). “Why development needs culture”, in “Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development”, vol.1, n.1, pp. 15-25

Voice for the world’s poor —selected speeches and writings of World Bank President James D. Wolfensohn, 1995-2005, The International Bank for Reconstruction and Development, Washington, 2005

Barbera G., La Mantia T. (1998), “Sistema agricolo e paesaggio nell’isola di Pantelleria”, *Italus Hortus* (rivista online), 5, 1-2, pp. 23-28.

Brogiolo G. P. (2012), “Archeologia pubblica in Italia: quale futuro?”, *Post-Classical Archaeologies*, 2, pp. 269-278.

Brogiolo G. P. (2018). “Un’archeologia per le comunità locali”, in De Marchi P. M., Francescano D. (a cura di) (2018), “Monterosso: la riscoperta dell’antico”, Ed. SAP, Mantova, pp. 87-94.

Chilisa B., Major T.E., Gaotlhobogwe M., Mokgolodi H. (2016), “Decolonizing and Indigenizing Evaluation Practice in Africa: Toward African Relational Evaluation Approaches”, *Canadian Journal of Program Evaluation*, 30.3, 2016, pp. 313-328.

Bandarin F., Hosagrahar J., Sailer Albernaz F. (2011), “Why development needs culture”, *Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development*, vol.1, n.1, pp. 15-25

Klemm G. G. (1843). “Allgemeine Cultur-Geschichte der Menschheit” Ed. Teubner, Leipzig, vol. I, p. 18.

Remotti F. (2011). “Cultura. Dalla complessità all’impoverimento”, Ed. Laterza, Bari.

Taylor, E. B. (1871). “Primitive culture. Researches into the development of mythology, philosophy, religion, language, art and custom”, Ed. Murray, London, vol I, p. 1.

Washburn S. L. (1959), “Speculations on the interrelations of the history of tools and biological evolution”, *Human Biology*, vol. 31, 1, p. 21.

Voice for the world’s poor - selected speeches and writings of World Bank President James D. Wolfensohn, 1995-2005, The International Bank for Reconstruction and Development, Washington, 2005.

Lista degli acronimi

Mdg	Millennium Development Goal
Sdg	Sustainable Development Goal

ITALIAN PROTECTED AREAS AND PLURALIST EVALUATION: THE EXPERIMENTATION OF AN INTEGRATED MODEL

Arianna Calderamo*, Veronica Lo Presti¹

*Department of Communication and Social Research (Sapienza – University of Rome)
arianna.calderamo@uniroma1.it.

°Department of Communication and Social Research (Sapienza – University of Rome)
veronica.lopresti@uniroma1.it.

Abstract

From a careful and critical reading of the main methodologies developed so far in the evaluation of the protected areas at a national and international level, derives a research project which consists in the designing and experimentation of an integrated evaluation model for the Italian National Parks. The change in the evaluation approach enables to read in an exhaustive way the overall impacts and effects that the management of these public institutions can contribute to the territories and on the local communities involved, analyzing the collateral processes of the existing sustainable local development.

Keywords:

Environmental policies evaluation, sustainable development, international cooperation and universities, social impact, inner areas

Introduction

The essay has the main objective of proposing some ways of integrating the tools for evaluating the effectiveness of protected areas with innovative tools derived from social research, illustrating an evaluation perspective able to go beyond mainstream models of monitoring and verification of the management of protected areas, using methods of applied social research aimed at "giving value" to the activities and results with an improvement judgment relative to the complex realities of protected areas in Italy.

The evaluation procedures used in the research represent an innovative way to explain the outcomes of the programs and projects implemented in the protected areas, which is able to focus not only on the results achieved by the protected area, but also on the processes that have led to certain results

¹ This essay is the result of the joint work of the authors. Specifically, Arianna Calderamo drafted paragraphs 2, 3 and 4; Veronica Lo Presti drafted paragraph "Introduction" and paragraph 1.

in the specific context of the structural and organizational characteristics of the Park Authorities investigated in the research.

The hypothesis proposed in the essay is that the use of integrated evaluation approaches capable of overcoming the dichotomy between goal free and goal-oriented evaluation, focused on the concrete results of the projects launched in the protected areas rather than on a linear verification between objectives and results expected also allow unexpected effects of the programs to emerge, explaining the mechanisms that generated them in specific contexts. The change in the evaluation approach makes it possible to read in an even more exhaustive way the overall and real effects and impacts that the management of the Park Authorities can generate on the territories and local communities affected.

It also seems appropriate to specify that the evaluation research at the center of this reflection was born within the training activities of the PhD in "Communication, Innovation and Marketing" of the Department of Communication and Social Research of the Sapienza University of Rome in which activation of an observatory on the evaluation of biodiversity protection programs in Italian parks within the international framework of analysis and evaluation models for protected areas.

Experience learned in international cooperation projects applied to Protected Areas evaluation

The rate of biodiversity loss is considered as one of the most serious threats to human well-being in the 21st century (Rockstrom et al. 2009; Cardinale et al. 2012). This environmental problem is determined by the impacts and pressures that human activities have. There are about one million animals and plant species threatened with extinction and this number will increase in the coming decades. The scientific world defines our current geological era with the name of Anthropocene, or "age of man": an unprecedented period in which the physical changes of the Earth, including the climate, biodiversity and the chemical structure of the seas and soil, are mainly related to human activities and the impact of the global economy (Sachs 2015). This translates into one of the greatest threats to human well-being and survival. But how does biodiversity loss interfere with human well-being? The Millennium Ecosystem Assessment (Mea) (2005) defines the multidimensional links between natural ecosystems and human well-being, called ecosystem services. This term identifies the ways in which ecosystems support, maintain and constitute human well-being, guaranteeing the existence of human life on Earth (Costanza et al. 1997; Daily et al. 1997, 2000, 2008; de Groot et al 2002). Ecosystem services are generated by the ecological

processes of our planet and biodiversity is a fundamental element for their function, their regulation, and their existence. In this sense, it is correct to believe that biodiversity itself is strongly interconnected with human well-being (Cardinale et al. 2012). Rockstrom (2009) argues that, globally, the rate of biodiversity loss has already exceeded a "safe limit" for human well-being, to an even more critical extent than that related to climate change. And this is a thought-provoking aspect.

The scientific community recognizes that protected areas are the cornerstone on which the efforts of all state and non-state international organizations rest today, aimed at the conservation and maintenance of natural ecosystems in guaranteeing high levels of species diversity (Mea 2005; Coetzee et al. 2014). There is empirical evidence that long-term investments made by national governments and communities in protected area systems are showing impressively positive results on a global scale (Lopoukhine et al. 2012). At the same time, however, the lack of data often leads to serious difficulties in being able to evaluate with certainty whether the effectiveness of protected areas is really slowing down the rapid decline of biodiversity that we are witnessing. Certainly, the percentage of the planet protected to date (17% of land areas and 10% of marine areas) is not yet sufficient to counteract a phenomenon characterized by such criticality. In this regard, Wilson (2016) argues that 50% of the global surface should be covered by protected areas, while Hoffmann (2018) and da Silva (2018) affirm the substantial irreplaceability of protected areas within biodiversity conservation policies as the main solution tool. At a global level we are witnessing a slow but steady increase in protected areas by number, extent, and type. This also brings countless challenges. Given their importance in countering the loss of biodiversity, it is vital to be aware that as a dynamic and complex structure, the protected area is an institution more than ever before, needs new and more effective skills, an ever-greater quantity interdisciplinary scientific knowledge and, above all, efficient and effective management. Furthermore, there are countless and robust scientific evidence that have shown that the mere establishment of a protected area is not enough to guarantee the conservation of nature. A protected area does not fulfill its duties simply by existing: management is the central fulcrum capable of making the difference in terms of effective protection of biodiversity (Coetzee et al. 2014). Poor management of protected areas risks turning these indelible institutions into "paper parks", recognizable only because they are shown on geographical maps (Leverington et al. 2010). For this reason, assessment is recognized among the top 100 global research priorities for protected areas (Dudley et al., 2018). A type of evaluation that must be able to adapt to the changing world and to evolving needs, to grasp the multi- and transdisciplinary aspect of protected areas.

While pursuing a single and common goal, protected areas throughout the world differ in typology, context, and strategies. These are bodies for the protection of the nature set in contexts that imply a continuous search for solutions that can vary from one continent to another, from nation to nation and, often, even from region to region. Conserving biodiversity does not always mean a passive defense of natural ecosystems, but it does involve knowing how to monitor, know and explore the changes consequently intervening actively with restoration, and maintenance actions. This approach to conservation is typical of protected areas in populated areas of our planet, where human presence has been interacting with natural ecosystems for thousands of years. In these contexts, nature conservation assumes a highly significant role in knowing how to balance and manage the interactions between human activities, i.e. those activities from which all negative impacts on nature derive, and the need to conserve biodiversity. As well as the opportunity to study a type of development that takes on collateral connotations for the defense of nature, but which are nonetheless very relevant.

This degree of complexity, together with the urge to intervene on the loss of biodiversity at a global level, makes the evaluation of protected areas an even more central issue in socio-demographic contexts such as the Italian one, where we see associated with an equally vast biodiversity a large population density. This context makes nature conservation a successful experience only through an effort towards sustainable local development. A continuous search for solutions and best practices so that the well-being and the persistence of local communities living in protected areas does not only interfere with, but rather finds a foundation in improving the state of conservation of biodiversity, i.e. the founding prerogative of every National Park. For these reasons, it is mainly in the experience of the Italian protected areas that the idea of the park as a "laboratory of sustainable development" has established itself over the years, a container of ideas and good practices capable of redesigning the relationship between man and nature, seeking a harmonious coexistence long lost. Inspiration that materializes through the approval of the Framework Law 394/1991 on protected areas. In this sense, Law 394/91 also aims to improve efficiency in dealing with social and economic conflicts that historically arise in protected areas, thanks to the involvement of local communities through democratic, participatory, and transparent processes. The 394 captures the unique nature of Italian parks, which, unlike most protected areas around the world, host a strong anthropic presence within them. The conservation of nature thus becomes the main tool for sustainable local development, the bearer of well-being, culture, and participation. An even more significant aspect considering that most of the Italian parks are in delicate inland areas, victims of depopulation and economic depression (Barca et al. 2014; Pompili Pagliari 2009). The field of action in which a Park must intervene is wide and varied: from the naturalistic and biological one to

the social and economic one, from environmental monitoring to urban planning, from surveillance and control of the territory to historical-cultural promotion.

Reflecting on the intrinsic complexity of a park and its management, it is not surprising that the system of the Italian protected areas does not yet envisage any type of evaluation strategy, either locally or nationally. Protected areas are public bodies, therefore they form part of the environmental public policies adopted by the State. Resorting to evaluation as a social research methodology can and must be a fundamental tool for investigating strengths and limitations related to protected areas, in analyzing the impacts they have on the territories in which they exist. Because it is certainly possible to carry out a new and more exhaustive evaluation which could also represent a precious opportunity to broaden the horizons of research and knowledge of evaluation in a field of study that is still too little explored.

Evaluation of development programs in protected areas

To date, the International Union for Conservation of Nature (IUCN) is the organization that has most committed itself over the years to the creation of an Evaluation Framework suitable for all protected areas in the world. The evaluation approach chosen was the effectiveness evaluation. The efforts of the IUCN materialize in 1996 with the birth of the global theoretical framework for the evaluation of the effectiveness of protected areas. This framework still provides a consistent basis for designing protected area assessment systems. It is applied all over the world in response to the need to develop flexible methodologies, but at the same time can return homogeneous and standardized results that allow comparability at a global level. There are more than fifty assessment methodologies developed which based on the Iucn-Wcpa model and in Italy the Mevap (Methodology for the Evaluation of Protected Areas) appears to be the first and only attempt to evaluate the effectiveness of protected areas based on this framework. Mevap represents a scientific and rigorous step forward because it makes possible to evaluate the effectiveness of the management of Italian protected areas with the possibility of setting a standard and of making reasonable and objective comparisons, with the main objective of enhancing their management (Marino et al. 2012). The methodology has been tested on all Italian National Parks and is the result of nearly four years of planning and experimentation, carried out by a research group from the University of Molise led by Professor Davide Marino.

The Mevap was designed to evaluate the management activities of the Park Authorities, also analyzing the evolution of the territorial context. This is because the management implemented by the Park is always connected to the social, cultural and economic dynamics of the context in which it operates. The model keeps track of the evolution of the biodiversity conservation processes with reference to national and international environmental policies on the subject, at the same time evaluating the processes of reconversion of the socio-economic system in the direction of sustainability, which emerges directly or not from the activity itself of the Body. The Mevap, a quantitative and structured methodology, allows to carry out a macro-level assessment of the management of protected areas to the extent that they meet national and international objectives in the field of nature conservation, as well as a micro-level assessment of the management of protected areas locally. It undoubtedly represents a valid and useful tool for a good and farsighted national strategy of protected areas, a scientific and rigorous step forward. In fact, it allows to evaluate the effectiveness of the management of Italian protected areas with the possibility of setting a standard and making reasonable and objective comparisons. However, where it seems to be lacking is what is often missing from any evaluation of effectiveness: a more in-depth attention to the processes, mechanisms and causes that lead to certain results. The Mevap inspects the inputs and outputs of the management in detail, returning an accurate picture of the objectives that the protected area can or cannot achieve. But nothing expresses how and why these results are recorded and about the ways in which the various internal processes that allow the functioning of the Organization are articulated. What really happens inside these complicated organisms is not investigated.

In the light of the fundamental importance of the topic in question and considering the theoretical and applied advances made both nationally and internationally, the resulting research proposal consists in the desire to integrate the existing tools for assessing the effectiveness of protected areas with an evaluation which, in the context of social research, can "give value" with an ameliorative judgment to the action of the Institution. An evaluation capable of explaining the results of the programs and projects implemented in the reference context and which therefore does not place the emphasis exclusively on the results achieved or not by the protected area; but which analyzes the processes, structural characteristics, organizational forms, and internal behavioral practices of the managing body and how these lead to the failures and successes of the protected area, helping their understanding and definition. The change in the evaluation approach allows an even more comprehensive reading of the overall and real effects and impacts that the management of these public institutions can have on the territories and local communities. Aware that protected areas, in protecting and conserving species and natural habitats as the main reason for existence, also represent a profound and vivid expression Experimentation mission of sustainable local

development, through a direct intervention that can generate experiences and solutions that make the necessary coexistence between man and nature possible and fruitful. It is pivotal to decide to study and above all to evaluate this type of territorial development strategies: the cultural, social and economic impact that a well-managed protected area can potentially have on a territory must necessarily be taken into consideration.

The proposal of an integrated assessment model for protected areas

An integrated assessment model was created for the Italian protected areas to understand every existing aspect in these microcosms and capable of integrating with what has already been produced in the context of the Mevap methodology. To prove the adequacy and generalizability of the model, it was then tested, during nine months of field research, in three Italian National Parks. The protected areas are chosen based on two substantial criteria: the ability to represent the different Italian socio-cultural gradients and the intrinsic importance (historical, conservation and anthropogenic) of the territory and of the Institutions themselves.

By changing the evaluation approach, the results obtained from the evaluation research are different, integrable, and complementary to those deriving from a typical effectiveness evaluation. The need was therefore to devise an evaluation model capable of shedding light both on the "black box" of the management and decision-making processes that determine the results of the Organization in terms of nature conservation, but also the real social, economic, and cultural aspects that such management entails on the territories, on the unexpected ones as well as the expected ones. And this while navigating in a sea of profound complexity and not infrequent contradictions. The inclusion of social impacts within the evaluation model derives from the awareness that the protection of biodiversity can often pass-through sustainable development paths in which local populations are involved, also capable of aligning economic and productive activities with the institutional prerogatives of the Parks. Therefore, the model is integrated using the theoretical and applicative framework of Positive Thinking (Stame, Lo Presti 2015; Lo Presti 2020), approaches born in the context of development cooperation and united by the idea that we learn more from successes than from failures, thus producing a greater motivation to act (Sabel 2004). Furthermore, success adds information about why something desired happens, while failure merely reproduces the initial lack of knowledge, highlighting obstacles to change. Following this family of approaches, the main reference for the model concerns the cognitive style and the evaluative approach of Albert O. Hirschman (1967) and Judith Tandler (1992), who both immediately demonstrated the concrete possibility of conducting an in an alternative way. An assessment that starts from the direct observation of the phenomenon, immersed in the specific context and in a proactive position aimed

at improvement (Stame 2022). An approach that is based on the analysis of the resources and strengths available as opposed to the traditional problem-solving approach, giving relevance to what in the specific local context is defined as success even without representing a predetermined goal, but rather treating him with a curious and surprised attitude (Stame 2016). An evaluation therefore understood positively, as a tool for improving effectiveness in management of protected areas and which looks concretely at reality through direct observation of what really happens in practice (Weiss 1997). Therefore, capable of grasping and analyzing everything that is not foreseen a priori, investigating the reference context to add information on why and how a change occurs, and not just its mere occurrence. An evaluation able to support development and its ancillary effects, appreciating every facet of it during the process of discovery and comparison between the similarities and differences that emerge from time to time, even where it was not thought to dwell.

In the design of the model, we opted for an integration between the goal oriented evaluation and the goal free evaluation. Goal oriented evaluation, as the first objective of the model, consists in verifying the results achieved thanks to the effectiveness of the management of the Authority, therefore by its own work (Weiss 1997). Goal free (Scriven 1974) because following each step of the realization of events, this type of evaluation does not deal exclusively with what the public institution does, but also with how managers and local communities respond, analyzing the aspects that mediate between inputs and outputs, such as intermediate processes, psychological and organizational factors, with a view to improvement.

Among the elements taken into consideration by the evaluation process of the model, the enhancement of the strengths of the individual Bodies, of the way in which the projects are implemented, and of how ordinary and extraordinary difficulties condition every choice made at a strategic level extremely becomes a priority. Looking at the implementation process and reflecting on the creative way in which one reacts to the difficulty, in Positive Thinking means setting out in search of the constellations of circumstances that return positive results, also considering the systematic deviations from the predefined paths and towards other possible and unexpected horizons. It is also important to pay particular attention to the "structural characteristics" (Hirschman 1967) of the various projects implemented by the National Parks in relation to the type of context to which they refer, reconstructing a sort of design history useful to understand the conceptual passages that followed one another in relation to the outcomes obtained. The precise circumstance observed also points the gaze towards the unexpected effects that every project implemented in a territory experiences, which can in any case be positive, but can also be considered an alternative way of solving the same problem (Hirschman 1967; in Stame 2017).

The hypothesis underlying what has been illustrated is that an evaluation model conceived in this way can better adapt to the heterogeneous nature of Italian protected areas, where there is a very high anthropic presence. The importance of the human and social element is such that the use of the intellectual baggage of social sciences in the evaluation of Italian national parks is more than necessary, following a largely interdisciplinary and not exclusively quantitative approach. With reference to the impacts that protected areas have on territories, an important reasoning is certainly linked to the concept of local development (Biggeri et al. 2011). Today's challenge for protected areas is to trace local development patterns to strengthen the identity and competitiveness of local community activities without compromising, but rather improving, the conservation of nature operated by the Park Authorities. Since the protection of biodiversity can and must become the reason for a successful and fruitful territorial positioning, a real exit strategy from marginality and the consequent depopulation of many internal Italian areas is necessary to ensure a development that only in this way can be defined as sustainable (Agnoletti 2010; Lo Presti 2016). And it is essential that evaluation research in this area becomes a valuable tool that can be used to bring out the relevance of the various facets of development that are collateral to this action of protection of the natural environments.

The experimentation of a pluralist and democratic model of evaluation

A fundamental characteristic of the model experimented in the research is the use of participatory evaluation techniques conceived in a logic of pluralistic and democratic evaluation (Stame 2016). In fact, during the research, all the personnel in the protected area took an active part in the evaluation, like the local stakeholders, based on the hypothesis that failure to involve all the parties interested in the phenomenon studied would have resulted in a serious loss in terms of knowledge. Social inclusion has represented a democratic and participatory decision-making tool in a pluralist perspective, not only on a methodological level. Unlike the Mevap effectiveness evaluation, the evaluation with a positive approach is guided by a clear learning purpose, whereby the knowledge acquired regarding the functioning of an organization, or a project can be useful in the planning of future actions already in place, in itinerary of the evaluation (Stame 2016). With the involvement of the stakeholders in the research data collection process, new ways of thinking and acting are discovered together, increasing their ability to master a change and unleashing alternative, perhaps better ideas (Senge 1990; in Stame 2016).

It is evident that the two models explore elements, objects and subjects which are an integral part of the management of a Park, but which are substantially dissimilar. As reported by the theory, the MEVAP is mostly focused on the definition and measurement of output indicators of the

management of a Park. The proposed integrated evaluation model, on the contrary, is focused on the institution's management process and on the forms in which it is structured and materialized in more or less advantageous results. This evaluation model, placing less emphasis on the need to measure a result quantitatively, investigates the complex network of human relationships and organizational models that constitute the dynamics relating to the performance levels of the Body, so that the why and how of that result emerge. By doing so, alternative chances of real improvement and organizational learning are already discovered in the moment in which the evaluation process develops but above all at the end of the same. Also thanks to the return of the evaluation considerations and recommendations. The same indicators selected for the Mevap provide an overview of the state of the protected area, even if more than half of the indicators refer to the territorial context and are therefore independent from the management of the assessed Park. In the proposed evaluation model, on the other hand, while not referring to precise and standardized indicators, the evaluation survey breaks down and analyzes the entire management process of the Entity, paying attention to internal mechanisms, results, critical issues, and strengths. This applies to the internal dimension of the Park as well as to the external dimension referring to local communities and the territory. Therefore, the model makes it possible to evaluate the work of the Park, asking useful questions, directly and indirectly, for the reconstruction of the social impact generated by the protected area. The proposed evaluation therefore represents an investigation process which, in wanting to formulate value judgements, strongly believes in the involvement of the social actors involved in the project, both the implementers and the beneficiaries, to stimulate and understand what happens during the change process. The important work carried out in this case with the maximum participation and full involvement of the stakeholders was useful for conveying the potential of the evaluation as an opportunity rather than as a fulfillment or an obstacle. Also because the willingness of the managers of the institutions to receive the results of the evaluation and to be able to discuss them both internally, in an attempt to improve the critical points that have emerged and appreciate the strengths that characterize each National Park is reported. As well as the intention of discussing it together with the local populations to increase dialogue with the territory which is even more valued in a process of shared awareness.

The application of this integrated evaluation model for the Italian protected areas is important to produce advancements and corrections in the management of complex and indispensable situations. Considering the immense natural heritage that Italy possesses, it is essential to be able to give more decisive attention to the evaluation tool also in this field of study that goes beyond the idea of mere monitoring of performance. The ultimate hope, as a courageous attempt, is to increase political, social, and cultural attention towards the issue of biodiversity conservation, investigated and

questioned by professionals with different points of view and levels of preparation, which become both constructive and complementary (Gallino 1992). The purpose of this evaluative research is not limited to a hypothesis test but consists in undertaking a path characterized both by theory and by direct observation. Going beyond something scientifically certain and considering the active role of research, innovative solutions are imagined, and specific methods are shaped to evaluate protected areas. We strongly want to highlight the importance of the relationship between natural science research and social science research, which is to be encouraged and supported. As many points of view as possible are needed when it comes to the environment, ecology, and conservation in the full and latest holistic vision of sustainable development. Innovating in research means investing in the future, it's like preserving and strengthening what is already known by illuminating the knowledge available. Applying the evaluation dimension to the issue of biodiversity conservation finally means taking a big step forward, now indispensable, in the national and international scientific research. It is impossible to think of truly progressing by renouncing to the possibility of perfecting an evaluation model capable not only of measuring the effectiveness of something, but also capable of returning calibrated responses to the peculiarities of the territories in which a policy or project is implemented, beyond any cultural paradigm and bureaucratic slowdown. A positive approach of evaluation enables to explain the motivations and methods of the changes that take place directly for the people who live these realities. It is possible to create something concrete and tangible to increase the collective consideration of environmental issues, improving the work done by protected areas that deal with preserving our "home". The evaluation tool can give the right importance to the Italian protected areas also as a cultural process, in a planning perspective that has already been in force in other European countries for years and in the more far-sighted American tradition of National Parks. In this way it can be possible to overcome the age-old debate deriving from the environmental crisis of which we are all protagonists, which is also the consequence of a cognitive crisis regarding the ways in which environmental issues and realities are studied and managed (Saragosa 2005; Meldolesi 1994). Reiterating the importance of what Giacomini (1980) expressed on the impossibility of continuing to imagine the environment only as what surrounds us, it is urgent to understand how much every single component of this planet, including the humanity, plays a pivotal role for a healthy and overall longevous functioning. The environment is ecology as part of a whole that also includes us, and for which we are strictly responsible. Let all of this be a starting point to achieve something truly important and urgent, reinforcing the values of democracy, participation, responsibility, and social inclusion. Attempting to beyond any individualism and division of progress and knowledge, in favor of a construction of inclusive, transdisciplinary, and systemic structures of knowledge (Stame 2022).

Acronym list

Iucn	International Union for Conservation of Nature
Mea	Millennium Ecosystem Assessment
Mevap	Metodologia per la Valutazione delle Aree Protette
WCPA	World Commission on Protected Areas

Bibliography

- Agnoletti M. (2010), *Paesaggio Rurale, evoluzione, valorizzazione e gestione*, Edagricole, Milano.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), “Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance”, *Materiali Uval*, n. 31, pp. 1-66.
- Biggeri M., Libanora R., (2011). “From valuing to evaluating: tools and procedures to operationalise the Capability Approach”, in Biggeri M., Ballet J. and Comim F. (2011), “From valuing to evaluating: tools and procedures to operationalise the Capability Approach”, in *Children and the Capability Approach* Ed. Palgrave Macmillan, London.
- Cardinale J., Emmett Duffy J., Gonzalez A., Hooper D., Perrings C., Venail P., Narwani A, Mace G., Tilman D., Wardle D., Kinzig A., Daily G., Loreau M., Grace J., Larigauderie A., Srivastava D., Naeem S. (2012), “Biodiversity loss and its impact on humanity”, *Nature*, vol. 486, pp. 59-67.
- Coetzee BWT., Gaston KJ., Chown SL. (2014), “Local Scale Comparisons of Biodiversity as a Test for Global Protected Area Ecological Performance: A MetaAnalysis”, *PLoS ONE* vol. 9, n. 8.
- Costanza R., Groot R., Farberk S., Grass M., Hannon B., Limburg K., Naeem S., V O 'neill,R., Paruelo J., G., Raskin R., Sutton P., Belt M. (1997), “The Value of the World's Ecosystem Services and Natural Capital”, *Nature*, n. 387, pp. 253-260.
- da Silva M., Paviolo A., Tambosi L., Pardini R. (2018), “Effectiveness of Protected Areas for biodiversity conservation: Mammal occupancy patterns in the Iguazu National Park,” *Brazil, Journal for Nature Conservation*, 41, pp. 51-62.

- Daily G.C, Matson P. (2008), “Ecosystem services: From theory to implementation”, PNAS, vol. 105, n. 28, pp. 9455–9456.
- Daily G.C. (1997), *Nature’s services: societal dependence on natural ecosystems*, Island Press: Washington DC.
- Daily G.C. (2000), “The Value of Nature and the Nature of Value”, *Science*, n. 289, pp. 395-39.
- Dudley N., Stolton S. (2018), “Protected areas: challenges and responses for the coming decade”, *PARKS: the international journal of protected areas and conservation*, vol. 24, issue 1, pp. 35-50.
- Gallino L. (1992), *L'incerta alleanza. Modelli di relazioni tra scienze umane e scienze della natura*, Einaudi, Torino.
- Giacomini V. (1980), *Perché l’ecologia...*, Ed. La Scuola, Brescia.
- Hirschman A.O. (1967), *Development Projects Observed*, Brookings Institutions: Washington DC.
- Hofmann S., Beierkuhnlein C., Field R., Provenzale A., Chiarucci A. (2018), “Uniqueness of Protected Areas for Conservation Strategies in the European Union”, *Scientific Reports*, n. 8, pp. 45-64.
- Leverington F., Costa K., Pavese H., Lisle A., Hockings M. (2010), “A Global Analysis of Protected Area Management Effectiveness”, *Environmental management*, 46, pp. 685-98.
- Lo Presti V. (in collaborazione con N. Stame) (2015), “Positive thinking and learning from evaluation”, in Bohni-Nielsen S., Turksema R. e van del Knaap P. (a c. di), *Success in Evaluation: focusing on the positives*, Transaction Publishers, New Brunswick, NJ, pp. 19-45.
- Lo Presti V. (2020), *L’uso dei Positive thinking nella ricerca valutativa*, Franco Angeli: Milano.
- Lo Presti V. (2016), “Positive thinking e sviluppo locale: quali approcci per la promozione dell’innovazione”, *Sociologia e Ricerca Sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 138-155.
- Lopoukhine N., Crawhall N., Dudley N., Figgis P., Karibuhoye C., Laffoley D., Miranda Londoño J., MacKinnon K., Sandwith T. (2012), “Protected areas: providing natural solutions to 21st Century challenges”, *S.A.P.I.EN. S*, vol. 5.2.
- Marino D. (2012) (a cura di), *La valutazione di efficacia per le aree protette - Proposta di un modello di analisi (MEVAP) e manuale di applicazione*, Franco Angeli, Milano.
- Reid W., Mooney H.C., Capistrano D., Carpenter S., Chopra K., Dasgupta P., Dietz T., Duraiappah A., Hassan R., Kasperson R., Leemans R., May R., Mcmichael A., Pingali P., Samper C., Scholes R., Watson R., Zakri A.H., Zurek M. (2005), *Millenium Ecosystem Assessment*, Island Press, Washington D.C.
- Meldolesi L. (1994), *Alla scoperta del possibile: Il mondo sorprendente di Albert O. Hirschman*, Il Mulino, Bologna.
- Pompili Pagliari M. (2009) (a cura di), *Politiche di sviluppo locale. Progetti per la sostenibilità*, Carrocci editore, Roma.
- Rockström J., Steffen W., Noone K. (2009), “A safe operating space for humanity”, *Nature*, 461, pp. 472–475.
- Sabel C. F. (2004), “Theory of a Real-Time Revolution”, presented at 19th Egos Colloquium, Copenhagen, Denmark, July 2003.



- Sachs J. D. (2015), *The Age of Sustainable Development*, Columbia University Press, New York, NY.
- Saragosa C. (2005), *Insediamiento umano, ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- Scriven M. (1974), *Evaluation: A study guide for educational administrators*, Nova University, Lisbon.
- Stame N. (2017) (a cura di), *Some observation on Hirschman production line*, in *Bias for Hope*, Italic Digital Editions, Roma.
- Stame N. (2016), *Valutazione Pluralista*, Franco Angeli, Milano.
- Stame N. (2022), *Tra possibilismo e valutazione Judith Tandler e Albert Hirschman*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Tandler J., Stame N. (1992) (a cura di), *Progetti ed effetti*, Liguori ed., Napoli.
- Weiss C. H. (1997), “Theory-based evaluation: Past, present, and future”, *New Directions for Evaluation*, vol.1997, issue 76, pp. 41-55.
- Wilson E. O. (2016), *Half-Earth, Our Planet’s Fight for Life*, Codice Edizioni, Torino.

TOWARDS AN INTEGRATED AGRO-CLIMATIC MONITORING: RESULTS AND CHALLENGES IN TWO CENTRAL-AMERICAN PROTECTED AREAS

Fabio Cresto Aleina*, Pablo González-Xiloj°, Estefani Anayté González-García*, Samuel Carlos Secaira-Ziegler°

*Asociación Vivamos Mejor Guatemala, f.cresto@vivamosmejor.org.gt

°Asociación Vivamos Mejor Guatemala, p.gonzalez@vivamosmejor.org.gt

*Asociación Vivamos Mejor Guatemala, e.gonzalez@vivamosmejor.org.gt

°Asociación Vivamos Mejor Guatemala, s.secaira@vivamosmejor.org.gt

Abstract

Climate change threatens the livelihood of small farmers all around the world, as in Guatemala and Honduras. We used long-term, downscaled climate information to understand the local impacts in two protected areas, the Multiple-Use Reserve of the Atitlán Basin in Guatemala and the National Park Pico Bonito in Honduras. We selected two main crops, conducting *in-situ* analysis to assess vulnerabilities to climate change. The aim was to elaborate an agro-climatic monitoring, to understand local responses and adaptive capacities, and to elaborate *ad-hoc* adaptation measures. The results stress the urgency of realizing this monitoring, because climate change effects in the region may be catastrophic, especially in the bordering areas of the Central American Dry Corridor.

Il cambiamento climatico minaccia il sostentamento dei piccoli agricoltori di tutto il mondo, come in Guatemala e Honduras. In questo lavoro si sono utilizzate informazioni climatiche a scala ridotta a lungo termine per comprendere gli impatti locali in due aree protette: la Riserva del bacino di Atitlán (Guatemala) e il Parco Nazionale Pico Bonito (Honduras). Sono state selezionate due colture conducendo un'analisi *in situ* per valutare le vulnerabilità ai cambiamenti climatici, al fine di ottenere un monitoraggio agroclimatico per comprendere le locali capacità di risposta e per elaborare misure di adattamento *ad hoc* efficaci. I risultati sottolineano l'urgenza di mettere in atto questo sistema di monitoraggio, poiché gli effetti del cambiamento climatico nella regione possono essere catastrofici, specialmente nelle aree confinanti con il corridoio secco centroamericano.

Keywords

Adaptation, climate change, agriculture, downscaling, monitoring

Introduction

The rapid change in climate is heavily impacting vulnerable communities everywhere in the Global South. Central American countries are among the most vulnerable to such impacts, because of their exposure to climate change related events and because of the low adaptive capacities of their populations (Bouroncle et al. 2017).

The project described in paper is focused on increasing the resilience of vulnerable populations and ecosystems in two protected areas in Guatemala and Honduras. Both countries are responsible for relatively small contributions to the global greenhouse gas (Ghg) emissions, as Guatemala

contributes to the 0.08% of the global emissions with 63.55 MtCO_{2-eq} (Urrutia 2021) and Honduras with 9.7 MtCO_{2-eq} (less than 0.05%, Friedlingstein et al. 2022). Nevertheless, the impacts of the climate change on these regions are very significant, as both countries rank among the 50 most affected countries by climate change and extreme weather events (Eckstein et al. 2021). Both countries declared adaptation to climate change as a national priority, and their National Adaptation Plans are focused to maintain their natural resources and to improve the resilience of local communities. Further studies are necessary to better understand the impacts of climate change at local scale, especially to establish the magnitude of some impacts in small regions such as protected areas in Central America. Recent regional studies suggested that, besides the general increase in temperature, the region will experience a widespread change in rainfall patterns that is currently leading to a general decrease in precipitation (Pascale et al. 2021). Droughts are expected to be more frequent and more pronounced, especially in the already vulnerable Central American Dry Corridor (Depsky & Pons 2021), as well as a probable increase of hurricane (Kossin et al. 2020). These changes will have a significant impact on the local agricultural practices, especially for small-scale (Imbach et al. 2017) and subsistence farmers (Viguera et al. 2019). Droughts, inundations, and an increase in intensity and frequency of extreme weather events will endanger the livelihood of farmers throughout the region (Ipcc 2022). Commercial crops like coffee (*Coffea arabica*), rambutan (*Nephelium lappaceum*), and cocoa (*Theobroma cacao*), will also be heavily impacted. Recent advances in agro-climate science (de Sousa et al. 2019) showed how vast regions in Central America (from Mexico to Costa Rica) may become unsuitable for coffee and cocoa if any adaptation strategies will be put in place. It is therefore important to elaborate strategic actions to increase the resilience of agroecosystems and adaptive capacities of the farmers (Harvey et al. 2018).

We aim to highlight in this study the vulnerabilities of two protected areas in Guatemala and Honduras: the Reserva de Usos Múltiples de la Cuenca del Lago Atilán (Rumcla, Guatemala), and the National Park Pico Bonito (Pnpb, Honduras). The Ngos Asociación Vivamos Mejor Guatemala (Avm) and the National Park Pico Bonito Foundation (Fupnapib) have been working in these two protected areas since three decades. The goal of these organizations is to improve the wellbeing of the populations and the communities living in these territories, working to protect ecosystems and their services.

The comprehension and the correct communication of the threat posed by climate change and its consequences in Central America has therefore become a priority in order to timely propose adaptive strategies to reduce the vulnerability of human communities and of natural ecosystems of these protected areas. Through an in-depth analysis of the future, long-term climate impacts in these

territories, we are building an agroclimatic monitoring system in the regions anchored to two locally rooted NGOs, to elaborate concrete adaptive actions to diminish such vulnerabilities, and to boost the sustainable development of local communities, along with the conservation of key ecosystems.

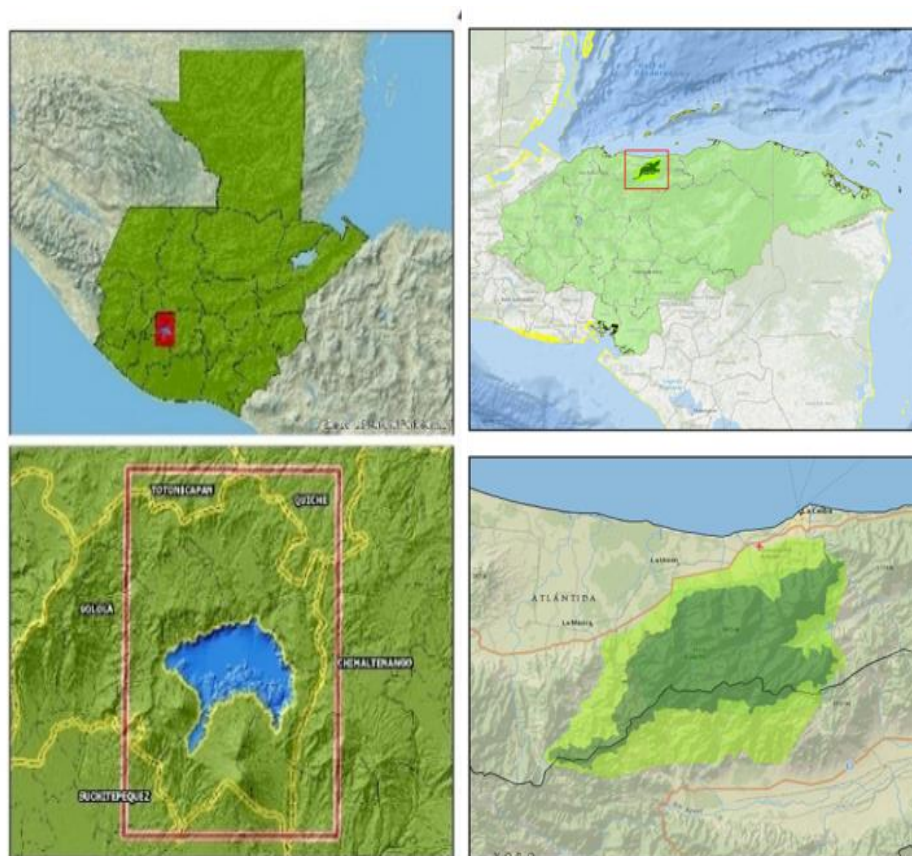


Figure 1 - The Rumla in Guatemala (left-hand panels) and the Pnpb in Honduras (right-hand panels).

Methods

Agroclimatic modeling and monitoring is a fundamental tool in the analysis of the connections between climate and agriculture (Funk et al. 2019). The meteorological monitoring projects in the two regions led by two long-time locally rooted Ngo's offer the opportunity to establish a long-term, sustainable agroclimatic monitoring system and, above all, to focus on improving climate change adaptation strategies of local communities and agroecosystems. Thanks to the scientific training of the Ngo's technical teams, the appropriate instrumentation, and the active involvement of the communities, we designed an agroclimatic monitoring system to collect climatic and agriculture data to understand how short and long-term climate variations may impact the micro-climate, and the local agricultural practices of the investigated regions. This long-term strategy focuses moreover on anticipating potential climate changes in the next decades, promoting knowledge transfer at multiple levels, empowering farmers and stakeholders, and building resilient

agroecosystems. In this first phase of the project we focused on the impacts of climate change on agriculture, to implement an efficient agroclimatic monitoring.

We carried out this study in two protected areas (Figure 1): the Rumcla in Guatemala (left-hand panels), and the Pnpb in Honduras (right-hand panels). The Rumcla encompasses 124,722 hectares and it is located between the highlands and the volcanic chain of Guatemala (latitude 14.704, longitude -91.198). The basin of the lake Atitlán is its important tropical ecosystem and agroecosystem, favouring its cultural richness.

The Pnpb is located in the hinterland of La Ceiba, Honduras (latitude 15.609, longitude -86,872), and encompasses around 107,000 hectares of well-connected tropical forests. Its borders are defined by the Cuero river on the west-side, and the Cangrejal river on the east-side. It is one of the biodiversity hotspots of Mesoamerica, and the high pressure caused by human activities is projected to increase in the next decades because of the consequences of climate change.

Downscaling

Generally, a climate model output is available at a scale of 40-130 km, but given the highly heterogeneous territories of the regions, this large-scale information is not enough to formulate local adaptation strategies. The first step towards an agroclimatic monitoring is therefore the downscaling of past and future climate information, as the monitoring system will be focused on long-term climate information (i.e., in the changes projected to the next decades, until 2060).

We selected simulations from a specific General Circulation Model (Gcm), the MPI-ESM-HR2 model. We used outputs from this Gcm produced for the CMIP6 exercise (Eyring et al. 2016), as the model scored higher than other CMIP6 models in Southern Central America (Almazroui et al. 2021). We used downscaled data from the WorldClim 2.1 dataset (Fick & Hijmans 2017), which provides datasets at 30-seconds (of a longitude/latitude degree) spatial resolution (this is about 1 km at the equator).

We analyzed the 1970-2000 climate data, in the dataset version released in January 2020, and we focused in particular on the projection for the 2021-2040 and 2041-2060 periods. We examined two future Ghg emission scenarios, using the Shared Socioeconomic Pathways scenarios (Ssps), which are projecting socioeconomic global changes up to 2100. They are used to derive greenhouse gas emissions scenarios with different climate policies (Riahi et al. 2017) in the Sixth Assessment Report of the Ipcc (Ipcc 2022).

We analysed the results from SSP2-4.5 (a moderate emission scenario, with stable Co₂ emissions until 2050, then falling but not reaching net zero by 2100) and from SSP5-85 (a very high-emission scenario, with Ghg emissions reaching 3 times pre-industrial levels by 2075). We used these scenarios (a “realistic one”, SSP2-4.5, and a “pessimistic” one, SSP5-8.5) to better understand the

potential future consequences of the climate change in the two areas. To analyze the relative changes for the maximum temperature in the warmest month, and for the precipitation in the three wettest months, for each pixel we used the Equation 1.

$$\text{Relative Change} = \frac{(\text{Future Value} - \text{Historical Value})}{\text{Historical Value}} \quad (\text{Equation 1})$$

Selected Crops

To analyse the impacts of climate change on agriculture, we selected two crops in each area: maize (*Zea mays*) and coffee in Rumcla, and rambutan and cocoa in Pnpb. We performed in-depth regional diagnostics for each crop, considering both the means of production, and potential climate related vulnerabilities.

In Guatemala maize is the base for the diet, especially in rural areas (Usaid 2019). Within the Rumcla, corn covers over 17% of the land surface. In the Atitlán region, historical findings (Harvey et al. 2019) document the presence of this crop as far back as the Mayan Preclassic period (1000-300 BCE). It is an integral part of the so-called “*milpa system*”, a traditional crop-growing system used throughout Mesoamerica and still widely spread in the Rumcla, which combines maize with beans and squash. On the other hand, the percentage of maize monocultures has been increasing in the southern part of the Rumcla. In the same region, the main commercial crop is coffee, occupying 15% of the land surface. It is a fundamental crop for the economy of the region, and it can be found mainly in agroforestry systems (i.e., the deliberate and simultaneous management of trees within crop systems). Around 95% of the coffee production in Guatemala is under shade, and therefore planted in association with fruit with timber trees (Anacafe 2019).

In Honduras, we chose the rambutan because of its rising economic importance for the communities living in the buffer zone of the Pnpb and at its borders. After its introduction at the beginning of the last century, this fruit has expanded in the Pnpb area, and it has become a viable economic alternative for small-scale farmers to diversify their traditional production (consisting mainly of cocoa or staple grains). Fupnapib is currently promoting the rambutan as a crop to be introduced in agroforestry systems, using it to restore degraded lands or to convert areas once used for cattle. Finally, cocoa is historically widespread in the buffer zone of the national park, and it is also usually cultivated within an agroforestry system.

In general, we face a major challenge in the Pnpb area as, because of the remoteness of the region and of its communities, the data available are much sparser and scarcer than the data available for the Rumcla in Guatemala. To further complement the available information, therefore, we conducted *in-situ* interviews with local farmers in both of the study areas.

Results and Discussion

We analyzed the downscaled data for the two regions, comparing the historical climatology with the downscaled model in future scenarios. We then used this information to explore the vulnerabilities of the selected crops and to elaborate potential solutions to diminish such vulnerabilities.

In both regions (and scenarios) we see a general increase in the average annual temperature, more pronounced in the SSP5-8.5 (heavy emission scenario), especially towards the end of the period (2041-2060). Results also showed a moderate increase in average annual precipitation towards the mid of the century, and a pronounced decrease towards the end of the century, more significantly in the SSP5-8.5 scenario (2041-2060). The changes are nevertheless heterogeneously projected in the areas (Figures 2 and 3).

Rumcla

In both scenarios, the average temperature and the maximum temperature of the warmest month steadily increase from the present until the 2041-2060 period (Figure 2, panels (a), (b), and (c)). The annual average temperature is projected to a steep increase especially in the densely populated and cultivated area around the lake Atitlán, with average temperature switching from 15.5-17.1 degrees to 17.2-20.4 degrees. The colder pockets in the north of the region and on the top of the volcanoes in the south will tend to diminish, with potentially catastrophic consequences for local ecosystems (e.g., cloud forests), and significant impacts for the local agriculture. On the other hand, the average annual precipitation is not projected to heavy changes, but the analysed data don't give precise information on the distribution of the precipitation throughout the year. In mid-century higher precipitations are expected in the Rumcla, before a drop in the period 2041-2060 (panels (d), (e), and (f), Figure 2).

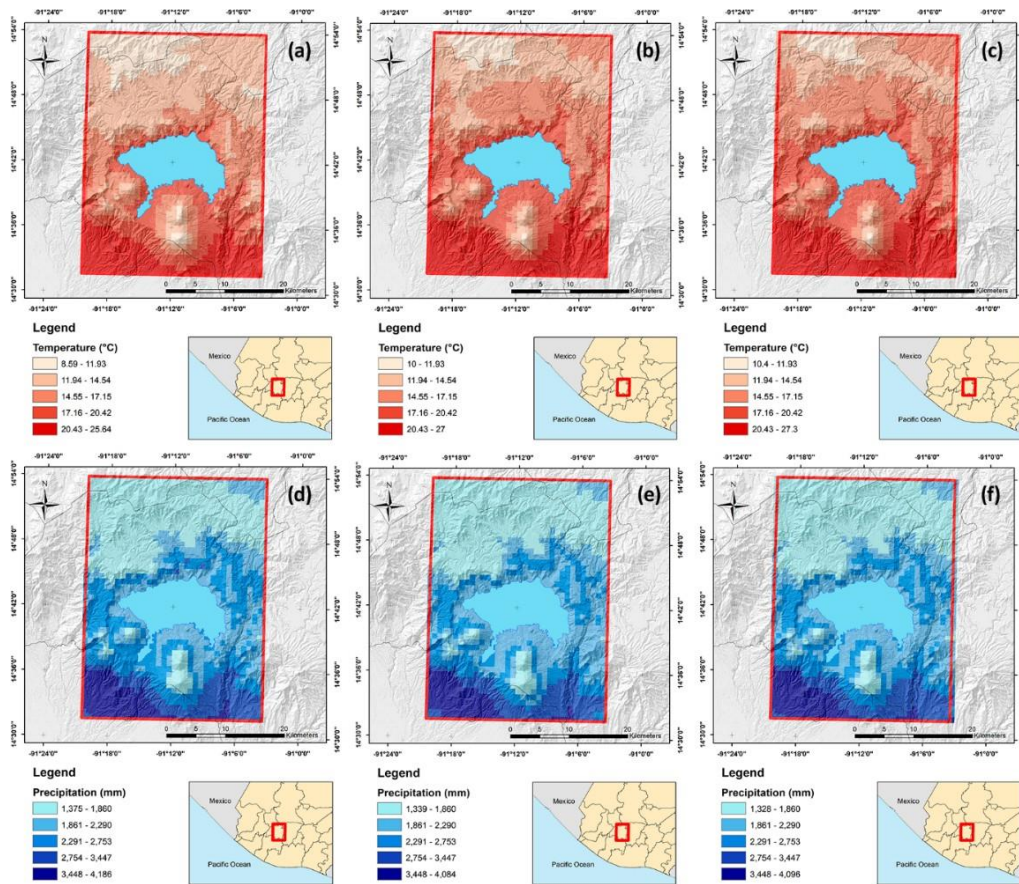


Figure 2 - Average annual temperature and precipitation in the Rumclá forecast. Actual (panels (a) and (d)), in the 2041-2060 period under a moderate Ghg emission scenario (panels (b) and (e)) and a heavy Ghg emission scenario (panels (c) and (f)).

In Figure 3 we study the projected future relative changes in temperature and precipitation. Analyzing the difference in the precipitation in the three wetter months between current and projected values (Figure 3, panels (c) and (d)), we notice that in the warmer, wetter part of the Rumclá, precipitation is expected to have a moderate average decrease (more pronounced in the moderate emission scenario), whereas in the northern, drier part of the Rumclá, precipitation is expected to decrease up to 5-6% of the current values. The two scenarios differ in the projected patterns towards 2060, as the SSP2-4.5 scenario forecasts a stronger decrease in precipitation in the eastern part of the Rumclá that does not appear in the SSP5-8.5, heavy emission, scenario. Looking at the relative change in the maximum temperature of the warmest month, our results highlight that in both scenarios relative changes are stronger in the colder areas, i.e. the northern part of the Rumclá and the top of the volcanoes (Figure 3, panels (a) and (b)). In the heavy emission scenario, changes are much steeper, as they predict almost a 10% temperature increase in the whole northern part of the protected area.

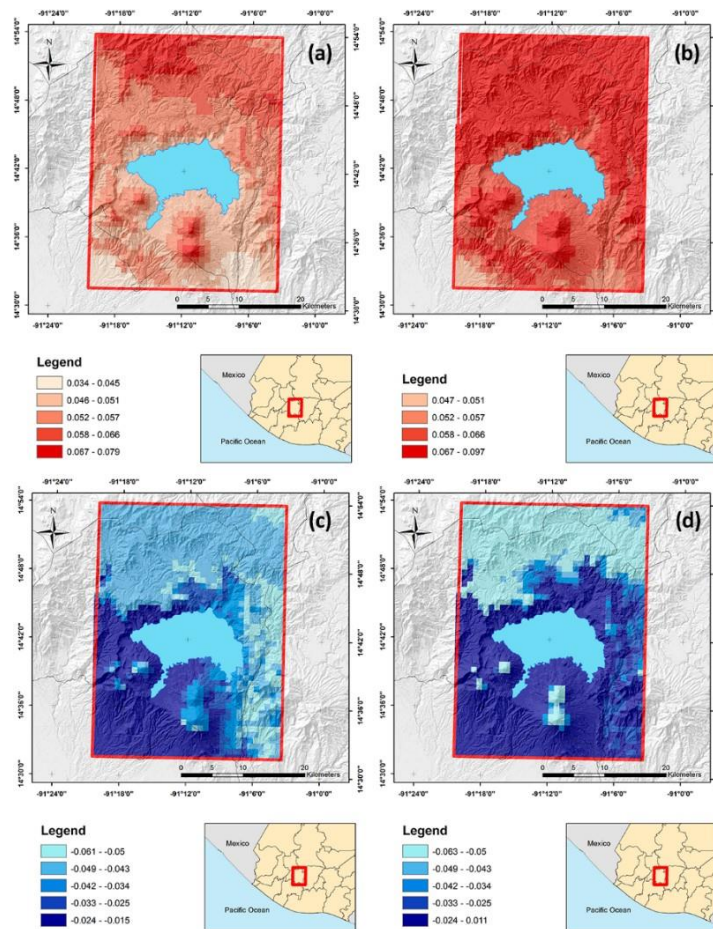


Figure 3 - Relative changes in Rumclá for the maximum temperature in the warmest month with moderate and heavy Ghg emission scenarios (actual panel (a), future panel (b)) and for the precipitation in the 3 wettest months with the same scenarios (actual panel (c), future panel (d)).

Pnpb

The Pnpb is located in a warmer area than the Rumclá, with higher average temperatures and a stronger influence of the near Atlantic Ocean. In both scenarios the annual temperature will increase in the park, especially in the warmer regions, towards the Atlantic coast, and in the southern part of the country. In the basins of the Cuero and the Cangrejal rivers, which delimitate the park on the western and the eastern part respectively, the average annual temperature also increases up to 29 degrees, which can have enormous consequences for the crops cultivated in these areas. In the central zone of the park, with denser vegetation and a higher altitude, the cold pockets diminish in both scenarios, more in the heavy emission scenario (Figure 4, panels (a), (b), and (c)). Analogously to the results for the Rumclá, also the cloud forests of Pnpb are threatened by such changes. More worryingly, the increase in temperature in the southern part of the park is mirrored by a generalized steep decrease in precipitation in the whole park, especially in its center, where there are the priceless water reservoirs for the local agriculture are located (Figure 4, panels (d), (e), and (f)). The decrease is particularly significant because of the proximity of the southern border of the park with

the Central American Dry Corridor, a semi-desertic region which is currently expanding (Depsky & Pons 2021).

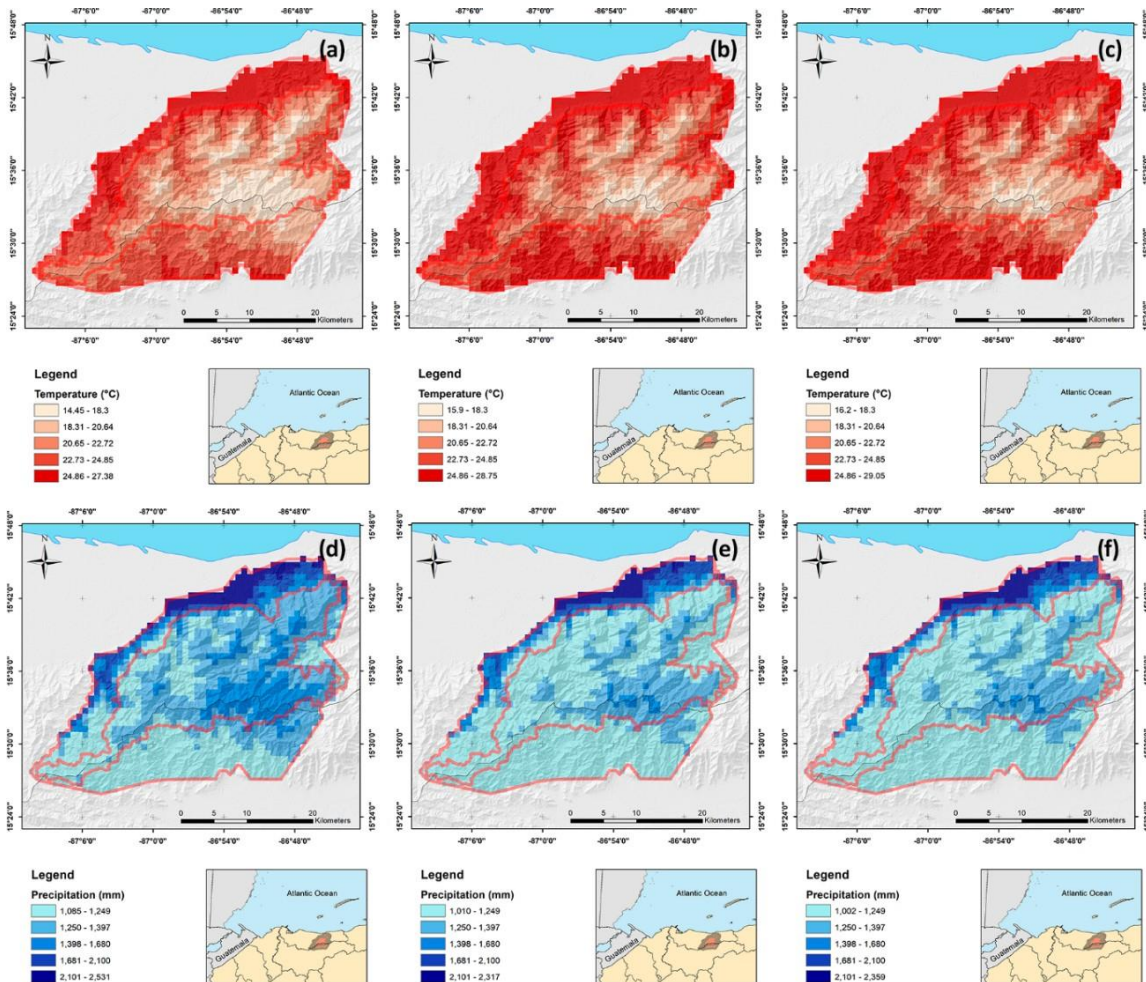


Figure 4 - Average annual temperature and precipitation in Pnpb for the current climatology (panels (a) and (d), respectively), and projected average annual temperature and precipitation in the decades 2041-2060 under a moderate Ghg emission scenario (panels (b) and (e)) and a heavy Ghg emission scenario (panels (c) and (f)).

This issue is even more striking if we analyze the relative changes in the projected precipitation in the three wettest months (Figure 5, panels (c) and (d)). In a moderate emission scenario, the decrease of precipitation is even more intense (up to 12% of the current values). In a heavy emission scenario, the decrease of rainfall in this region is not as strong (between 9 and 10%), but the temperature increases are much higher (up to 9% of the current values) and almost homogeneous in the whole protected area (Figure 5, panels (a) and (b)). Analyzing the relative differences between the current and the future climate, our results show that in both scenarios there is an increase in the highest temperature of the warmest month throughout the whole park. In a moderate emission scenario, in particular, our results show a 6-7% increase in temperature in the

coldest parts of the park and a 4-5% increase in the warmest areas. In a heavy emission scenario, instead, the climate model forecasts a generalized 6 to 9% increase throughout most of the Pnbp area.

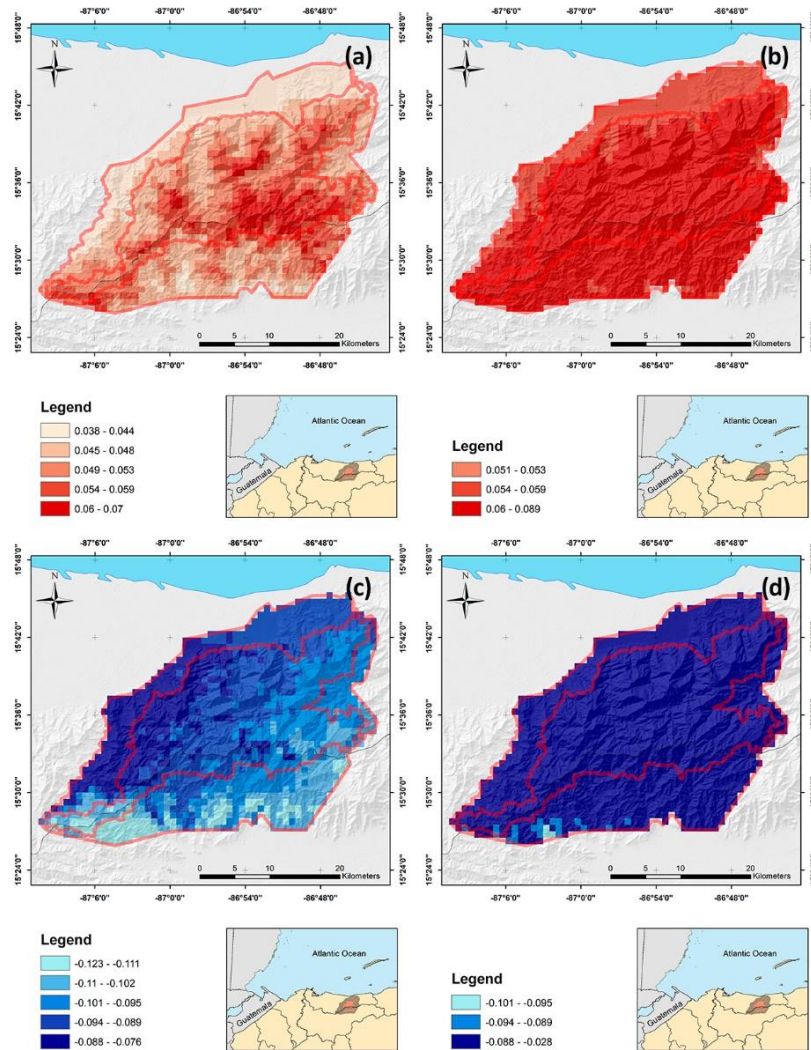


Figure 5 - Relative changes in the Pnbp for the maximum temperature in the warmest month from current and future climate under a moderate and heavy GHG emission scenario (panels (a) and (b), respectively). Panels (c) and (d) show the relative changes in the Pnbp for the precipitation in the 3 wettest months from current climate to future climatology under a moderate and a heavy GHG emission scenario, respectively.

Consequences for the selected crops

The main result of our *in-situ* interviews is that the main climatic variables influencing agriculture in Central America are related to extreme weather events, which have not been completely investigated in the present study. In particular, maize in the Rumclá is heavily impacted by droughts, strong winds, inundations and frost. If frost events are expected to diminish because of the general shift towards higher mean temperatures (a robust pattern that can be seen in the average

minimum temperatures in both regions and scenarios), our results indicate that other extreme weather events may increase in the next decades. Our *in-situ* investigations with small-scale farmers indicated that farmers are already reporting heavy losses because of recent changes in precipitation patterns. Recent severe droughts, for example, are impacting the productivity of maize in the region because of the almost complete absence of irrigation systems and their dependence on the seasonal rainfall. Further investigation is needed to pinpoint the exact extent of these threats, with a focus on the potential changes of the onset of the rainy season, as well as on potential future changes of the so-called “*canicula*”, a relatively rain-free period happening in July-August because of local changes in the intensity of the trade winds in the Caribbean (Orrego León et al. 2022). Potential adaptation measures involve the use of water trapping systems where irrigation is not economically or geographically possible, the inclusion of trees in the plots to decrease soil degradation and to act as wind breaking barriers. Nevertheless, further investigation on extreme weather events is needed to establish a proper long-term climate monitoring and suggest effective adaptation measures with a higher degree of certainty. About the coffee production in the Rumcla, besides the impacts of extreme weather events, a general increase in average temperature, such as the one predicted by our study, may heavily affect productivity, also because of its correlation with the appearance of coffee rust (*Hemileia vastatrix*) and other diseases. Our investigation with local farmers and of the existing literature from the Guatemalan national coffee association (Anacafé) shows that reported daily temperatures higher than 25°C are dangerous for the crop. Analyzing changes in the maximum temperature of the hottest month, we are observing that under both a heavy-emission scenario and a moderate-emission scenario, regions which are currently cultivated with coffee, especially at the shores of Lake Atitlán, might become less suitable, if not completely unsuitable, for its cultivation by the end of 2060. This is an important finding, as in this part of the Rumcla most of the farmers are low-income small-scale farmers, extremely vulnerable and currently with few possibilities to adapt. Moreover, vast regions towards the Pacific coasts, where larger scale farmers are already switching from coffee to other crops, will experience annual average temperatures between 21 and 28 degrees Celsius, which will make them altogether unsuitable for coffee. A potential switch to cocoa or to fruit trees may be a potential adaptation measure, whereas in the Atitlán basin we plan to explore novel combinations of agroforestry systems (i.e., with different shade trees), more tolerant to higher temperature and lower precipitation.

For the rambutan, our findings showed that if the tree and its fruit can be cultivated in a range between 22 and 35 degrees Celsius, the optimal temperature for its productivity is around 27 degrees. The future mean temperature changes, especially in the Cuero river basin, where average temperature towards year 2060 may rise up to 29 degrees on average and over 33 degrees in the

hottest months in both emission scenarios, pose a potential limit to rambutan production. Climate simulations showed that precipitation patterns in the region are also expected to undergo drastic changes, especially between 2041 and 2060. The basins of the Cuero and the Cangrejal rivers, in particular, that are now areas of rambutan production, are shown to be particularly vulnerable and exposed to strong rainfall decreases, putting them at the edge of the area where the rambutan agriculture will be possible. To obviate these issues, we are suggesting the association of rambutan (often cultivated as a monoculture in the region) with other trees or crops, in a multilevel agroforestry system, diversifying the income of the farmers and diminishing their dependence on only one produce, while simultaneously increasing the resilience of the rambutan trees to higher temperatures and different precipitation patterns. Agroforestry, on the other hand, will certainly diminish the short-term productivity of the rambutan plots because of the decreased tree density, but we argue that such decisions will offer sustainable long-term benefits, especially in the second half of the century. Further analysis is needed to investigate the impact of extreme weather and climate events, as well as the specific agroforestry systems needed to effectively adapt to climate change impacts. Finally, we analyzed the cocoa cultivations that in the region share similar geographic distributions as the rambutan (i.e., the buffer area at the eastern and western limits of the Pnpb). As for the rambutan, our analysis shows that this crop will become more vulnerable in the future because of the general higher temperatures (especially in the Cuero river basin) and lower precipitation. On the other hand, as cocoa generally tolerates lower precipitation rates than the rambutan and because it is already found in agroforestry systems, we argue that its vulnerability to the projected changes is lower in this region than other crops, with the exception of the southern border of the Pnpb. This region is already presenting some challenges for the cultivation of cocoa, because of the lower rain, the higher temperature, and the so-called Central American Dry Corridor borders.

This region will become extremely vulnerable in the future, with even lower rainfall and even higher temperatures, making it towards 2060 potentially unsuitable not only for cocoa, but for other crops, too. In general, we argue that further, in-depth investigations in the region are needed, to better understand not only the average climate changes, but also changes in extreme weather and climate events.

Conclusions and outlook

Our investigation showed that significant changes in temperature and precipitation are expected in the next decades in the studied regions. In particular, general increases in temperature will be mirrored by a decrease in precipitation.

The combination of these dynamics will threaten the productivity and the livelihood of local farmers. Under a heavy emission scenario, these changes may have consequences so catastrophic that some regions may become unsuitable for the crops currently cultivated.

Understanding the amplitude of the projected changes, the intensity, the probability, and their geographical extent is vital to elaborate efficient and timely adaptation measures, when and where possible.

This is a first step towards an agroclimatic monitoring system that considers both long-term downscaled climate information, and bottom-up, *in-situ* information collected with the local farmers. After this first climate analysis, we are establishing both in the Rumcla and in the Pnpb a series of control plot to monitor the changes to the selected crops (starting from 2023), to further understand the short and long-term effects of climate change in both regions, and to collect fundamental information to better assist the local farmers in increasing their resilience and their adaptive capacity to climate-related threats.

A limitation of this study is that our results do not consider changes in extreme events, and only focus on average changes. A second step will be therefore to analyze changes of extreme weather events which are often much more dangerous for local farmers than mean changes. In the next year we plan to elaborate this kind of analysis to downscaled time series of climate models.

We also plan to establish a baseline of carefully chosen bio-indicators that will be used to understand the impact of climate change on ecosystems and biodiversity.

Through a niche modelling, land use change analysis and future projections, we plan to include all these components in a holistic and comprehensive agro-bio-climatic monitoring system, the first of its kind in Central America to our knowledge.

This system, when in place, will be a key tool in helping reduce the long-term climate-related vulnerability not only of local communities, but also of local ecosystems and of the local biodiversity.

Acknowledgements

This study was founded by the Stiftung Vivamos Mejor, which has been promoting sustainable development in Latin America for over 40 years. Our deepest gratitude goes to our colleagues in Avm: Eduardo Secaira, Matheo Queché, José Ruiz, and Luis Sanchez, as well as our colleagues in Fupnapib: Jehovany Cruz, Allan Barahona, Caridad Martinez, Ciro Navarro, and Abraham Martinez. Without their support and their help, this study would have not been possible. A special thanks goes to Sabine Maier and Joachim Jung of the Stiftung Vivamos Mejor.

Bibliography

- Almazroui M., Islam M. N., Saeed F. et al. 2021. “Projected Changes in Temperature and Precipitation Over the United States, Central America, and the Caribbean in CMIP6 GCMs”, *Earth System Environment*, 5, pp. 1–24.
- Anacafe 2019. *Cafés de Guatemala en cifras 18-19*, Guatemala.
- Bouroncle C. et al. 2017. “Mapping climate change adaptive capacity and vulnerability of smallholder agricultural livelihoods in Central America: ranking and descriptive approaches to support adaptation strategies”, *Climatic Change*, 141, pp. 123–137.
- de Sousa K., van Zonneveld M. et al. & Holmgren M. 2019. “The future of coffee and cocoa agroforestry in a warmer Mesoamerica”, *Scientific Reports*, 9(8828).
- Depsky N. & Pons D. 2021. “Meteorological droughts are projected to worsen in Central America's dry corridor throughout the 21st century”, *Environmental Research Letters*, 16(1).
- Eckstein D., Künzel V., Schäfer L. 2021. *Global climate risk index 2021.*, GlobalWatch.
- Eyring V., Bony S., Meehl G.A., Senior C.A., Stevens B., Stouffer, R.J., Taylor K.E. 2016. “Overview of the Coupled Model Intercomparison Project Phase 6 (CMIP6) experimental design and organization”, *Geoscientific Model Development*, Volume 9, pp. 1937-1958.
- Fick S.E. & Hijmans R.J. 2017. “WorldClim 2: new 1km spatial resolution climate surfaces for global land areas”, *Int. J. of Climatology*, 37(12), pp. 4302-4315.
- Friedlingstein P. et al., 2022. “Global Carbon Budget 2022”, *Earth Syst. Sci. Data*, 14, pp. 4811–4900.
- Funk C. et al. 2019. “Recognizing the Famine Early Warning Systems Network: Over 30 Years of Drought Early Warning Science Advances and Partnerships Promoting Global Food Security”, *Bulletin of the American Meteorological Society*, 100(6), pp. 1011-1027.
- Harvey C.A., Saborio-Rodríguez M., Martínez-Rodríguez M.R. et al. 2018. “Climate change impacts and adaptation among smallholder farmers in Central America”, *Agriculture & Food Security*, 7(57).
- Harvey W.J. et al. 2019. “The Legacy of Pre-Columbian Fire on the Pine-Oak Forests of Upland Guatemala”, *Frontiers in Forests and Global Change*, Issue 2:34.
- Imbach P. et al. 2017. “Climate change, ecosystems and smallholder agriculture in Central America: an introduction to the special issue”, *Climatic Change*, Volume 141, pp. 1-12.
- IPCC 2022. *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Kossin J.P. Knapp K.R. Olander T.L., Velden C.S. 2020. “Global increase in major tropical cyclone exceedance probability over the past four decades”, *PNAS*, 117 (22), pp. 11975-11980.
- Orrego León E.A., González Batres N.C., Hernández Quevedo M.P. 2022. “La canícula y su comportamiento en Guatemala”, *Revista Mesoamericana de Biodiversidad y Cambio Climático–Yu’am*, 6(1).
- Pascale S., Kapnick S.B., Delworth T. et al. 2021. “Natural variability vs forced signal in the 2015–2019 Central American drought”, *Climatic Change*, 168(16).

Riahi K., van Vuuren D.P. et al. 2017. “The Shared Socioeconomic Pathways and their energy, land use, and greenhouse gas emissions implications: An overview”. *Global Environmental Change*, 42, pp. 153–168.

Urrutia L. 2021. Tercera comunicación nacional sobre cambio climático de Guatemala, Guatemala: Editorial Universitaria UVG.

Usaid, 2019. Importancia del Maíz para Guatemala.

Viguera B. et al. 2019. “Climate change perceptions and adaptive responses of small-scale farmers in two Guatemalan landscapes”, *Agronomía Mesoamericana*, 30(2).

List of acronyms

Avm	Asociación Vivamos Mejor Guatemala
Fupnapib	Fundación Parque Nacional Pico Bonito
Gcm	General Circulation Model
Ghg	Greenhouse gas
Fupnapib	National Park Pico Bonito Foundation
Ippc	Intergovernmental Panel on Climate Change
Pnpb	Parque Nacional Pico Bonito
Rumcla	Reserva de Usos Múltiples de la Cuenca del Lago Atitlán
SSPs	Shared Socioeconomic Pathways scenarios

SPRING WATER QUALITATIVE ASPECTS IN THE CENTRAL JORDAN VALLEY / EASTERN CATCHMENTS - PALESTINE

Marwan Ghanem*, Giulia Guerriero°

*Geography Department, Birzeit University, P.O.Box 14 Ramallah, Palestine,
mghanem@birzeit.edu

°Department of Biology, "Federico II" University of Naples Via Cinthia 26, (80126) Napoli,
Italy, Giulia.guerriero@unina.it

Abstract

The objective of this study is to investigate the hydrogeological characteristics of the spring aquifer system in the central eastern Jordan valley in Jericho areas and to determine the influence of its hydrochemical characteristics in qualitative potentials. The springs are used for domestic water supplies and irrigation in Jericho areas, which is considered as one of the most important areas in the West Bank feeding from the “spring system complex”. From the geological and structural point of view, the area is considered to be as complex in regards to the major structural features of faults and folds. The physical properties (pH, DO, temperature, TDS and EC) were interpreted. The hydro-chemical concentration major ions of Ca^{2+} , Mg^{2+} , Na^+ , K^+ , Cl^- , SO_4^{2-} , NO_3^- and HCO_3^- were analyzed for the spring water system samples. The microbiological parameters of total and fecal coliforms were analyzed for the targeted springs and indicates of no detected pollution.

Obiettivo dello studio è stata l'indagine delle caratteristiche idrogeologiche del sistema acquifero sorgivo nella valle centro-orientale del Giordano (aree di Gerico), analizzando l'influenza delle sue caratteristiche idrochimiche nei potenziali qualitativi. Le sorgenti di questa zona, considerata una delle aree più importanti della Cisgiordania, alimentata dal “complesso del sistema di sorgenti”, sono usate sia per l'approvvigionamento idrico domestico, sia per l'irrigazione nell'area di Gerico. Dal punto di vista geologico e strutturale l'area è complessa per le sue caratteristiche strutturali. Dopo aver analizzato le proprietà fisiche (pH, DO, temperatura, TDS e EC) dei campioni di acqua sorgiva, sono stati analizzati gli ioni principali della concentrazione idrochimica di Ca^{2+} , Mg^{2+} , Na^+ , K^+ , Cl^- , SO_4^{2-} , NO_3^- e HCO_3^- . Si sono poi analizzati i parametri microbiologici dei coliformi totali e fecali per le sorgenti target e non è stato rilevato alcun inquinamento.

Keywords

Spring, Jericho, water quality

Introduction

The hydrochemical parameters are the leading indicators of water quality for the springs. Springs water has been the primary drinking source in rural Palestinian communities throughout the previous decades (Ahmad & Ghanem 2021). The quality of spring water is controlled by naturalistic activities such as geology, water-rock interaction, and water residence time in the aquifer. Springs played a significant role in localizing the majority of the Palestinian villages

according to their water needs (World Bank 2018). The southern part of the Jordan Valley (Jericho-Auja area) is considered to be an essential outlet of the underground water and comprises the springs of Auja, Nwai'mah, Dyuk, Ein Sultan and Qilt (Figure 1). These springs sometimes differ significantly in their hydrological, physical and chemical characteristics/indicators. The groundwater of the study area generally flows towards the Jordan Valley. These springs constitute around 40% of the total annual spring discharge in the West bank.

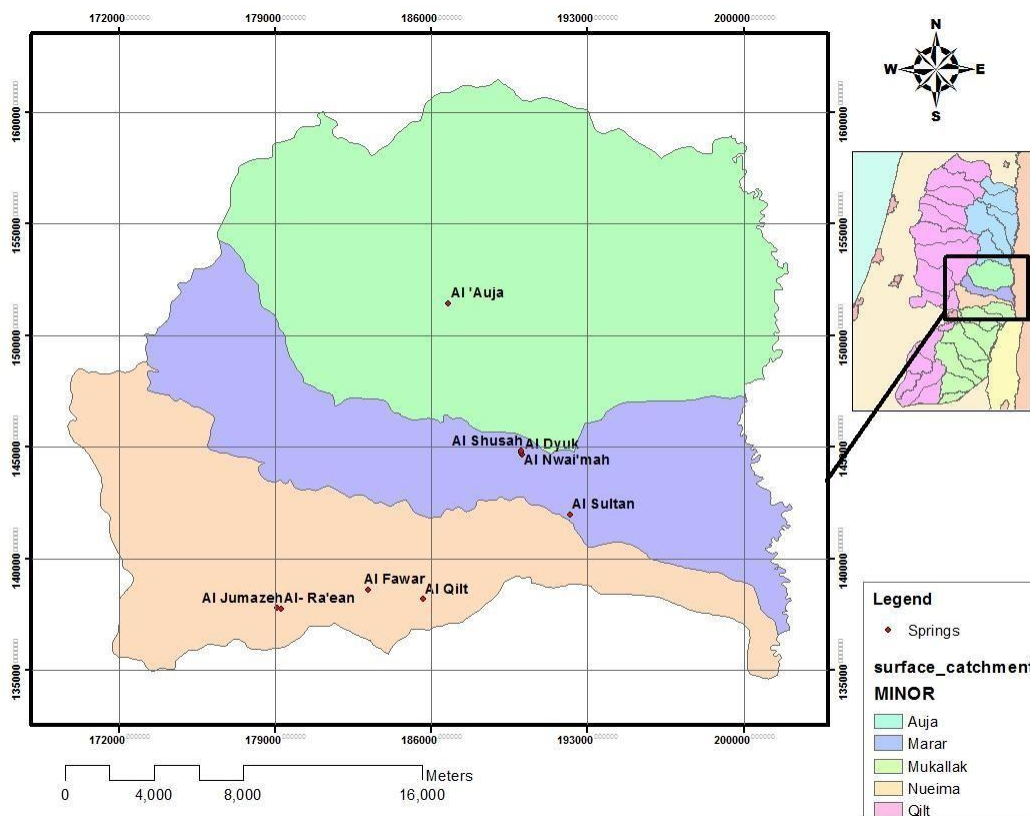


Figure 1 - The location map of the study area where the spring water was sampled

There are four main spring systems in the Jericho district emerging from the eastern groundwater basin underlying the Jericho area; Al-Qilt, Ein Al-Sultan, Al Dyuk and Al-Auja Spring System. The main aquifer systems in the Jericho region are Lower Albian, Upper Cenomanian-Turonian, Tertiary and Quaternary (Figure 2). The emerging spring's formations consist of limestone to dolomitic rocks.

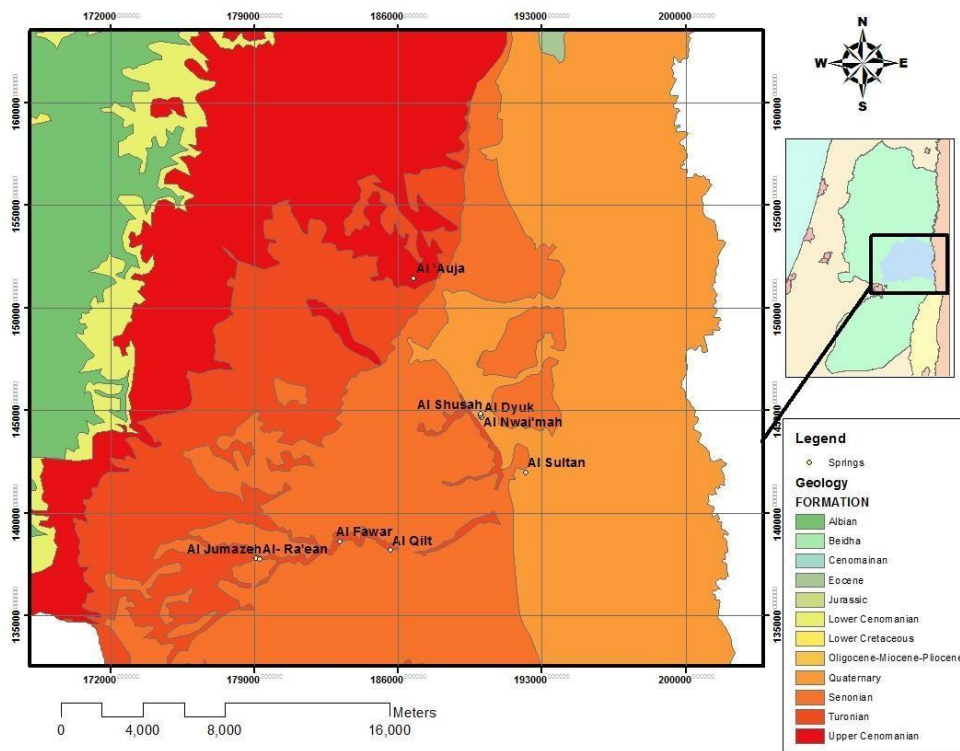


Figure 2 - The geological map of the study area

Materials and Methods

The sampling campaigns was carried out in March-2022; 9 samples were collected. The water samples were collected in one-liter polyethylene bottles and refrigerated in the laboratory at 2°C. A Sharewood 4010 flame photometer was used to determine calcium, sodium and potassium. A HP 8453 Diode Array Spectrophotometer was used to determine nitrate and sulfate concentrations. A Metrohm 716 titrator used to determine chloride and bicarbonate concentrations. The spring water samples were analyzed at the Birzeit University labs in Ramallah.

Results and discussions

The water spring samples were analyzed for their hydrochemical parameters of Ca^{2+} , Mg^{2+} , Na^+ , K^+ , Cl^- , SO_4^{2-} , NO_3^- and HCO_3^- , as major ions, and pH, DO and EC, in order to understand the hydrochemical characteristics of the water springs as well as to understand their variability trends in the east-west directions. The physical parameters of EC and TDS values are ranging between 682 to 520 and 330 to 254 mg/L respectively (Figure 3). Their values proofs their suitability for drinking purposes. The pH concentration values are ranging between 6.8 to 7.7 and their temperature values are ranging within 21.5 and 23.8 degree centigrade (Figure 4). There is a variability in DO from 2.7 in Fawwar spring to 9.4 mg/L in Al Dyuk cluster springs (Figure 4).

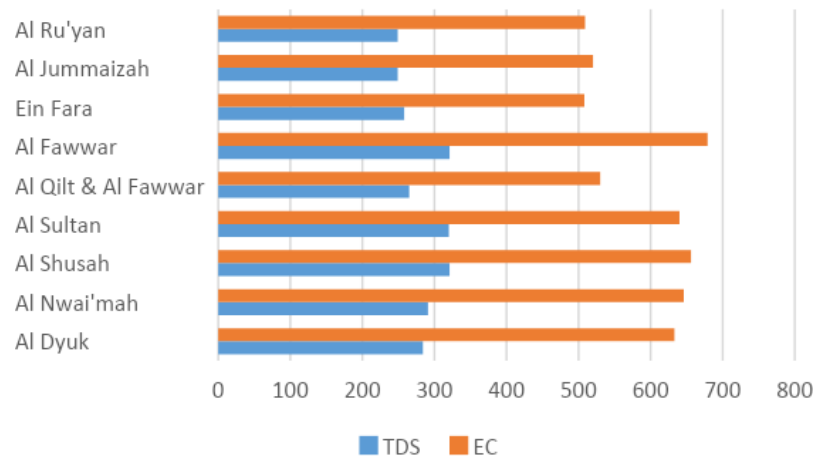


Figure 3 - The EC in micro Siemens per cm versus TDS in mg/L

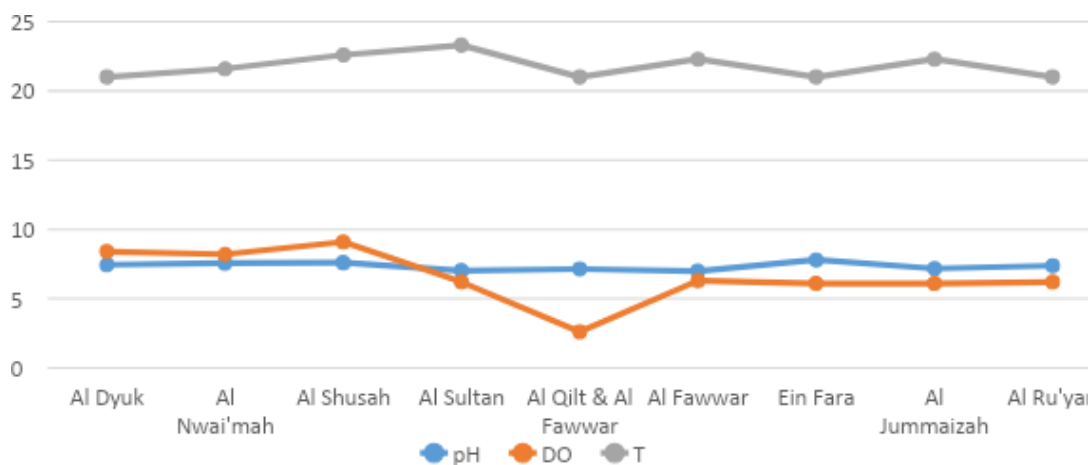


Figure 4 - The variability of the physical parameters of pH, DO (mg/L) and T (°C)

The major cations and anions concentration of the analyzed springs are illustrated in Figures 5 and 6. The average concentration of Ca^{2+} and Mg^{2+} are 48.4 and 29.9 mg/L, respectively which reflects the carbonate nature of these springs. The average concentration of Na^+ is 25 mg/L and the least values are found in the Qilt spring system. The average values of K^+ is 3.2 mg/L and the springs values are of slight variance which reflects the same source of origin of these springs. The average values of Cl^- is 67 mg/L and the values are ranging between 35 to 111 mg/L, while the average value of HCO_3^- is 222 and ranging between 186 – 274 mg/L. This will reflect the calcic origin of these springs. The SO_4^{2-} values are ranging between 13.2 and 77.3 mg/L with an average of 24.7 mg/L. The low contents of NO_3^- reflects the no pollution processes with human activities with an average of 21.1 mg/L. All springs analyzed concentrations are lying within the WHO standards for drinking purposes (WHO 2017).

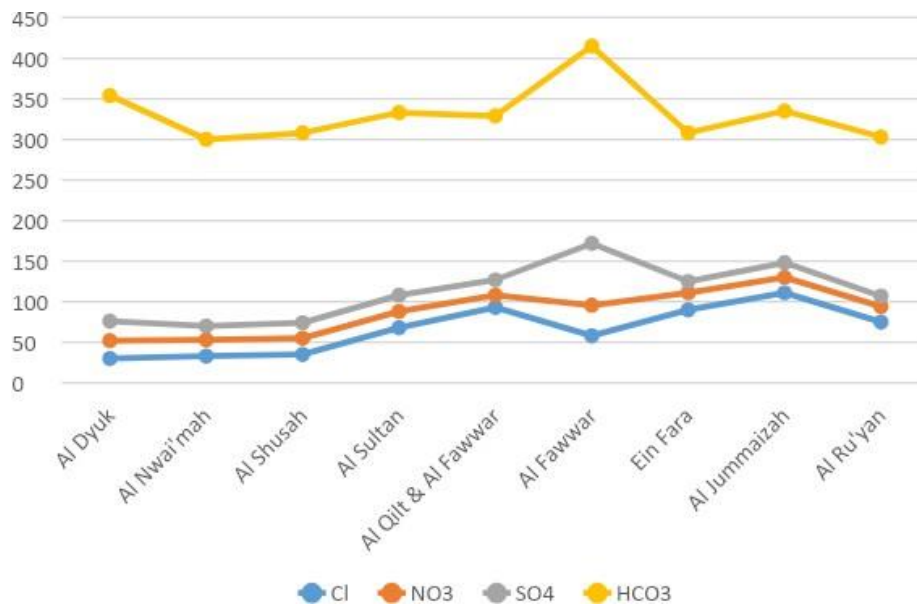


Figure 5 - The anions concentrations of the analyzed springs in mg/L

Piper diagrams were plotted for all the water samples analyzed in terms of major ions using AquaChem 5.1 software. It is clear from the graph that most of the samples fall into the normal earth alkaline water group with prevailing bicarbonate and sulfate or chloride (Figure 7).

The microbiological parameters of total and fecal coliforms were analyzed for the springs samples and show that not all springs water is polluted from human activities and they are fit for drinking purposes.



Figure 6 - The cations concentrations of the analyzed springs in mg/L

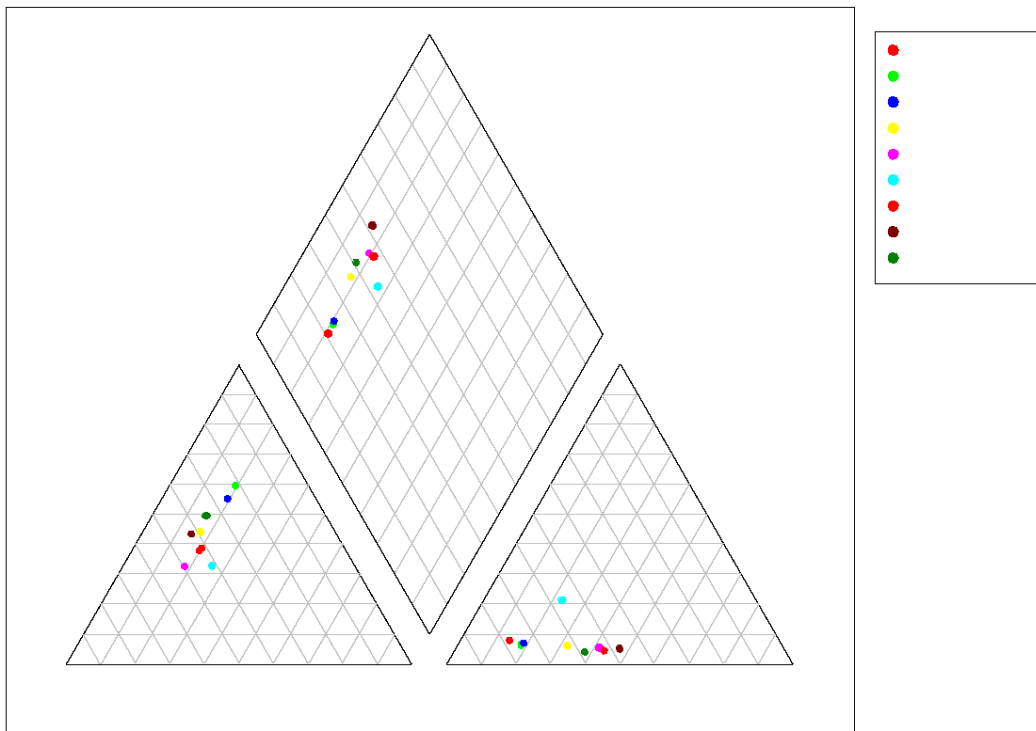


Figure 7 - Piper diagram of the springs analyzed

Conclusion

The spring water of the central Jordan Valley was assessed qualitatively for their hydrochemical characteristics. The spring water quality will influence the integrated water resources management. The spring's water type is found to be Ca-HCO₃ in all springs reflecting its limestone origin with the exception of Al Nwai'mah spring system, which is found to be Mg-HCO₃ reflecting its dolomitic origin. The calculated total hardness were 359.1, 335.4, 347 and 342 mg/L for Al Dyuk, Sultan, Al Nwai'mah and Auja spring systems. All of them are classified as very hard from Hardness scale of classifications (McGowan 2000). Accordingly, all samples collected from different springs are considered to be of fresh water type. Calcium concentration in the most of the springs are in the range that reflects limestone aquifer origin. It is noticeable that high concentrations of Mg²⁺ usually accompany high concentrations of Ca²⁺, which may indicate dolomitization, especially for the Al Nwai'mah springs. The low Mg²⁺ concentrations reflect the carbonate origin. All sampled springs are within the WHO range standards. The HCO₃⁻ concentration results in the sampled springs reflect the Ca-HCO₃ water type. The nitrate results of the water samples are within the range of the WHO limits.

Acknowledgment

The authors are expressed their thanks to Birzeit laboratory for their support in analyzing the water samples.

Bibliography

Ahmad W. & Ghanem M. (2021), “Effect of wastewater on the spring water quality of Sarida Catchment – West Bank”, Arab Journal of Basic and Applied Sciences, 28:1, 292-299, DOI: 10.1080/25765299.2021.1958489.

McGowan, W. (2000), Water processing: residential, commercial, light industrial, third ed. Lisle, IL, Water Quality Association.

World Bank (2018), Securing Water for Development in West Bank and Gaza. World Bank, Washington, DC.

World Health Organization, WHO. (2017), Guidelines for drinking-water quality: fourth edition incorporating the first addendum ISBN 978-92-4-154995-0.

AMBIENTE URBANO E SALUTE: I PROGETTI DI CAPACITY BUILDING IN HIGHER EDUCATION PER GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE DELL'AGENDA 2030 NEL SETTORE DELL'ARCHITETTURA E DELL'INGEGNERIA EDILE

Francesca Giofrè*

* Dipartimento Architettura e Progetto, Sapienza Università di Roma, francesca.giofre@uniroma1.it

Abstract

Il paper analizza i 490 progetti di Capacity Building in Higher Education finanziati dall'Unione Europea (2015-2019) con l'obiettivo di evidenziarne alcune specificità come: distribuzione, budget per Paese e presenza delle Istituzioni italiane come partner di progetto. All'interno di questo quadro di riferimento si è proceduto a un'analisi per parole chiave dei titoli dei progetti per identificare quelli che avessero una specificità nel settore dell'architettura e dell'ingegneria civile, anche nel perseguimento degli obiettivi dell'Agenda 2030. Infine il contributo espone delle riflessioni tratte dall'esperienza di coordinamento del progetto europeo "Healthy urban environment developing higher education in architecture and construction in Bosnia and Herzegovina".

The paper analyses the 490 Capacity Building in Higher Education projects funded by the European Union (2015-2019) to highlight some specificity such as distribution, budget per country, and presence of Italian institutions as project partners. Within this framework, a keyword analysis of the project titles was conducted to identify those in the field of architecture and civil engineering in pursuit of the Agenda 2030 objectives. Finally, the contribution presents some reflections from the experience of coordinating the European project "Healthy urban environment developing higher education in architecture and construction in Bosnia and Herzegovina".

Keywords

Cbhe, finanziamenti, agenda 2030, architettura, ingegneria civile

I progetti di Capacity Building in higher education: un'analisi dei dati

I progetti di Capacity Building in Higher Education (Cbhe) rappresentano in ambito accademico una reale azione di cooperazione internazionale nel perseguimento dei diversi obiettivi legati alla modernizzazione, all'innovazione e all'implementazione della qualità nel settore dell'istruzione superiore, in risposta alle numerose sfide poste a livello globale e locale e in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030. I Cbhe potenzialmente producono risultati concreti tanto a favore delle istituzioni attive nel settore dell'Istruzione superiore beneficiarie con i loro diversi attori (docenti, studenti, etc.), che, in una visione più ampia, a delle altre organizzazioni sul territorio e degli stakeholder, creando un legame, quale auspicabile rapporto osmotico, atto a colmare il gap tra il mondo accademico e quello del lavoro.

L'analisi che si presenta ha l'obiettivo di discutere le principali caratteristiche dei progetti Cbhe Cooperation for innovation and the exchange of good practices e di individuare con specifico

riferimento al settore dell'architettura e dell'ingegneria civile quelli che hanno affrontato tematiche in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030.

Attraverso la banca dati Erasmus plus¹ si sono estratti e sistematizzati i dati relativi ai progetti finanziati dal 2015 al 2019 nell'Asse Cooperation for innovation and the exchange of good practices, tipo di azione Capacity Building in the field of higher education². I progetti finanziati tra il 2015 e il 2019 sono nel numero di 490, con una distribuzione temporale non omogenea negli ultimi due anni per un totale di € 432.270.207,82 (Tab.1).

Tabella 1 - Cbhe: numero progetti e finanziamenti (anni 2015-2019) (Fonte: elaborazione da <https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/projects-lists>)

Anno	Numero progetti	Finanziamento
2015	137	€ 119.564.471,50
2016	147	€ 131.181.588,94
2017	149	€ 131.097.617,44
2018	56	€ 49.913.070,75
2019	1	€ 513.459,19
totale	490	€ 432.270.207,81

Dall'elaborazione dei dati sul totale dei progetti, i main coordinator per paese sono distribuiti principalmente tra i paesi dell'Unione Europea con un primato della Spagna (70 progetti finanziati) e a seguire l'Italia con 49 progetti (Figura 1). Il grafico mostra il numero di progetti finanziati per tali Paesi che rappresentano il 75,70 % dei progetti, ovvero in termini assoluti 371 su 490 progetti.

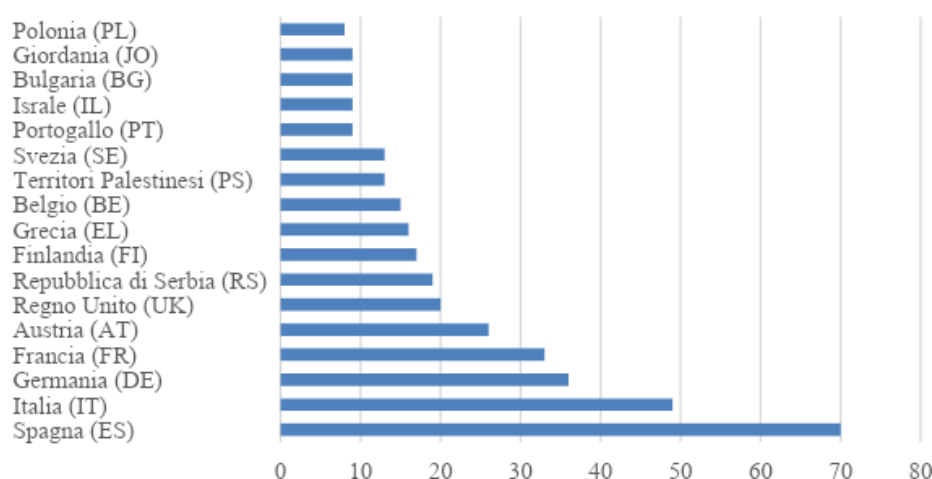


Figura 1 - Cbhe: numero di progetti finanziati per principali Paesi (anni 2015-2019) (Fonte: elaborazione da <https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/projects-lists>)

¹ Cfr: <https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/projects-lists>

² Nel 2021 sono state pubblicate le nuove linee guida per tale tipologia di progetti che individuano tre strands specifici: 1. Fostering access to cooperation in Higher Education; 2. Partnerships for transformation; 3. Structural Reform projects.

Si prendono in considerazione solo i primi 6 Paesi dell'Unione Europea con il maggior numero di progetti, ovvero Spagna, Italia, Germania, Francia, Austria e Regno Unito³, che hanno ricevuto un finanziamento pari al 48% del totale, ovvero pari a € 207.526.391,45 (Figura 2).

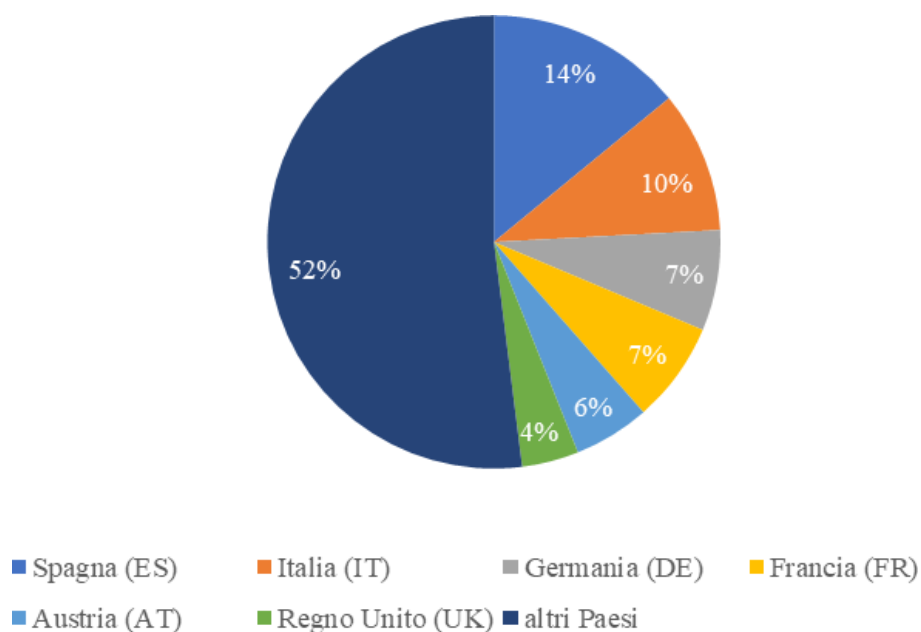


Figura 2 – Cbhe, distribuzione del budget finanziato ai primi 6 Paesi Europei. Anni 2015-2019. Elaborazione da <https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/projects-lists>.

In termini di budget finanziato però non vi è un significativo scostamento, ovvero a fronte di un maggiore numero di progetti ammessi il finanziamento totale per Paese è pressoché omogeneo. Infatti operando una media dei budget sul numero di progetti finanziati, sempre per i primi 6 Paesi di cui sopra, questa oscilla per progetto da € 863.260 a € 941.738. Il dato è significativo, in quanto, al di là del finanziamento totale per Paese, un maggior numero di progetti acquisiti comunque testimonia capacità di networking, gestionale e la volontà di investire in quest'asse di finanziamento, nonché una maggiore distribuzione tra le diverse Istituzioni che operano nel campo della formazione superiore.

Nel periodo oggetto di analisi, l'Italia ha avuto finanziato un budget totale di € 43.623.872,00 con tre progetti al disopra di 1 milione di euro, la Francia ne ha avuti due, la Spagna uno, Austria e Regno Unito nessuno. Il Paese Italia partecipa in qualità di partner a 137 progetti, di questi: 34 con la Spagna come main coordinator e a seguire, 13 con la Francia, 9 con la Grecia e altrettanti con la

³ Il Regno Unito ha lasciato l'UE diventando un paese terzo il 31 gennaio 2020.

Serbia, 7 con il Belgio e stesso numero con la Germania, 6 progetti rispettivamente con Bulgaria, Austria e Territori Palestinesi, 5 con il Regno Unito e 4 con la Giordania (Figura 3). Inoltre si sottolinea la partecipazione delle istituzioni per l'alta formazione italiane nell'area Balcanica', alle quali, oltre alla Serbia, si aggiunge la partecipazione a due su tre progetti presentati in Bosnia-Erzegovina e a un progetto su quattro in Kosovo; da evidenziare è anche la partecipazione nel Sud America, in Argentina, con tre progetti su tre e in Cile con un progetto su uno.

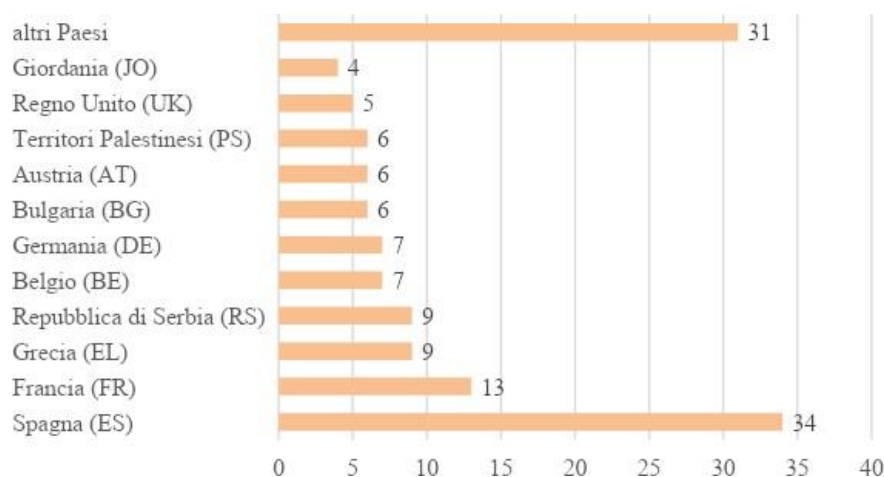


Figura 3 - Cbhe: l'Italia come partner dei progetti finanziati (anni 2015-2019) (Fonte: elaborazione da <https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/projects-lists>)

Entrando nel merito delle specificità delle 28 istituzioni italiane che hanno svolto il ruolo di main coordinator, si evince che il maggior numero di progetti nel numero di cinque, è stato finanziato all'Unione delle Università del Mediterraneo (Unimed), che non è un'istituzione accademica, bensì un'associazione di Atenei dei Paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, a seguire l'Università degli Studi di Firenze con 4 progetti e altre Università con tre progetti e due progetti (Figura 4).

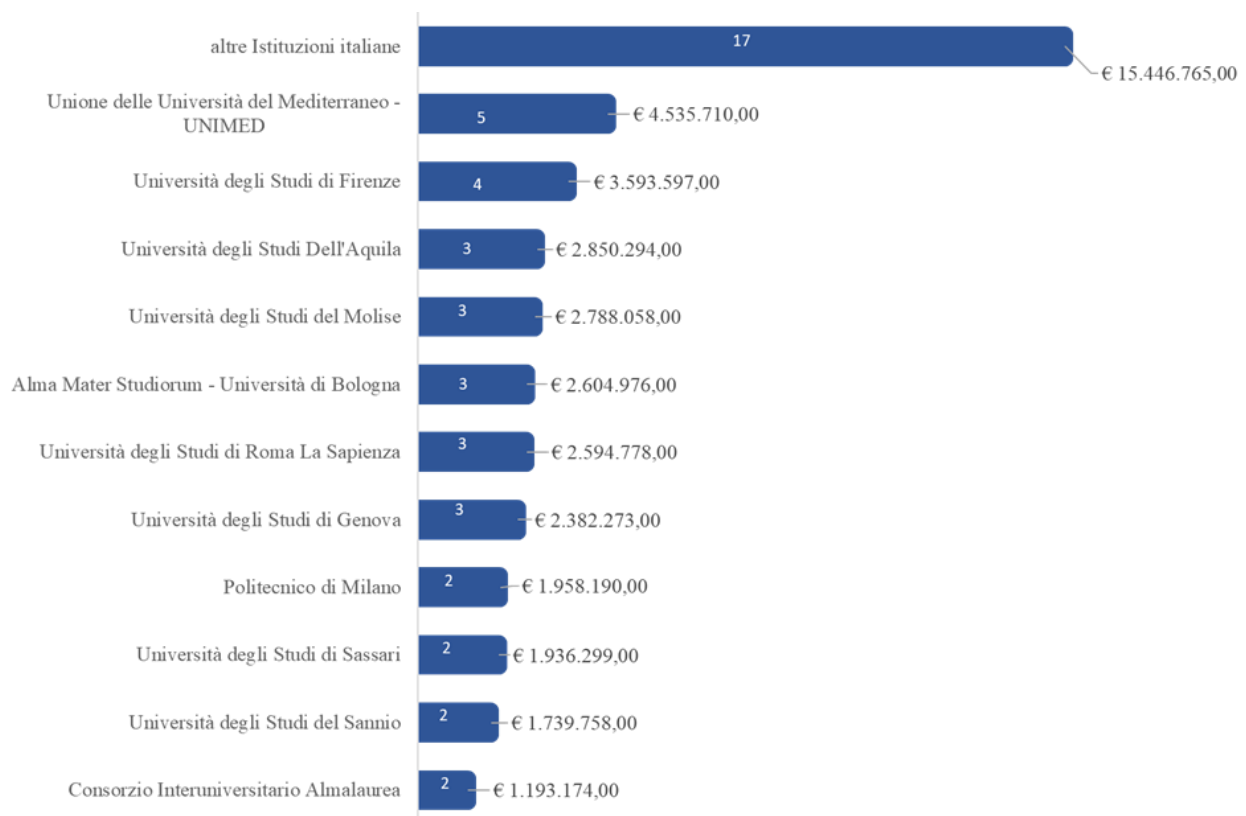


Figura 4 - Cbhe: le 11 Istituzioni italiane main coordinator che hanno avuto finanziato più di un progetto (numero di progetti e importi finanziati negli anni 2015-2019) (Fonte: elaborazione da <https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/projects-lists>).

Delle 127 Istituzioni universitarie italiane⁴, che potenzialmente avrebbero potuto fare domanda di finanziamento, il numero di quelle che hanno applicato è molto esiguo e probabilmente ciò esprime la mancanza di interesse per questo asse di finanziamento e/o una scarsa capacità gestionale. Una opportunità non colta, considerando che in ambito accademico tali progetti rappresentano una delle poche reali azioni di cooperazione internazionale, anche per i budget finanziati che consentono la messa in campo di progetti con esiti potenzialmente concreti. Al fine di identificare i progetti che è possibile collocare nell'area dell'architettura e dell'ingegneria edile, si è proceduto attraverso la ricerca di due parole chiave nei titoli, "architecture" e "engineering". Successivamente al fine di verificarne i contenuti, è stata operata la lettura completa dei titoli e degli abstract, necessaria in quanto mentre il termine 'architecture' compare solo in un titolo senza aggettivazioni, "engineering" compare 32 volte ed è associato a molteplici declinazioni quali informatica, biomedica, della salute,

⁴ "Il sistema italiano è composto complessivamente da: 97 Istituzioni universitarie di cui 67 Università Statali, 19 Università non Statali legalmente riconosciute e 11 Università non Statali telematiche legalmente riconosciute". Cfr: miur.gov.it.

etc., altro dunque rispetto all'ingegneria civile. I progetti selezionati come afferenti a tali aree di formazione sono nel numero di 17; tra questi progetti se ne analizzano sette in dettaglio in quanto ritenuti maggiormente pertinenti all'ambito dell'area oggetto di indagine, attraverso le schede di seguito (Tabella 2), presentate in ordine di budget finanziato, che evidenziano i dati e i contenuti più significativi tratti dai siti di progetto.

Tabella 2 - Progetti Cbhe nel settore dell'architettura e dell'ingegneria: principali caratteristiche.

Titolo e acronimo	Wind Engineering Skills in Egypt and Tunisia (Weset)
Main coordinator	Università di Valladolid, Germania
Paesi beneficiari/target	Egitto e Tunisia
Istituzioni del Partenariato –numero _*	10 (di cui 6 Paesi coinvolti)
Budget (€)	1.019.911,00
Sintesi principali obiettivi	<i>Transfer knowledge and technology among experts in European, Egyptian and Tunisian institutions in the field of Wind Engineering; strength the links between academic institutions and industry; promote Bologna Process standards in the in South Mediterranean region, with a focus on employability. Sintetizzato da: https://www.weset-project.eu/activities-outcomes/</i>
Titolo e acronimo	EU Quality Standards Aligned Modernisation of Renewable Energy Engineering Curriculum for Bachelor and Master students and Improving Skills Development of PhD students in Universities of Latin America (The Crux)
Main coordinator	University of Northumbria, Newcastle, Regno Unito
Paesi beneficiari/target	Brasile, Colombia e Cuba
Istituzioni del Partenariato –numero _*	8 (di cui 6 paesi coinvolti)
Budget (€)	1.000.000,000
Sintesi principali obiettivi	<i>Modernisation of core modules in renewable energy engineering taught to Bachelor and Master students to the level of quality corresponding to the EU standard requirements; improvement of skills development of PhD students in IT, communication, self-assessment, presenting and motivating and competencies for better integration into international research community. Sintetizzato da: https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/search/details/561807-EPP-1-2015-1-UK-EPPKA2-CBHE-JP</i>
Titolo e acronimo	Modernization of the Curricula in sphere of smart building engineering - Green Building (Greb)
Main coordinator	Università degli Studi dell'Aquila, Italia
Paesi beneficiari/target	Mongolia, Russia, Uzbekistan

Istituzioni del Partenariato –numero_*	15 (di cui 8 Paesi coinvolti)
Budget (€)	999.656,00
Sintesi principali obiettivi	<i>Update and increase the quality of curricula in sphere of information and construction engineering, focusing on high-tech green buildings, in order to meet the needs of sustainable development of a global world. Sintetizzato da: http://greb.univaq.it/</i>
Titolo e acronimo	Development of Enviromental Engineering and injection of climate change concept for Undergraduated curriculum: EU experience for Jordan and Syria (Egreen)
Main coordinator	Università della Giordania, Amman, Giordania
Paesi beneficiari/target	Siria e Giordania
Istituzioni del Partenariato –numero_*	13 (di cui 5 Paesi coinvolti)
Budget (€)	999.512,00
Sintesi principali obiettivi	<i>Ensure that the universities in beneficiary countries can offer a high quality education compatible with European standards and meets the market needs of the emerging knowledge-based society by strengthening environmental teaching; introduce the concept of environmental and climate change issues in order to graduate professional leaders who can meet market needs of the country as well as it will; develop and integrate a bachelor degree program with an appropriate laboratory component in environment jointly taught by universities in Jordan and Syria and brought into line with the Bologna requirements. Sintetizzato da https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/search/details/573927-EPP-1-2016-1-JO-EPPKA2-CBHE-JP</i>
Titolo e acronimo	Enhancing innovation competences and entrepreneurial skills in engineering education (Innocens)
Main coordinator	Kungliga Tekniska Hoegskolan, Svezia
Paesi beneficiari/target	Armenia, Georgia, Belarus e Kazakhstan
Istituzioni del Partenariato –numero_*	19 (di cui 6 Paesi coinvolti)
Budget (€)	968.567,00
Sintesi principali obiettivi	<i>Enhance engineering students's innovation competences and entrepreneurial skills in order to support socio-economic development beneficiary country; develop innovation and entrepreneurship courses for engineering students, introducing innovation pedagogy and competence assessment in teaching and learning, establish 8 innovation centres, which support students and teachers in their entrepreneurial activities. Sintetizzato da: https://gidec.abe.kth.se/InnoCENS/</i>
Titolo e acronimo	Excellence in Engineering Education through Teacher Training and New Pedagogic Approaches in Russia and Tajikistan (Extedn)
Main coordinator	University Politecnica di Bucarest, Romania

Paesi beneficiari/target	Russia, Tajikistan
Istituzioni del Partenariato –numero_*	11 (di cui 6 Paesi coinvolti)
Budget (€)	856.097,00
Sintesi principali obiettivi	<i>Solve of three specific problems: 1)The development of comprehensive model and descriptor of the competences of the university teacher of engineering disciplines;2) The establishment of network of centres of excellence in engineering education offering training courses, research and consultations in teaching engineering disciplines. 3) Developpe of training program for PhD students and university teachers in teaching engineering disciplines including MOOC.</i> Sintetizzato da: https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/search/details/586060-EPP-1-2017-1-RO-EPPKA2-CBHE-JP
Titolo e acronimo	Healthy URBan Environment: Developing Higher Education in Architecture and Construction in Bosnia and Herzegovina (Hurbe)
Main coordinator	Sapienza Università di Roma, Dipartimento Architettura e Progetto, Italia
Paesi beneficiari/target	Bosnia e Erzegovina
Istituzioni del Partenariato –numero_*	6 (di cui 4 Paesi coinvolti)
Budget (€)	633.024,00
Sintesi principali obiettivi	<i>Analysis and introduction of credit transfer; integrate innovative educational approaches by focusing on decisive content; develop new courses (in classroom and online) in the field of healthy urban environment; upgrade beneficiary institutions facilities (laboratories) to enhance relevance with labour market and society; increase cooperation and exchange between academic staff, students, policymakers and labour market.</i> Sintetizzato da: https://hurbe-project.eu/

Come si evince dalla lettura, i progetti sono prelevatemenne volti a rafforzare e integrare le azioni di accreditamento e/o insegnamento in linea con alcuni degli obiettivi dell’Agenda 2030 - come ad esempio salute della popolazione, energie rinnovabili, cambiamento climatico – attraverso modalità innovative, mirando a implementare l’occupabilità dei futuri professionisti⁵.

Ambiente Urbano e Salute: un binomio imprescindibile. Riflessioni sull’esperienza di un progetto Cbhe

Tra i progetti nell’area dell’architettura e dell’ingegneria civile, il progetto Cbhe “Healthy URBan Environment Developing Higher Education in Architecture and Construction in Bosnia and

⁵ Si evidenzia il limite di questa ultima analisi, legato al fatto che altri sono certamente i progetti che operano all’interno delle aree di competenze di cui sopra in forma interdisciplinare come ad esempio il progetto titolato “Building capacity in Renewable and sustAINable ENergy for Libya”, ma che secondo la metodologia di indagine applicata non sono stati identificati.

Herzegovina, Hurbe”⁶ di durata triennale (2018-2021), ha visto Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Architettura e progetto come *main coordinator* e come partner della UE l’Università di Zagabria, Facoltà di Architettura, Croazia e l’Università di Architettura, Ingegneria Civile e Geodesia, Bulgaria, e come Paesi beneficiari tre Università Bosniache: Università di Sarajevo, Facoltà di Architettura, Università di Mostar Dzemal Bijedic, Facoltà di Ingegneria civile e Università di Zenica, Facoltà politecnica.

Il tema affrontato nei tre anni di progetto, per le discipline coinvolte, ovvero l’architettura con le sue declinazioni e l’ingegneria civile, in un’ottica interdisciplinare, ha riguardato la messa in campo di competenze condivise per realizzazione di corsi universitari per la “costruzione” di un ambiente urbano salutare, in linea con il perseguimento dell’obiettivo n.11 dell’Agenda 2030 “Città e Comunità sostenibili”. Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili”, e trasversalmente dell’obiettivo n. 3 “Salute e benessere. Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età” (Un 2015). Inoltre il tema di progetto si inserisce nell’ampio dibattito sul tema dell’Healthy City (Rydin et al. 2012), che mira a creare un ambiente favorevole alla salute per raggiungere una buona qualità della vita, fornire servizi igienico-sanitari di base e soddisfare i bisogni igienici e fornire accesso all’assistenza sanitaria. Gli obiettivi dell’Agenda 2030, i documenti prodotti dall’European Healthy Cities Network, con riferimento alla Dichiarazione di Zagabria (Who 2009) e la definizione di salute come “uno stato di totale benessere fisico, mentale e sociale” e non semplicemente “assenza di malattie o infermità” (Who 1986, 1998), sono stati assunti come il punto di partenza per la definizione delle aree di formazione di urbanisti, architetti e ingegneri, così come per altri professionisti, nella consapevolezza che costruire una città sana richiede un’azione interdisciplinare.

In particolare, come molti progetti Cbhe, Hurbe ha raggiunto risultati di “carattere didattico”, come i due nuovi corsi interdisciplinari, uno di base e uno avanzato, presso tutte e tre le Università Bosniache, che stanno riscuotendo un grande appeal tra gli studenti, e due Massive Open Courses sul tema, finalizzati a sensibilizzare e fornire gli strumenti agli studenti – futuri costruttori delle città e dei territori di domani - e a quanti interessati i principi per la realizzazione di un ambiente sano, nonché l’installazione di tre laboratori con attrezzature e dispositivi ad hoc per indagare i diversi aspetti della tematica (droni, termo scanner, fonometri, software, etc.) aperti a docenti e studenti e messi in rete con altre organizzazioni sul territorio. Oltre ai risultati “didattici” il progetto si è spinto

⁶ Hurbe è un National Joint Project, coinvolge tre Università dello stesso Paese. Per tutte le informazioni sul progetto: <https://hurbe-project.eu/>. I coordinatori sono: Francesca Giofrè, Sapienza Università di Roma; Vesna Mikić, Università di Zagabria, Facoltà di Architettura, Croazia; Milena Tasheva-Petrova, Università di Architettura, Ingegneria Civile e Geodesia, Bulgaria; Senaida Halilović-Terzić, Università di Sarajevo, Facoltà di Architettura, BiH; Maja Popovac, Università di Mostar Dzemal Bijedic, BiH; Samir Lemeš, Facoltà di Ingegneria civile e Università di Zenica, Facoltà politecnica, BiH.

oltre attraverso una proficua attività di ricerca e collaborazione accademica, anche testimoniata dalla prima conferenza di chiusura del progetto organizzata a Sarajevo a ottobre 2021, per condividere tra tutti i Paesi dell'Area Balcanica' e l'Italia, attività di ricerca, sperimentazione sul campo e attività didattiche, sul tema dell'Healthy Urban Environment che diventerà un appuntamento triennale.

Un assunto da sottolineare, spesso trascurato e sottovalutato in questa tipologia di progetti, è che didattica e ricerca si innervano tra di loro, pertanto anche per la costruzione dei corsi, il partenariato si è aperto a un confronto scientifico e didattico costante, anche in relazione alle specificità delle discipline, per addivenire alla strutturazione dei contenuti dei corsi (Giofrè e Edesiy 2020).

Non è questa la sede per illustrare tutte le attività e i risultati del progetto Hurbe, ma, a posteriori, per mettere in luce alcuni aspetti che lo hanno caratterizzato e valutarne gli esiti. Si può affermare che l'impatto generato dalle attività svolte a livello delle istituzioni bosniache beneficiarie è valutabile in linea generale molto positivamente, con alcune differenze legate all'organizzazione interna delle stesse istituzioni, alla loro legislazione, e alla capacità di gestire tali progetti, nonché alla pregressa presenza di legami consolidati con il territorio. Infatti alcune difficoltà si sono incontrate nel raggiungimento di un elevato livello di coinvolgimento di altre istituzioni e di stakeholder locali e questo rappresenta una criticità anche sul futuro impatto dei risultati del progetto a lungo termine nel perseguimento degli obiettivi dell'Agenda 2030. Durante il progetto si sono innescati dei virtuosi processi innovativi in termini didattici, anche obbligati e accelerati dalla pandemia Covid-19, che nonostante le grandi difficoltà che ha generato nella gestione del partenariato, ha imposto un ripensamento delle modalità di erogazione della didattica e ha incentivato l'invito nei corsi attivati nelle università bosniache di interlocutori locali e internazionali in modalità online. Il tema ambiente urbano e salute, seppur vasto, è stato declinato, sia in ambito didattico che di ricerca in una dimensione multidisciplinare con il coinvolgimento necessario di altre professionalità.

Conclusioni

La formazione superiore erogata dalle Istituzioni preposte è uno dei tasselli per il perseguimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 in una dimensione fattiva e internazionale che nell'ambito dell'architettura, nella sua accezione più ampia, e dell'ingegneria civile si concretizza in ricerche e progetti volti a rispondere a delle reali necessità di un determinato territorio. A tal fine i progetti Cbhe rappresentano una grande opportunità, forse poco 'sfruttata' dalle Istituzioni italiane per diverse ragioni, una delle quali probabilmente legata allo scarso, se non nullo, riconoscimento a livello accademico dell'impegno che tali progetti comportano in particolare per chi ricopre il ruolo di coordinamento in termini di impegno di tempo su tutti i versanti, gestionale, organizzativo,

didattico e di ricerca, che spinge molti a non cimentarsi nel fare domanda. Una considerazione infine riguarda un punto di debolezza di tali progetti per i quali non è previsto un monitoraggio ex post nel medio e lungo periodo dei risultati ottenuti, lasciato in mano alla buona volontà dei coordinatori. Pertanto un'ipotesi che si potrebbe avanzare per vie istituzionali è che tale azione possa essere finanziata direttamente dalle stesse Università che hanno assunto il ruolo di coordinamento, cosicché a fronte del prestigio che un progetto finanziato porta all'Istituzione, questa stessa si impegni, anche nei confronti dell'Unione Europea, nell'azione di monitoraggio con l'auspicabile obiettivo di consolidare i risultati ottenuti nel tempo.

Il tema della relazione tra ambiente urbano e salute è in continua evoluzione pertanto è necessario continuare a indagarlo e formare professionisti in grado di gestire tale complessità in una dimensione internazionale, cogliendo le necessità del mondo del lavoro e della produzione. Oggi alla tradizionale definizione di salute si è affiancata quella di One Health (Ohhlep, 2022) che riconosce la stretta relazione tra la salute delle persone, degli animali e dell'ambiente come ecosistemi interconnessi, aprendo così nuove sfide.

Bibliografia

Adisasmito W.B., Almuhairi S., Behravesh C.B., Bilivogui P., Bukachi S.A., et al. One Health High-Level Expert Panel (OHHLEP). 2022. (2022) One Health: A new definition for a sustainable and healthy future. PLoS Pathog 18(6): e1010537

Erasmus plus (<https://erasmus-plus.ec.europa.eu/projects/projects-lists>) (19/10/2022)

Giofrè F., Edeisy M. 2020. "Between research and teaching: identifying new competencies for Healthy Cities." In EAAEARCC International Conference & 2nd VIBRArch, pp. 1969-1970.

Rydin Y., Bleahu A., Davies M., Dávila J.D., Friel, De Grandis G., Groce N., Hallal P.C., Hamilton I., Howden-Chapman P., Lai K.M., Lim C.J., Martins J., Osrin D., Ridley I., Scott I., Taylor M., Wilkinson P., Wilson J. (2012) Shaping cities for health: complexity and the planning of urban environments in the 21st century. Lancet (London, England), 379(9831), pp 2079–2108.

United Nation. (2015). Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015. Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development. (<https://sdgs.un.org/publications/transforming-our-world-2030-agenda-sustainable-development-17981>) (17/11/2022)

World Health Organization (1986). Ottawa Charter for Health Promotion. (https://www.euro.who.int/data/assets/pdf_file/0004/129532/Ottawa_Charter.pdf) (7/10/2022)

World Health Organization (1998). Health Promotion Glossary. Retrieved from: (<https://www.who.int/healthpromotion/about/HPR%20Glossary%201998.pdf>) (7/11/2022)

World Health Organization (2009). Zagreb Declaration. (https://www.euro.who.int/data/assets/pdf_file/0015/101076/E92343.pdf) (11/10/2022)

Lista degli acronimi



Cbhe	Capacity Building in Higher Education
Eu	European Union
Hurbe	Healthy URBan Environment: Developing Higher Education in Architecture and Construction in Bosnia and Herzegovina
OhhleP	One Health High-Level Expert Panel
Un	United Nation
Unimed	Unione delle Università del Mediterraneo
Who	World Health Organization

THE ROLE OF CAPACITY DEVELOPMENT IN INTERNATIONAL COOPERATION PROJECTS: EVIDENCE FROM THE IGAD REGION

Eleonora Panizza*, Gabriele Casano*

*Università degli Studi di Genova – Fondazione Cima (Centro Internazionale in Monitoraggio Ambientale), eleonora.panizza@edu.unige.it

°Università degli Studi di Genova – Fondazione Cima (Centro Internazionale in Monitoraggio Ambientale), csn.gabriele@gmail.com

Abstract

La regione Igad è considerata una delle più vulnerabili sia alla variabilità climatica naturale sia ai cambiamenti climatici. Inoltre, la vulnerabilità delle popolazioni locali è aggravata da altri fattori critici come l'instabilità sociale e politica e le precarie condizioni economiche. Pertanto, è fondamentale sviluppare un approccio olistico, volto sia a ridurre la vulnerabilità sia ad aumentare le capacità istituzionali e organizzative per la gestione del rischio. Questo contributo presenta una parte delle attività realizzate nell'ambito di un progetto di sviluppo internazionale incentrato sulla riduzione del rischio di sfollamento da alluvione nella regione Igad. Le relative attività si basano su un approccio di capacity development. Nel progetto è stato scelto un agent-based-model per testare l'impatto delle politiche in materia di sfollamento e informare i responsabili politici grazie a un processo reiterativo.

The Igad region is considered one of the most vulnerable to both natural climate variability and climate change. Moreover, local people's vulnerability is compounded by other critical factors such as social and political instability, poor economic conditions. Thus, it is fundamental to develop a holistic approach, aimed both at reducing vulnerability and increasing institutional and organizational capacities to manage risk. This contribution presents part of the activities implemented within an international project focused on flood displacement risk reduction in the Igad region. Related activities are based on a capacity development approach. In the project, an agent-based model was chosen for testing the impact of policies on human displacement and informing policy-makers thanks to a reiterative process.

Keywords

Capacity development, Vulnerability, Risk reduction, Disaster displacement, Climate change.

Introduction

The Intergovernmental Authority on Development (Igad) - an organization bringing together several countries of the Horn of Africa - is based in a region considered as one of the most vulnerable to both natural climate variability and climate change, phenomena that induce an increase in the frequency and intensity of extreme events (Ipcc, 2019a; 2019b; 2022). Livelihoods and incomes of people in the region are mainly linked to agriculture, furthermore, the area is often subjected to conflict, political instability, and humanitarian crises. Mobility within Igad is also extremely relevant, mainly due to intense floods and consequent loss of livelihood. The risk of being displaced

does not just depend on the intensity of extreme events, but on a complex combination of cultural, social, economic, political and environmental factors, which affect the level of people's vulnerability (Brenn et al., 2022; Igad, 2022). The focus on specific contexts on a local geographical scale is a key factor for a better and more valuable understanding of interactions between the above-mentioned factors.

It is therefore of paramount importance to adopt a holistic and trans-disciplinary approach, aimed both at reducing this vulnerability and increasing institutional and organizational capacities to manage risk in a timely manner. This implies the need to systematize knowledge and skills from different sectors and actors that can strengthen local capacities to understand and respond to these complex phenomena. In this regard, the capacity development approach comes to our aid, offering an international cooperation approach that responds to these needs.

This contribution aims to present some relevant activities and findings from a development project carried out in the Igad region implemented by the Platform on Disaster Displacement (Pdd) and Cima Research Foundation (Cima), whose recipients are the Intergovernmental Authority on Development (Igad) and the Igad Climate Prediction and Applications Centre (Icpac)¹.

The article will explore how and why Capacity Development has been pivotal for addressing the above-mentioned complexities concerning extreme events and mobility in the area considered in the project. This contribution will show how scenarios obtained using an agent-based model (Abm) can inform stakeholders about the implementation of context-specific policies and strategies.

The first part of the article is devoted to a rapid overview of development cooperation approaches, considering the transition from Development Aid to Capacity Building and Capacity Development. The following section focuses firstly on the Igad region, then on the capacity development project implemented in this context; finally, a focus on the Abm, considering its relations with Capacity Development. The contribution ends with a concise conclusion.

Approaches to development cooperation

From Development Aid to Capacity Building

Capacity development is considered an essential instrument of development cooperation, a long-term process for complex changes in behavior patterns, knowledge, motivation, and capacity at global, national, and local levels. It is defined as:

“The process by which people, organizations, and society systematically stimulate and develop their capacities over time to achieve social and economic goals. It is a concept that extends the term of capacity-building to encompass all aspects of creating and sustaining capacity growth over time. It involves learning and various types of training, but also

¹ https://migrationnetwork.un.org/sites/g/files/tmzbdl416/files/resources_files/regional_igad_1.pdf.

continuous efforts to develop institutions, political awareness, financial resources, technology systems, and the wider enabling environment” (Unga, 2016).

Before the concept of capacity development arose in the late 1990s, different approaches had been applied in development cooperation (Figure 1).



Figure 1 – Different approaches to development cooperation over time

The concept of development aid, which goes back to the colonial era at the turn of the twentieth century, refers to *funds lent or granted by developed countries to developing countries*, in order to invest in development. Critical authors of this approach mention that this type of aid could result in *creating dependence on foreign aid* and, in addition, when funds run out, it is likely that projects will end too (Undp, 2009).

Another type of development cooperation is known as technical assistance, characterized by the fact that foreign experts go into a certain country *to operate their own projects, which they expect to yield similar results to those seen in developed countries*. In this case, projects are not always connected with local goals and priorities, and they may create dependence on foreign experts (Undp, 2009).

Technical cooperation, on the other end, gives greater emphasis on training and transferring knowledge and it's based on national priorities and policies. In this case, local expertise is enhanced, and local needs are considered, but being as it is often driven by outside forces, local institutions often miss the opportunity to develop their own capacities. Technical cooperation had often not made a lasting impact on local institutions and communities (Undp, 2009). Both technical assistance and technical cooperation are linked to the capacity-building approach, which implies a process that tends to support the initial stages of building or creating capacities, based on the assumption that there are no existing capacities to start from (Undp, 2008). In fact, the word “building” suggests a process starting with a plain surface and involving the erection of a completely new structure.

The capacity development approach

The concept of capacity development took hold in the late 1990s, defining a new development paradigm, which includes the concept of capacity building and goes beyond, towards an endogenous and sustainable process of change. While capacity building implies building something new, not directly involving local actors and assuming that there are no existing capacities to start from, capacity development is a process starting from local actors themselves, considering their

existing capacities and needs. Implementers have the role of supporting and facilitating the process, but the ownership, commitment, and desire for change must be at the local level. Even if there are no capacities to start from, the process and the activities must be based on real needs at the local level and actors who wish to develop their capacities have to be directly involved. People, communities, and institutions can realize their full potential when the means of development are home-grown, long-term, generated, and managed by recipients, with the support of the implanting partners.

The capacity development approach has shown to produce impacts, due to genuine knowledge sharing between implementers and local actors, active cooperation, exchange of ideas, and trust. It leads to a change of perspective, from a top-down to a bottom-up and partnership approach, reinforcing people, communities, and local institutions.

The capacity development concept has three dimensions: four core issues, three capacity levels or points of entry, and two capacity types (Undp, 2009; Undrr, 2018, Section II).

The core issues are the domains in which most of the change in capacity happens:

- i) Institutional arrangements, i.e., policies, practices, and systems that allow for the functioning of an organization or group.
- ii) Leadership is the ability to influence, inspire and motivate others to achieve or go beyond their goals.
- iii) Knowledge refers to the creation and spreading of information and expertise, through formal methods, such as education and training, but also through direct life experience and on-the-job training.
- iv) Accountability refers to the fact that organizations and systems can monitor, learn, self-regulate, and adjust their behavior in interaction with those to whom they are accountable.

According to international experts and organizations, the three levels of capacity are the individual level, the organizational level, and the enabling environment level (Figure 2) (Undp, 2009; Undrr, 2018, Section II).

The first concerns the individual and his wealth of knowledge, skills, and experiences, which can be improved through training, education, or experience. The second refers to the internal structure of an organization, policies, and procedures, that determine its effectiveness and that can be strengthened with *ad hoc* strategies. The third is the broad context, the social system, which includes the institutional and legislative framework, rules, policies, and social norms. Not all the levels described above need to be considered for every project, as the project goal could be focused on strengthening just one or two of them. Ideally, capacity development should have an impact on

all three levels, directly or indirectly, in order to trigger a deep and sustainable change in the whole society.



Figure 2 – The three levels of capacity (based on Undp, 2009)

Thirdly, capacities are divided into functional and technical: the latter is associated with a specific area of competence, such as, for instance, disaster risk reduction; the former is related to management capacities needed to formulate, implement and review policies, strategies, programs, and projects (i.e. the capacity to engage stakeholders, to assess a situation and to define a vision, ability to formulate policies and strategies, to budget, manage and implement and to evaluate a specific project action). Functional capacities are not associated with a specific area of competence, but they are cross-cutting every project.

The capacity development approach is more and more requested and followed in international cooperation, including in the context of disaster risk reduction. Real and sustainable change, adaptation, disaster risk management, and reduction need knowledge that goes beyond the competence of experts alone and that values indigenous and local culture, social learning, and communication narrative (Lejano, Haque, Berkes, 2021). These elements are the basis of a co-production approach, bringing together different knowledge and experiences in implementing projects, in order to jointly develop new, combined, and relevant methodologies and tools. A co-production approach enhances local beneficiaries' autonomy and ownership at the local level.

The implementation of a capacity development approach is more and more common in the Disaster Risk Reduction domain, including in contexts severely affected by climate change and environmental extreme events. The African continent, and in particular the Igad region, are considered to be ideal for research considering the vulnerabilities and difficulties in the management of climate- and weather-related phenomena (Wbg, 2011).

A capacity development project in the Igad region

The Igad region

The Intergovernmental Authority on Development (Igad) is one of the eight Regional Economic Communities (Recs) recognized by the African Union (Au) and it is composed of eight African Countries from the Horn of Africa, Nile Valley, and the African Great Lakes. The Member States are Djibouti, Ethiopia, Kenya, Somalia, South Sudan, Sudan, and Uganda². The region includes areas of economic growth, political stability, and investment, on the one hand, and areas prone to conflict, political instability, humanitarian crises, and major environmental disasters on the other (Wbg, 2021). Floods, droughts, and cyclones are the most frequent and intense disasters affecting the region (Em-Dat database).

The Igad occupies an area of 5.2 million km². 70% of it is Arid or Semi-Arid Land (Asal), receiving less than 600 mm of rainfall each year. The remaining 30% is characterized by different climatic regions and ecosystems, including rainforests, cool highlands, and swamp areas. Data shows that about 46% of the land is unproductive or marginal, 28% is occupied by permanent pastures, 19% by forests, and 7% by farmlands.³

The region is inhabited by more than 230 million people and the average population annual growth rate is about 2.3%⁴. Population density varies a lot across the region, depending on environmental, social, and economic elements, and it is particularly high in urban areas. About 57% of the whole population is employed in the agricultural sector, making their livelihood more directly dependent on natural resources and environmental change; 33% is employed in services; only 10% is employed in the industry sector⁵.

The Igad region is considered one of the most vulnerable to both natural climate variability and climate change, phenomena that induce an increase in the frequency and intensity of extreme events. Both sudden-onset extreme events, such as floods and cyclones, and slow-onset extreme events, such as droughts, are frequent and intense, affecting agricultural production, economic growth, and living conditions (Fao, 2019). The loss of the house and livelihood after an extreme event, and the loss of access to critical facilities in the longer term increase the probability of affected people to be displaced and looking for another place to live in (Brenn et al., 2022). The term disaster displacement refers to

a situation where people are forced to flee their homes or places of habitual residence due to a disaster or in order to avoid the impact of an immediate and foreseeable natural hazard. Forced displacements generally result from the fact that affected persons are exposed to a

² Igad, <https://igad.int>

³ Idem.

⁴ Data were retrieved from the World Bank Database.

⁵ Idem.

natural hazard in situations where they are too vulnerable and lack the capacity to face its impacts (Nansen Initiative, 2015).

In the Igad region, forced displacement is a relevant and challenging issue, which has increased in terms of volume in the last years (Figure 3), due to a combination of political, socioeconomic, and environmental factors, including conflicts, environmental degradation, climate change, disasters, and poverty (Igad, 2021). Disasters, such as intense floods and droughts are causing extensive damage to people’s livelihoods and affecting living conditions.

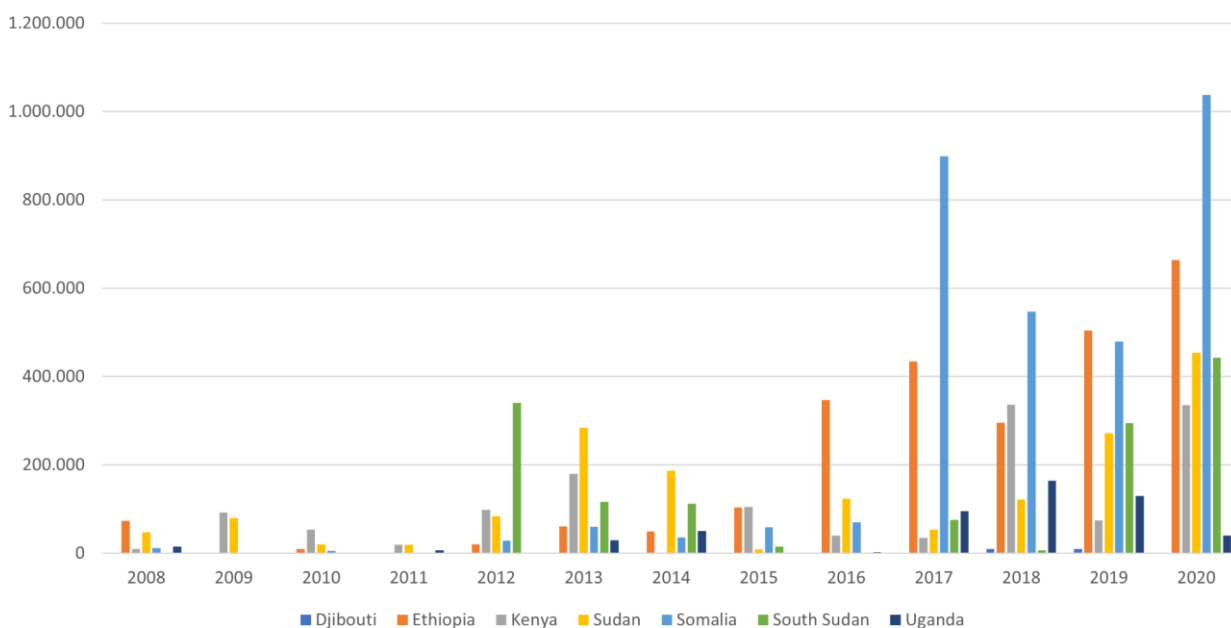


Figure 4 - New displacements associated with disasters in the Igad region (number of cases)⁶.

Mobility decisions do not just depend on the intensity of extreme events and environmental drivers but on a complex combination of social, economic, political, and environmental factors, which play a decisive role in affecting people’s behavior. In addition to these drivers, personal characteristics, such as culture, wealth, and education, and external factors, namely obstacles and facilitators, have to be taken into account (Foresight, 2011).

A mathematical equation is used to estimate the risk of disaster displacement, as follows:

$$Disaster Risk = Hazard \times Exposure \times Vulnerability$$

The equation considers disaster risk to be the result of the multiplication of three components: hazard, which is the *phenomenon that may cause loss of life, injury, or other health impacts, property damage, social and economic disruption or environmental degradation*; exposure, defined

⁶ Data for Djibouti are available from 2018. Data for South Sudan are available from 2012. Data were retrieved from the Idmc database, <https://www.internal-displacement.org/database/displacement-data>

as the *situation of people, infrastructure, housing, production capacities and other tangible human assets located in hazard-prone areas*; and vulnerability, which refers to *the conditions determined by physical, social, economic and environmental factors or processes, which increase the susceptibility of a community to the impact of hazards*⁷.

The current approach for assessing vulnerability to disaster displacement takes into account only the housing component, considering people living in a house damaged over a certain threshold to be displaced. This component is crucial, considering that people losing access to their house need to find another shelter, either temporarily or permanently. However, other elements need to be considered in the vulnerability assessment, in order to have a better understanding of the problem and to assess the risk of being displaced more accurately. In addition to the housing component, livelihoods and access to critical facilities should be considered too, together with people's characteristics, experience, and risk perception.

It is therefore of paramount importance to adopt a holistic and trans-disciplinary approach, aiming at both reducing vulnerabilities in the context of extreme events and increasing institutional and organizational capacities to manage risk in a timely manner.

Developing a partnership in the region

A joint programme – *Addressing Drivers and Facilitating Safe, Orderly and Regular Migration in the Contexts of Disasters and Climate Change in the Igad Region* – has started in 2021, under the leadership of the United Nations⁸. It seeks to minimize the adverse drivers and structural factors that compel people to leave their country of origin, while also facilitating safe, orderly, and regular migration in the context of disasters, climate change and environmental degradation in the Igad region.

The programme is composed of four different pillars, each one addressing a specific challenge of human mobility in the context of disasters, the adverse effects of climate change and environmental degradation in the region: 1. *Data and Knowledge*; 2. *National and Regional Policy Framework*; 3. *Disaster Displacement Preparedness*; 4. *Regular Migration Pathways*.

Pillar I, which is the focus of this contribution, intends to respond to the need to generate better data to better map, understand, predict, and address migration movements and the risk of displacement in the Igad region, in compliance with the *Global Compact for Migration* (2018). The project activities are inspired by several Sustainable Development Goals of the 2030 Agenda for Sustainable Development. A non-exhaustive list of them follows:

⁷ Italics from Undrr Terminology, <https://www.undrr.org/terminology>.

⁸ International Labour Organization (Ilo); International Organization for Migration (Iom); United Nations High Commissioner for Refugees (Unhcr); United Nations Office for Project Services (Unops) with Platform on Disaster Displacement (Pdd).

SDGs Goal	Target				
1 - No poverty	5	a			
2 - No hunger	2	4			
10 - Reduced inequalities	7				
11 - Sustainable cities and communities	5	b			
13 - Climate action	1	2	3	a	b
16 - Peace, justice and strong institutions	6	7			
17 - Partnership for the goals	6	7	9	16	

Table 1 - Some of the Sdgs related to the project

The expected outcome is that national governments in the region have enhanced access to quality data and evidence on disaster displacement risk and on other forms of human mobility. National governments will be able to understand and use the tools, data, and models developed during the project, in compliance with the capacity development approach.

Pillar I of the Joint Programme includes different but interrelated activities aiming at better understanding the impact of disasters on human mobility, as a basis for implementing measures for reducing and managing displacement risk, at the local, national, and regional levels. Cima is the implementing partner, in collaboration with Pdd, Igad, and Icpac.

Output 1 is related to the development of methodologies and models to assess disaster displacement risk in the region, focusing on slow-onset events, namely floods and cyclones. In this context, the aforementioned disaster displacement risk equation was enriched by Cima, including additional elements in the new approach for assessing vulnerability (Figure 4). In this improved methodology, three components are considered in assessing the impact of disasters. The first one relates to the direct impact on houses, providing an estimate of the number of people who need to leave their homes or places of habitual residence. The second one considers the direct impact of a disaster on people’s sources of livelihood, in particular in terms of loss of livestock, loss of crops, and income loss. The third one includes the indirect impacts of disasters on critical facilities and services, which are meant to affect people’s mobility choices in the long term. People would need to find another location not only if they are directly affected by a disaster in the short-term, for example due to the loss of a house or livelihood, but also if they can no longer access critical infrastructure, such as educational and health facilities.

The new approach was applied to develop disaster displacement risk profiles for the Igad region, at the national and district levels, using a probabilistic model. The final risk profiles are expected to be used by policymakers to better define strategies for reducing risks and allocating resources in the region.



Figure 4 - Additional elements in the new vulnerability approach developed by Cima.

Output 2 is related to the collection of relevant data in the Igad region and the development of a decision-making model to simulate people's behavior in different policy scenarios, in order to test the impact of policies and strategies on human displacement in the context of flood events. The choice to develop a decision-making model originated from the fact that there was still a poor understanding of the impact of sudden-onset events on displacement, and that there was a lack of understanding of the impact of policies and strategies on displacement in the region.

As it was already mentioned, disaster displacement is the result of a combination of different factors. The model implemented under this output intends to go beyond, including additional qualitative elements to the analysis, that have a role in people's decision-making process, namely risk perception, past experience, personal characteristics, and human interactions.

An agent-based model (Abm) is being developed, which is a computational model for simulating the actions and interactions of autonomous agent, in order to understand their impacts on the system as a whole (Gilbert, 2008). This methodology gives the possibility to model complex systems and heterogenous populations; to include qualitative elements in the analysis; to consider local characteristics; and to support decision-making. In our case, the aim is to understand the role of the aforementioned additional elements in the displacement dynamic. Furthermore, it simulates people's behaviors, and tests the impact of policies and strategies in a selected geographical context, in terms of displacement risk and disaster risk reduction. The Abm is thought to be a decision-making support tool because it will help to identify the priority measures to be implemented in the local context under consideration.

Output 3 states that Igad and Icpac will have enhanced capacities on the links between displacement and sudden-onset disasters in the region and on the use of developed methodologies and data for better assessing, managing, and reducing the risks related to disaster displacement. This last output is not intended to be separated from the others. Indeed, all the project activities are designed and implemented following a capacity development approach, which includes co-production, continuous discussions between partners, and sharing of methodologies and materials that can be used autonomously by involved stakeholders in the future.

Agent-based model and capacity development

The agent-based model under output 1.2 is not implemented in the whole Igad region, nor at the national or district level. The model is developed in a specific geographical context, that is a small bounded area inside one of the Igad Member States. The methodology will be ready to be applied in different other contexts in the region, after the conclusion of this project. The goal is to consider the specificities of the territory, the actual situation in which people are living in, residents' characteristics, experiences, and expectations in the context of flood and displacement.

Considering that each context is different, there cannot be a one-size-fits-all solution to the problem. Not only each Country is different from the others, from a political, social, economic, and environmental perspective, but also each village or city has its own peculiarities. In addition, the population living in each area is always heterogeneous, due to the fact that people have different cultures, behaviors, perceptions, expectations, and characteristics, such as economic status, educational level, properties, background, and adaptive capacity. These elements have an impact on mobility decisions in the context of flood events and need to be considered (Kniveton D., 2011). Even policies and strategies to deal with flood and displacement risks have to follow the above-mentioned approach, not forgetting to consider local geographical and environmental aspects, culture, and political characteristics.

The agent-based model is developed to take into account these heterogeneous characteristics, modeling their impact on people's decision-making processes. It was designed to be context-specific and local-based, with the purpose of simulating how people would behave in different policy scenarios.

This Abm needed first-hand data collected in the pilot areas. The choice of the villages in which to conduct the research was made jointly by project partners, involving external organizations and authorities. The process started with a workshop, in which possible pilot areas were discussed. In that context, the Nile basin in Sudan was selected as the first pilot area for implementing the Abm. After the workshop, stakeholders in the field and Sudanese authorities were involved to identify the specific villages to focus on and where to collect data. The final choice of the pilot areas was jointly made, taking into account local experience and knowledge.

Data collection was carried out through semi-structured interviews and questionnaires. In the first case, representatives of Sudanese institutions and organizations were interviewed to better understand the flood and displacement situation in the area; policies already implemented; needs, and possible additional policies to reduce the flood and displacement risks. In the second case, a questionnaire was administered to a statistically significant sample of the population in the pilot areas, in order to collect not only data about households' characteristics (e.g., size and composition,

income, properties, access to goods and services), but also about their experience concerning past flood events and displacement; and their risk perception.

Data collected in the field from local institutions and populations were then used to inform the Abm and build the behavioral rules that govern the model's functioning. The resulting final scenarios will be used to inform local actors, who are expected to lead the desired change in society through policy implementation.

In this sense, the agent-based model could be an iterative tool for capacity enhancement and development at the local level. In the first phase of implementation, actual knowledge, experiences, and needs are integrated into the model and are used to characterize the agents and their behaviors. The obtained policy scenarios will foster change in the society under consideration, for example in terms of increased risk perception, reduced vulnerability, and displacement management. A second implementation of the Abm in the same area could represent the new situation and thus give a better understanding of the actual effectiveness of implemented policies. In conclusion, we can affirm that continuously updating the model with new data could trigger a virtuous circle of capacity development, involving institutions, local leaders, and the whole population, reducing displacement risk vulnerability and enhancing resilience.

Conclusion

The process leading to the design and implementation of the Abm as well as its results are the consequence of a strong partnership, that has been strengthened over time. This partnership, which is in compliance with Sustainable Development Goal 17, is providing the parties involved - State and non-State actors; European and African researchers - an opportunity to combine skills and experiences in addressing the challenges represented by displacement in the context of disasters and climate change.

List of acronyms

Abm	Agent-based model
Asal	Arid or Semi-Arid Land
Au	African Union
Cima	Centro Internazionale in Monitoraggio Ambientale
Fao	Food and Agriculture Organization
Icpac	IGAD Climate Prediction & Applications Centre
Igad	Intergovernmental Authority on Development
Ippcc	Intergovernmental Panel on Climate Change
Pdd	Platform on Disaster Displacement
Recs	Regional Economic Communities
Sdgs	Sustainable Development Goals
Undp	United Nations Development Programme
Undrr	United Nations Office for Disaster Risk Reduction
Unga	Un General Assembly
Wbg	World Bank Group

Bibliography

- Brenn L., Mäkelä N., Panizza E., Amdihun A., Rudari R. (March 2022), “Developing partnership in the Igad region”, *Forced Migration Review*, 69.
- Fao (2021), “The impact of disasters and crises on agriculture and food security”, Rome.
- Foresight (2011), “Migration and Global Environmental Change. Final Project Report”, The Government Office for Science, London.
- Gilbert N. (2008), “Agent-based models”, Sage Publications.
- “Global Compact for Migration” (2018), adopted under the Unfccc.
- Igad (2022), “Regional climate change strategy and action plan (2023-2030)”.
- Igad (2021), “Igad Migration Statistics Report”.
- Ippcc, Wgii (2022), "Impacts, Adaptation and Vulnerability".
- Ippcc (2019a), Special Report, “Climate Change and Land”.
- Ippcc (2019b), Special Report, “Global Warming of 1.5°C”.
- Kniveton D., Smith C., Wood S. (2011), “Agent-based model simulations of future changes in migration flows for Burkina Faso”, *Global Environmental Change*, 21S, pp. 34 – 40.
- Lejano R.P, Haque C.E., Berkes F. (2021), “Co-production of risk knowledge and improvement of risk communication: a three-legged stool”, *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 64.

The Nansen Initiative (2015), “Global Consultation, Conference Report”.

United Nations (2015), “The 2030 Agenda for Sustainable Development”.

United Nations General Assembly (Unga) (2017), “Report of the open-ended intergovernmental expert working group on indicators and terminology relating to disaster risk reduction” (A/71/644), p. 12.

Undp (2009), “Capacity development: a Undp primer”.

Undp (2008), “Capacity development – Practice note”.

Undrr (2018), “Strategic approach to capacity development for implementation of the Sendai Framework for Disaster Risk Reduction”.

World Bank Group - Wbg (2021), “Africa’s pulse: an analysis of issues shaping Africa’s economic future”.

UNIVERSITÀ E ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE DI COOPERAZIONE: PROSPETTIVE CRITICHE PER L'ELABORAZIONE DI RIFLESSIONI A SERVIZIO DELLA SOCIETÀ CIVILE

Fiorenzo Polito*, Emanuela Girei°

*Scuola Normale Superiore, fiorenzo.polito@sns.it

° Liverpool John Moores University, E.Girei@ljmu.ac.uk

Abstract

L'università supporta il settore della cooperazione allo sviluppo perlopiù attraverso la formazione tecnica di nuove operatori del settore e consulenze specifiche. Sembra invece mancare una riflessione che legga criticamente i concetti dello sviluppo e le loro trasformazioni. Questo appare essere un riflesso di due tendenze che caratterizzano il rapporto tra università e società civile: il divario tra ricerca e pratica e l'approccio sempre più tecnico ai problemi dello sviluppo. Il presente contributo approfondirà tali aspetti, offrendo chiavi di lettura che mettano in discussione il rapporto tra ricerca e pratica e che rilancino la collaborazione tra mondo accademico e società civile.

Academia supports the development aid sector mostly through technical training of development workers and *ad hoc* consultancies. What is often lacking, however, is a reflection that critically appraises the concepts of development and their transformations. This seems to be reflected in two trends that characterise the relationship between universities and civil society: the gap between research and practice and the increasingly technical approach to development issues. This contribution aims to explore these aspects in more depth, offering keys to interpret the relationship between research and practice and to revitalise the collaboration between academia and civil society.

Parole chiave

divario ricerca-pratica, analisi critica, collaborazione, università, società civile.

Keywords

research-practice divide, critical analysis, collaboration, academia, civil society.

Introduzione

Mentre l'università oggi è legata al mondo della cooperazione perlopiù dal suo supporto nella formazione di nuove operatrici e operatori del settore, i pochi contributi a una riflessione di più ampio respiro che approfondisca in maniera critica la storia e lo stato attuale dello sviluppo, le dinamiche e asimmetrie tra i diversi attori coinvolti e i suoi campi d'azione, sono limitati. Le voci più riflessive, quantomeno in Italia, sembrano provenire da ambienti di società civile esterni all'università (Carrino 2016). Questo è ancor più sorprendente al netto del numero crescente di corsi e master offerti in Italia sulla cooperazione internazionale. Nati in Italia nella prima metà degli anni Novanta, questi percorsi didattici avevano lo scopo

specifico di aggiornare le competenze di operatrici e operatori già attivi nel settore e permettere loro di acquisire nuovi strumenti pratico-operativi (per es. l'utilizzo del quadro logico o di determinate tecniche di rendicontazione), sempre più richiesti dai finanziatori. Da quanto emerge da alcune interviste a esperte/i del settore, a differenza di quelle prime esperienze i corsi in cooperazione di oggi attirano un pubblico perlopiù di giovani che si affacciano per la prima volta al mondo della cooperazione, ma non sempre riescono a preparare gli/le studenti ai problemi pratici che andranno ad affrontare e ai cambiamenti che il settore sta attraversando (North et al. 2022).

Partendo da queste premesse, il presente articolo intende sviluppare alcune prospettive per rilanciare una mutua collaborazione tra università e realtà associazionistiche impegnate nella cooperazione internazionale che vada al di là del semplice supporto tecnico e sia in grado invece di offrire piattaforme di analisi critica sul mondo dello sviluppo. Con questo ci riferiamo ad analisi e riflessioni che vadano oltre l'obiettivo di migliorare teorie, politiche e pratiche esistenti, ma che incorporino trasversalmente un'attenzione alle strutture, dinamiche e processi attraverso i quali "la macchina dello sviluppo" (Ferguson 1994) continua a riprodurre disuguaglianze e ingiustizie. Per esempio, diversi studi hanno analizzato sia il ruolo dell'accademia che quello della società civile nel riprodurre dinamiche sociali, economiche e culturali radicate nel colonialismo (Alatas 2003; Grosfoguel 2002; Osaghae 2006; Wickramasinghe 2005). Questo contributo si basa sulla convinzione che, alla luce di questi dibattiti, sia necessario che accademiche/i e operatrici/ori dello sviluppo si interrogino insieme su come sviluppare teorie e pratiche che sovvertano queste logiche e formino modi di pensare e fare cooperazione più equi e giusti.

L'articolo si sviluppa in due sezioni. Nella prima parte offriamo una più ampia prospettiva su alcuni dei problemi che caratterizzano la ricerca, la cooperazione e l'interfaccia tra queste due aree. Nella seconda parte esploriamo il potenziale di una collaborazione tra mondo accademico e associazionistico che, pur tenendo conto di alcuni importanti ostacoli, sia in grado di generare convergenze e di recuperare spazi comuni di riflessione e analisi critica.

Un'analisi di contesto: alcuni problemi nel mondo della ricerca sulla cooperazione e della pratica della cooperazione

Sebbene non siano rari i casi di cooperanti-accademici, cioè persone con formazione accademica che sono attivamente impegnate nella cooperazione allo sviluppo, e di accademici-cooperanti (accademici cioè fortemente coinvolti nei processi e nelle pratiche della cooperazione), l'interfaccia tra ricerca e pratica rimane spesso piuttosto opaca e difficile

da navigare (Aniekwe et al. 2012). Tale mancanza di trasparenza sottende a due ordini di problematiche che riguardano tanto le dinamiche dell'accademia che si occupa di questioni di sviluppo quanto il contesto generale e la struttura istituzionale della cooperazione.

I problemi dell'accademia: divario tra ricerca e pratica e deriva tecnicistica

Per quanto riguarda l'accademia, due appaiono essere i fenomeni che hanno un impatto sul suo rapporto con il lavoro della società civile impegnata nella cooperazione internazionale: un sempre più ampio divario tra logiche della ricerca e necessità della pratica e un approccio crescentemente tecnicistico e manageriale nella formazione e nella proposta di soluzioni ai problemi dello sviluppo.

Il divario tra ricerca e pratica indica quel fenomeno per cui gli oggetti e le modalità della ricerca accademica si allontanano progressivamente dai problemi teorici, metodologici e applicativi affrontati sul campo dagli attori della società civile. Il potenziale rischio insito nell'approfondimento di tale divario è quello che alcuni studiosi (per esempio Edwards 1989) hanno chiamato "irrilevanza" degli studi sullo sviluppo. In tale prospettiva, una ricerca sarebbe "irrilevante" allorché produca autoreferenzialmente un tipo di conoscenza che raramente riflette le esperienze di chi è sul campo, operatori e comunità, e che pertanto risponde primariamente ai bisogni e alle agende delle istituzioni accademiche e delle loro priorità di ricerca. Questa è una tra le tante conseguenze delle riforme neoliberali implementate in istituzioni accademiche e di ricerca in tutto il mondo negli ultimi quindici anni. Per esempio, in Italia, l'introduzione prima dei principi del New Public Management, poi della valutazione dell'attività di ricerca come fattore determinante nell'allocazione dei finanziamenti alle università hanno introdotto una logica di "quasi-mercato" che ha stravolto le logiche della ricerca accademica (Carbone 2021). È sufficiente pensare che i *ranking* sui quali si basa la valutazione della ricerca sono spesso prodotti da corporazioni multinazionali (Rowlison et al. 2015) e che le riviste scientifiche che in tali ranking occupano posizioni apicali molto raramente pubblicano ricerca critica o considerano temi globali come l'ineguaglianza, la povertà o lo sfruttamento (Harney & Dunne 2012). Complessivamente, le riforme neoliberaliste implementate nel mondo accademico negli ultimi venti anni, in Italia e altrove, non hanno favorito la ricerca su temi globali e complessi come quelli sui quali si lavora nel settore della cooperazione allo sviluppo; questo perché tale ricerca difficilmente è allineata ai criteri, quali per esempio efficienza, replicabilità, e misurazione oggettiva, che dominano la valutazione sia dei progetti di ricerca che le pubblicazioni. Ne consegue che le riforme neoliberaliste hanno progressivamente limitato la ricerca critica, particolarmente attraverso meccanismi di validazione e valutazione della conoscenza allineati a logiche

commerciali (Harland et al., 2010). Tali logiche hanno determinato l'affermarsi di una concezione della conoscenza come una merce che si vende e si compra, e come tale risponde primariamente ai bisogni e alle logiche del mercato privato.

In questo contesto non è sorprendente osservare la prevalenza, se non il predominio, di approcci tecnicistici e tecnocratici nella cooperazione internazionale, sia nella ricerca che nelle politiche e nella pratica. Le principali istituzioni internazionali (per es. Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) hanno continuato nel tempo a promuovere un'idea di povertà e di "sottosviluppo" come una questione principalmente economica e tecnica, da affrontare e risolvere pertanto attraverso l'affinamento di strumenti tecnici, prescrittivi, managerialisti e capitalistici (Burkett 1991; Lewis & Kanji 2009). L'enfasi, spesso acritica, posta in anni recenti sui risultati e la misurazione della performance di tali interventi spesso finisce per stemperare la portata innovativa di molte pratiche di solidarietà dal basso su piccola scala e di silenziare le questioni di potere e ingiustizia. Questo approccio tecnicistico che pensa allo sviluppo come un problema di modalità e non di sostanza si riflette in parte anche nella formazione dei/le giovani che aspirano a una carriera nella cooperazione. Anche nella formazione, infatti, continuano a prevalere orientamenti acritici manageriali, tecnicistici ed economicistici, – che contribuiscono a generare false aspettative negli/le studenti sul lavoro nella cooperazione (per es. il loro presunto ruolo di esperti/e che portano soluzioni, la mancanza di strumenti per approcciarsi alla complessità di qualsiasi sistema sociale, tanto più in contesti "nuovi" e diversi da quelli più familiari) e a svalutare forme alternative di teorie e pratiche della solidarietà internazionale. Per questi motivi, concordiamo con Engel e Simpson Reeves (2018) che sottolineano da una parte i rischi di una formazione che privilegia le competenze tecniche richieste dal mercato del lavoro, e dall'altra l'importanza di incorporare il pensiero critico e una conoscenza radicata nella storia dello sviluppo e delle dinamiche geopolitiche globali. Una delle grandi limitazioni della formazione professionalizzante è quello di formare personale che risponda ai bisogni del mercato e che sappia inserirsi efficacemente in quelle dinamiche per contribuirne produttivamente, trascurando (invece di sviluppare) quelle competenze necessarie per pensare in modo critico allo status quo e elaborare alternative emancipatorie. Alla luce dei dibattiti che hanno sottolineato le criticità della cooperazione internazionale che non possono più essere ignorate, a partire dalla persistenza di dinamiche neo-colonialiste a tutti i livelli della macchina dello sviluppo, riteniamo che un avvicinamento dell'accademia alla pratica non possa prescindere dallo sviluppo di un pensiero critico, radicato nella storia e nell'attualità dello sviluppo, che offra strumenti di analisi e di intervento per un futuro più equo e giusto del settore. Affinché questo

accada, è necessario creare sinergie e connessioni tra chi fa ricerca critica e chi lavora sul campo.

I problemi della cooperazione: la presunta apoliticità dello sviluppo e le contraddizioni delle organizzazioni non governative (Ong)

Indubbiamente le succitate problematiche, il divario tra ricerca e pratica e l'approccio tecnico ai problemi dello sviluppo, si inseriscono nel quadro più ampio dei coni d'ombra che caratterizzano la natura e le trasformazioni avvenute nel settore della cooperazione internazionale e non governativa. Parliamo di "natura" della cooperazione perché non bisogna certo dimenticare che essa nasce in seno al confronto geopolitico della guerra fredda e ha rappresentato pertanto, dal punto di vista occidentale, un progetto di sviluppo capitalista del cosiddetto terzo mondo e, quindi, uno strumento sostanzialmente imperialista e neocoloniale (Delton 2021; Unger 2022). Ancor più dalla fine del confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica e con l'avanzare del paradigma neoliberista, il complesso istituzionale della cooperazione ha sostenuto la presunta apoliticità della "missione" dello sviluppo globale. Il risultato è che organizzazioni come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno promosso una serie di politiche economiche solo apparentemente neutre e necessarie (si pensi ad esempio agli aggiustamenti strutturali degli anni Ottanta all'interno del cosiddetto "Washington Consensus") ma che in realtà portavano avanti progetti politici ben precisi, supportando un doppio processo di tecnicizzazione della politica e di depoliticizzazione dello sviluppo (Ferguson 1994; Harriss 2002). Queste forme di cooperazione e di presunto sviluppo globale sono state (e sono ancora) un impedimento diretto alle reali rivendicazioni di giustizia economica, sociale e ambientale dei popoli. I dettami della realpolitik e dell'egemonia neoliberale e le aspirazioni dei popoli sembrano opporre due diverse visioni del mondo. Da una parte, lo sviluppo viene inteso come una serie di riforme e trasferimenti apparentemente tecnici mediati da esperti formati nel Nord globale che hanno come fine ultimo quello dell'espansione e del rafforzamento di un modello di sviluppo neoliberista al servizio dell'egemonia occidentale (Öniş & Şenses, 2005). Dall'altra parte, lo sviluppo si configura come un progetto di emancipazione e di auto-determinazione, centrato su obiettivi di giustizia sociale, economica e ambientale (Shivji, 2009; Tandon, 2011).

Le Ong, per via della loro particolare posizione, si ritrovano ad agire proprio sul crinale di questa doppia interpretazione del concetto di sviluppo – dovendo quindi operare un difficile bilanciamento tra il loro impegno a favore della giustizia sociale e il crescente rigore, conformità e disciplina a cui sono sottoposte da parte di enti regolatori e finanziatori (Agyemang et al. 2009). Alcuni esempi possono aiutare a meglio chiarire la tensione che le

Ong sperimentano nel corso del loro lavoro in diversi contesti: la tensione tra diversi sistemi di *accountability* (cioè a chi devono dare conto del proprio lavoro, tra donatori e beneficiari), la tensione tra le agende di sviluppo globali e le reali necessità e aspirazioni delle comunità in cui lavorano e la tensione tra gli imperativi di efficienza (basata su analisi di costi-efficacia) e di efficacia sul breve periodo piuttosto che sul lungo termine (che rappresenterebbe invece un cambiamento trasformativo, sistemico e strutturale) (Eagleton-Pierce 2020; Ebrahim 2003). Mentre quindi all’inizio sembrava che le Ong potessero offrire un’alternativa ai modelli, alle pratiche e alle idee dominanti sul concetto di sviluppo (Bebbington et al. 2008), grazie ai loro approcci partecipativi ed emancipatori maturati a stretto contatto con le comunità locali, le succitate crescenti tensioni nel loro lavoro hanno portato a una generale impressione per cui *“most NGO efforts remain palliative rather than transformative”* (Banks et al. 2015: 708). Nelle parole di Shivji (2007: 32):

“I do not doubt the noble motivations and the good intentions of NGO leaders and activists. But one does not judge the outcome of a process by the intentions of its authors; one analyses the objective effect of actions regardless of intentions”.

E, tra gli effetti delle azioni delle Ong, c’è senz’altro l’adozione sempre più in larga scala di modelli organizzativi e pratiche aziendalistiche, di un conformismo a un ambiente organizzativo e a un mercato globale che le giudica in base a parametri di professionalità ed efficienza:

“(…) [A] new development scientism is strangling us with things like strategic framework analysis and results-based management, precisely the values and methods and techniques that have made the world what it is today” (Murphy 2001:80).

Le seguenti parole, tratte dal blog di una giornalista e studente di cooperazione allo sviluppo, sono interessanti in quanto sintetizzano i punti espressi precedentemente, mettendo in discussione il sistema di sviluppo internazionale e il ruolo del mondo accademico nel perpetrare tale sistema:

“We are trained to think like short term consultants. Everything is project/program based. We are trained to measure everything through statistics, through case studies. A project seems to be measured as “successful” if you get it funded by a donor, not if it is actually needed or feasible” (Attiah 2011).

Questa testimonianza è indicativa del fatto che molto spesso ci sono voci nel mondo della cooperazione e dell'università che criticano lo stato attuale delle cose, ma che solo sporadicamente riescano a comunicare tra di loro – mancando una piattaforma comune che si interroghi sulla demitizzazione della cooperazione allo sviluppo e del ruolo che le Ong e l'accademia potrebbero avere per rilanciare esperienze di attivismo e solidarietà. Il seguente paragrafo si occuperà di esplorare tali dimensioni di riflessione congiunta tra mondo accademico e associazionistico.

Verso un rilancio della collaborazione tra università e società civile

Tali premesse rendono evidente la necessità di costruire una piattaforma che permetta di rilanciare una collaborazione tra mondo accademico e associazionistico che vada al di là della riproduzione acritica di un sistema di cooperazione tecnicistico e iniquo, e che generi invece convergenze per aprire spazi di ricerca ed elaborazione congiunta – affinché da una parte si facciano emergere difficoltà e contraddizioni del lavoro di ricerca e di pratica e dall'altra si consenta di individuare sinergie e complementarità.

Un punto di partenza dovrebbe senz'altro essere la costruzione di un terreno comune, di una ricerca concettuale che interroghi il significato reale e la portata di alcune “parole d'ordine” della cooperazione (come ad esempio “sviluppo”, “sostenibilità”, “partenariati” e “collaborazione”), per ritrovarne il senso politico e per incorporarne ambiguità, dissenso e disordine come parte integrante del processo di sviluppo e aprire nuove opportunità di attivismo politico, che porti temi quali giustizia, solidarietà, equità al centro. Un'analisi che si interroghi sui concetti fondativi della cooperazione è necessaria preconditione per coltivare quella che Edwards (2002) definisce “*critical friendship*”, un'amicizia critica tra ricercatori e operatori mirata a una trasformazione dello status quo, che nasca da un'esigenza di generare conoscenze condivise e non gerarchiche, di metodi di ricerca che non respingano ma che creino invece spazi di inclusione, per immaginare, teorizzare e praticare alternative all'egemonia neoliberale.

Il potenziale di una simile collaborazione è indubbio. Le Ong hanno contributi fondamentali da condividere con l'università, perché grazie alla loro esperienza e posizionamento possono formulare teorie e domande di ricerca che emergono dalle esperienze vissute nei contesti nei quali lavorano, indirizzando la ricerca su temi e metodologie che contribuiscano a cambiamenti emancipatori per chi vive in condizioni di deprivazione e oppressione. Per gli accademici, la collaborazione con le Ong offrirebbe la possibilità di mettere al centro della ricerca sullo sviluppo temi e approcci che le riforme neoliberiste hanno messo ai margini. Per

esempio, considerando i dibattiti sulla colonialità epistemica (Ibarra Colado 2006) la collaborazione con la società civile, con le organizzazioni e i movimenti locali rappresenta una strada indispensabile per superare le asimmetrie che caratterizzano la relazione tra ricercatrici e partecipanti, e tra le epistemologie che impiegano per conoscere, capire e agire. Allo stesso modo, le università si trovano in una posizione privilegiata per coltivare pratiche riflessive in collaborazione con le Ong e per approfondire quegli argomenti che per limiti di tempo e risorse le associazioni non riescono ad analizzare adeguatamente. Grazie alla collaborazione col mondo accademico, le Ong potrebbero individuare strumenti adatti a mettere al centro del proprio lavoro le specificità e le aspirazioni delle comunità con cui lavorano e di riflettere allo stesso tempo in modo critico sulla propria posizionalità e dinamiche organizzative. Per le Ong, prese dalle esigenze quotidiane del loro lavoro e con risorse finanziarie e di personale limitate, le università potrebbero fornire prospettive e capacità analitiche che spesso non sono disponibili al proprio interno (Roper 2002).

Il rilancio di una collaborazione critica e reciprocamente proficua può dar luogo a una “*engaged scholarship*”, un’attività accademica impegnata in grado di contribuire non solo ai progetti sul campo, ma anche in termini di idee, intuizioni e teorizzazioni (Murphy 2001; Lund et al. 2015). Essa è definita come:

“[a] collaborative form of inquiry in which academics and practitioners leverage their different perspectives and competencies to coproduce knowledge about a complex problem or phenomenon that exists under conditions of uncertainty found in the world” (Van De Ven e Johnson 2006: 803).

In tale ottica, la conoscenza e la sua produzione dovrebbero essere ri-concettualizzate non solamente come trasferimento di competenze tecniche, ma come insieme di costrutti, assunti e credenze con cui le persone comprendono e interpretano il mondo che le circonda e come potenziale strumento critico ed emancipatorio. La conoscenza non dovrebbe essere quindi solo strumentale, ma anche aiutare le persone a fare riflessioni critiche, a mettersi in discussione, a comprendere il proprio ruolo attraverso pratiche di riflessività. In questo una *engaged scholarship* si avvicinerebbe a un’educazione freiriana, volta cioè a far sì che le persone si sentano soggetti anziché oggetti, in grado di controllare il proprio destino anziché essere vittime dei processi sociali e dei desideri degli altri (Edwards 1989; Osler 1994). Lo scopo della formazione e della ricerca, quindi, diventerebbe quello di creare una comunità di professionisti capaci di combinare rigore e rilevanza, analisi e passione, ricerca e pratica (Edwards 2002).

Le sfide ai processi di collaborazione

Quanto finora presentato risponde a una visione certamente idealistica delle pratiche collaborative tra ricercatori e operatori, e rappresenta quindi solamente un lato della medaglia. Pur essendo indubbio che il potenziale per la collaborazione tra accademici e Ong sia enorme, tali iniziative sono molto più difficili da realizzare rispetto a quanto possa sembrare. A prescindere dagli sforzi compiuti per creare condizioni di parità, le disuguaglianze tra accademici e Ong continuano a esistere, per quanto possano condividere un certo impegno e valori su determinate cause o questioni, particolarmente quando si innestano sui divari tra Nord e Sud globale e alla luce di alcuni cambiamenti strutturali e istituzionali di alto livello che sottopongono i partner a un maggiore stress economico (McGiffin 2021). È pertanto necessario sottolineare come i risultati degli interventi di collaborazione potrebbero essere meno immediati o benefici di quanto non si pensi, e come invece comportino rischi importanti e non previsti. Indagare le sfide dei processi di collaborazione è un compito essenziale per meglio comprenderli e quindi implementarli coerentemente.

Innanzitutto, è utile inquadrare la prassi della collaborazione tra università e società civile all'interno della sfera dell'azione collettiva, vale a dire quell'ambito di attività che richiede il coordinamento degli sforzi di due o più individui per raggiungere una serie di obiettivi comuni (Bender 2022). Per comprendere i risultati di tali azioni è necessario pertanto analizzare tanto le dinamiche interne delle interazioni sociali, quanto il più ampio contesto in cui esse avvengono (Bartunek & McKenzie 2017). Le collaborazioni tra ricerca e pratica hanno infatti una natura intimamente politica, e condividono i rischi di altri tipi di azione collettiva. Nella sua analisi, Bender (2022) indica alcuni potenziali difficoltà insite nelle dinamiche tra accademia e associazionismo: gli interessi multipli e divergenti dei vari attori che, per quanto possano generare interazioni positive, se non presi in esame possono diventare fonte di conflitto; la circolazione incompleta e asimmetrica di informazioni; la distribuzione diseguale delle risorse in termini di tempo, finanziamenti e diritti decisionali. Sempre Bender (2022) sottolinea che tali dinamiche di potere possono non solo portare a conoscenze incomplete e inesatte, ma anche esacerbare le disuguaglianze esistenti. Ulteriori fattori quali logiche contrasti, tecniche e stili comunicativi, atteggiamenti verso l'autorità, inaccessibilità di metodi e risultati possono ulteriormente minare le collaborazioni.

In questa sede preme sottolineare che l'incontro-scontro culturale e intellettuale tra accademia e Ong, tra cui possono intercorrere difformità tanto logiche e ideologiche quanto ontologiche ed epistemologiche (Roper 2002), rappresenta una questione chiave da prendere

in considerazione per comprendere il potenziale delle loro collaborazioni. È importante però riflettere sul fatto che il mondo accademico, così come quello delle Ong, è altamente diversificato all'interno per quanto riguarda gli interessi di intervento, la posizione ideologica, le metodologie adottate. Approcci critici, partecipativi, centrati sulla co-produzione e ispirati da ideali di equità e cambiamento progressista esistono in entrambi i settori e la creazione di ponti di scambio e collaborazione consentirebbe di portare avanti agende comuni.

Una preconditione necessaria per una buona collaborazione tra accademici e operatori è quella di riconoscere, da parte di entrambi, di dovere "imparare a imparare insieme" (Roper 2002: 343). Questo implica anche una presa di consapevolezza di pressioni e priorità diverse, specifiche del settore di appartenenza, per esempio rispetto ai tempi, alla priorità attribuita al fare e al pensare, ai risultati aspettati. Inoltre, i ricercatori dovrebbero meglio interrogare la propria posizionalità e la propria missione, rendendosi conto che il modo in cui le informazioni da loro raccolte, analizzate e presentate non è affatto neutrale, ma che invece influenzano fortemente il modo in cui l'apprendimento finalizzato al cambiamento viene condiviso. Non per niente, tra gli operatori del settore si sente dire che gli accademici "parlano in modo strano" (Corley e Gioia 2011: 21), con un linguaggio che offusca la reale utilità del loro contributo in un "prodotto contornato, deforme e inelegante" (Hambrick 2007: 1349). Quando gli operatori della società civile ascoltano i risultati della ricerca durante le riunioni accademiche, spesso cala un "silenzio scomodo" (Corely & Gioia 2011: 21). Da parte delle Ong, invece, una buona collaborazione presuppone un impegno genuino a mettere in discussione le proprie ipotesi di fondo, la volontà e capacità di investire fondi e tempo per andare oltre le evidenze aneddotiche e costruire informazioni più sistematizzate. Inoltre, dal momento che la gran parte dei finanziamenti delle Ong dipende dalla loro capacità di convincere gli altri dell'impatto positivo del loro operato, il rischio a cui le organizzazioni vanno incontro è di appiattire il loro operato sulla base del loro successo, mentre in realtà i fallimenti e le battute di arresto – ma anche i progressi lenti e incrementali – oltre a riflettere più accuratamente la realtà del loro lavoro, fornirebbero anche dati molto interessanti (Roper 2002)

Quello che emerge da queste riflessioni è che presupposto di ogni tipo di collaborazione tra accademia e società civile è un lavoro di analisi e miglioramento dei processi comunicativi, che renda visibili i diversi modi di pensare e li colleghi all'interno di interessi e obiettivi comuni, promuovendo la riflessione congiunta verso una comprensione condivisa delle situazioni e dell'azione collettiva come parte di un processo di apprendimento basato sul

rispetto, sull'apertura e la deliberazione (Beebeejaun et al. 2014): insomma una “svolta dialogica”, che implica la capacità di costruire ponti attraverso le differenze interpretate come forza dinamica e positiva (Lund et al. 2015). In tale prospettiva, la comunicazione dovrebbe essere percepita come dialogo tra partecipanti alla ricerca in cui la conoscenza è co-prodotta in modo collaborativo (Aubert & Soler 2006; Gomez et al. 2011), beneficiando di una comprensione e di un rispetto più profondi per le intuizioni e le competenze di chi sta “dall'altra parte”. In breve, l'invito è il seguente:

“We call for researchers to be reflective as to how different forms of expertise can be drawn on during collaborative relationships to bridge the research-practice divide”
(Barrett & Oborn 2018: 44).

Conclusioni

Il presente contributo ha voluto condividere alcune riflessioni emerse dal nostro lavoro con e sulle organizzazioni non governative impegnate in attività di cooperazione e solidarietà internazionali. Le nostre considerazioni partono dal presupposto secondo cui quando manca una connessione tra conoscenza e azione, tra riflessione critica e messa in pratica, allora si comincia a essere più parte del problema che della soluzione (Edwards 1989), in particolare quando accademiche/i perdono di vista la priorità di costruire un'agenda di ricerca insieme ai soggetti “studiati” in quanto proattivi co-produttori di conoscenza. In particolare, alla luce dei dibattiti sulla decolonizzazione della ricerca e delle pratiche dello sviluppo, una maggiore vicinanza della ricerca accademica al mondo della pratica appare più che doveroso.

L'ibridismo di accademia e associazionismo offre l'opportunità per affrontare alcuni problemi congiunti, variamente esaminati in questo articolo: il divario tra ricerca e pratica che porta al rischio di irrilevanza della ricerca stessa, la neoliberalizzazione dell'accademia e del settore della cooperazione, l'enfasi posta su performance e ranking, l'orientamento tecnicistico e funzionalista della formazione.

Università e Ong possono costruire un'amicizia critica da cui partire per “smontare” le parole d'ordine e gli imperativi della cooperazione e mettere a centro temi e metodologie che invece contribuiscano a cambiamenti emancipatori per chi vive in condizioni di deprivazione e oppressione. Certo è che gli ostacoli non mancano: a prescindere dagli sforzi compiuti per creare parità e dialogo, le disuguaglianze persistono, intersecandosi a dinamiche postcoloniali e strutturali. Le collaborazioni tra ricerca e pratica sono sostanzialmente di incontro-scontro e intimamente politici, e comportano pertanto interessi multipli e divergenti che vanno sempre considerati.

Proprio in un'ottica di "imparare a imparare insieme" (Roper 2002: 343), il contributo si chiude con alcune domande rivolte a lettrici e lettori, principalmente operatori/rici del settore, ma anche accademiche/i, mirate ad aprire processi comunicativi che promuovano una riflessione congiunta e un processo di apprendimento reciproco: cosa vi viene in mente dopo avere letto questo articolo? Con cosa siete d'accordo e con cosa no? Per quale motivo? Di cosa avreste bisogno da parte del mondo accademico/associazionistico? Quale tipo di ricerca, nella vostra esperienza, è stata più utile? E da ultimo: come pensate si possano rafforzare le sinergie tra accademia e società civile? Ci auguriamo che questi interrogativi possano aprire spazi di dibattito nel futuro a breve termine.

Bibliografia

Agyemang, G., Awumbila, M., Unerman, J., & O'Dwyer, B. (2009), "NGO accountability and aid delivery", <https://core.ac.uk/download/pdf/13120503.pdf>

Alatas, S. F. (2003), "Academic Dependency and the Global Division of Labour in the Social Sciences", *Current Sociology*, 51(6), pp. 599–613.

Aniekwe, C. C, Hayman R., & Mdee A. (2012), "Academic-NGO Collaboration in International Development Research: A Reflection on the Issues", International NGO Training and Research Centre.

Attiah, K. (2011), "International development disillusionment?", <https://morethanaruby.wordpress.com/2011/12/05/international-development-disillusionment>.

Aubert, A., & Soler, M. (2006). "Dialogism: the dialogic turn in social sciences", in Kincheloe J. & Horm R. (2006), "The Praeger Handbook of Education and Psychology", Greenwood Press, Westport, pp. 521–529.

Banks, N., Hulme, D., & Edwards, M. (2015), "NGOs, states, and donors revisited: still too close for comfort?", *World Development*, 66, pp. 707–718.

Barrett, M., & Oborn, E. (2018), "Bridging the research-practice divide: harnessing expertise collaboration in making a wider set of contributions". *Information and Organization*, 28(1), pp. 44–51.

Bartunek, J., & McKenzie, J. (2017), "Reviewing the state of academic practitioner relationships", in Bartunek J. & McKenzie J. (2017) "Academic-practitioner relationships: Developments, complexities and opportunities.", Routledge, London, pp. 1-10.

Bebbington, A., Hickey, S., & Mitlin, D. C. (2008), "Can NGOs make a difference? The challenge of development alternatives", Zed Books, London.

Beebejaun, Y., Durose, C., Rees, J., Richardson, J., & Richardson, L. (2014), "Beyond text: exploring ethos and method in co-producing research with communities", *Community Development*, 1, pp. 37–53.

- Bender, K. (2022), “Research–practice collaborations in international sustainable development and knowledge production: reflections from a political-economic perspective”, *European Journal of Development Research*, 24, pp. 1691–1703.
- Burkett, P. (1991), “Poverty crisis in the Third World: the contradictions of World Bank policy”, *International Journal of Health Services*, 21(3), pp. 471–479.
- Carbone, D. (2021), “Dieci anni dopo. Come è cambiato il sistema universitario italiano con la riforma Gelmini”, *Argomenti*, 19, pp. 66-90.
- Carrino, L. (2016), “Perle, pirati e sognatori: dall’aiuto allo sviluppo a una nuova operazione internazionale”, FrancoAngeli, Milano.
- Corley, K., & Gioia, D. (2011), “Building theory about theory building: What constitutes a theoretical contribution?”, *Academy of Management Review*, 36(1), pp. 12–32.
- Delton, J. (2021), “Global development: a Cold War history”, *Journal of American History*, 108(1), pp. 196–197.
- Eagleton-Pierce, M. (2020), “The rise of managerialism in international NGOs”, *Review of International Political Economy*, 27(4), pp. 970–994.
- Ebrahim, A. (2003), “Making sense of accountability: Conceptual perspectives for Northern and Southern nonprofits”, *Nonprofit Management and Leadership*, 14(2), pp. 191–212.
- Edwards, M. (1989), “The irrelevance of development studies”, *Third World Quarterly*, 11(1), pp. 116–135.
- Edwards, M. (2002), “Is there a “future positive” for development studies?”, *Journal of International Development*, 14, pp. 737–741.
- Engel, S., & Simpson Reeves, L. (2018), “What do they need to know? Core skills for postgraduate development studies students”, *Asia Pacific Viewpoint*, 59(2), pp. 212–225.
- Ferguson, J. (1994), “The anti-politics machine. “Development”, depoliticization and bureaucratic power in Lesotho”, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Gomez, A., Puigvert, L., & Flecha, R. (2011), “Critical communicative methodology: informing real social transformation through research”, *Qualitative Inquiry*, 17(3), pp. 235–245.
- Grosfoguel, R. (2002), “Colonial difference, geopolitics of knowledge, and global coloniality in the modern/colonial capitalist world-system” *Review (Fernand Braudel Center)*, 25(3), pp. 203–224.
- Hambrick, D. (2007), “The field of management’s devotion to theory: too much of a good thing?”, *Academy of Management Journal*, 50, pp. 1346–1352.
- Harland, T., Tidswell, T., Everett, D., Hale, L., & Pickering, N. (2010), “Neoliberalism and the academic as critic and conscience of society”, *Teaching in Higher Education*, 15(1), pp. 85–96.
- Harney, S., & Dunne, S. (2012), “More than nothing? Auditing business studies”, *Critical Perspectives on Accounting*, 24(4–5), 338–349.

Harriss, J. (2002), “Depoliticizing development: the World Bank and social capital”, Anthem Press, London.

Ibarra-Colado, E. (2006), “Organization studies and epistemic coloniality in Latin America: thinking otherness from the margins”, *Organization*, 13(4), pp. 463–488.

Lewis, D., & Kanji, N. (2009), “Non-governmental organizations and development”, Routledge, Oxon.

Lund, R., Panda, S. M., & Dhal, M. P. (2015), “Narrating spaces of inclusion and exclusion in research collaboration – researcher-gatekeeper dialogue”, *Qualitative Research*, 16(3), pp. 280–292.

McGiffin, E. (2021), “Academic-practitioner collaboration in the neoliberal university”, *Canadian Journal of Development Studies / Revue Canadienne d'études Du Développement*, 42(3), pp. 306–325.

Murphy, B. K. (2001), “International NGOs and the challenge of modernity”, in Eade D & Ligteringen E. (2001), “Debating development. NGOs and the future”, Oxfam GB, Oxford, pp. 60–85.

Niekwe, C. C., Hayman, R., & Toner, A. (2012), “Academic-NGO collaboration in international development research: a reflection on the issues”, INTRAC, https://www.intrac.org/wpcms/wp-content/uploads/2016/09/Academic-NGO-Collaboration-in-International-Development_September-2012.pdf.

North, A., Westerveld, R., Yates, C., Warwick, I., & Chase, E. (2022), “More than knowledge transfer? Alumni perspectives on the value of postgraduate study for international development”, *Progress in Development Studies*, 22(3), pp. 257–271.

Öniş, Z. and Şenses, F. (2005), “Rethinking the Emerging Post-Washington Consensus”, *Development and Change*, 36, pp. 263-290.

Osaghae, E. E. (2006), “Colonialism and civil society in Africa: the perspective of Ekeh’s two publics”, *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 17(3), pp. 233–245.

Osler, A., Council of Europe, & Eurimages. (1994), “Development education”, Cassell, London.

Roper, L. (2002), “Achieving successful academic-practitioner research collaborations”, *Development in Practice*, 12(3–4), pp. 338–345.

Rowlinson, M., Harvey, C., Kelly, A., Morris, H., & Todeva, E. (2015), “Accounting for research quality: research audits and the journal rankings debate”, *Critical Perspectives on Accounting*, 26, pp. 2–22.

Shivji, G. (2009). “Accumulation in an African Periphery: A Theoretical Framework”, Mkuki na Nyota Publishers, Dar es Salaam.

Shivji, I. (2007), “Silences in NGO discourses: the role and future of NGOs in Africa”, Fahamu Books & Pambazuka Press, Nairobi.



Tandon, Y. (2011), “Demystifying Aid”, Fahamu Books & Pambazuka Press, Dakar & Nairobi.

Unger, C. (2022), “American development aid, decolonization, and the Cold War”, in Engerman D., Friedman M, & McAlister M. (2022), “The Cambridge History of America and the World”, Cambridge: Cambridge University Press, Cambridge, pp. 190-212.

Van De Ven, A., & Johnson, P. (2006), “Knowledge for theory and practice”, *Academy of Management Review*, 31(4), pp. 802–821.

Wickramasinghe, N. (2005), “The idea of civil society in the south: imaginings, transplants, designs”, *Science & Society*, 69(3), pp. 458–486.

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE TRA SQUILIBRI GLOBALI E CRISI DEI CONTESTI LOCALI

Alessandra Sannella*, Andrea Salustri°

*Dipartimento Scienze Umane, Sociali e della Salute, Università di Cassino e del Lazio Meridionale, alessandra.sannella@unicas.it

°Dipartimento di Studi Giuridici ed Economici, andrea.salustri@uniroma1.it

Abstract

La sindemia da Sars-Cov2 ha amplificato notevolmente il divario tra gli Stati e le disuguaglianze tra le persone, determinando la prima battuta d'arresto nel processo di implementazione dei 17 goal dell'Agenda Onu 2030. Dai rapporti internazionali sugli andamenti dell'economia globale si evince un avanzamento senza precedenti nel breve-medio periodo delle povertà sociali ed economiche e gli esercizi di previsione non offrono prospettive migliori per il futuro. A partire da tali premesse, il presente lavoro suggerisce alcuni macrotemi rispetto ai quali impostare una ricerca di natura epistemologica, che possa rendere conto dei rapidi mutamenti che stanno avvenendo nell'economia globale.

The Sars-Cov2 syndemic has considerably exacerbated the disparities among countries and inequalities among people, leading to the first setback in implementing the 17 goals of the UN 2030 Agenda. International reports on global economic trends show an unprecedented acceleration of social and economic poverty in short to medium term. Forecasting exercises do not provide better prospects for the future. Based on these assumptions, this paper suggests some macro-themes against which to set up epistemological research to explain the rapid changes in the global economy.

Keywords

Covid-19, multidimensional inequalities, extractivism.

Introduzione

Nel corso del 2020 il processo di implementazione dell'Agenda 2030 ha subito una battuta di arresto a causa del manifestarsi della sindemia da Sars-Cov2 (Singer et al. 2017). Già dalle prime attività di monitoraggio, tuttavia, i report delle Nazioni Unite segnalavano una velocità di avvicinamento agli obiettivi di sviluppo sostenibile insufficiente a consentirne il raggiungimento. Dal 2020 tutti i rapporti sull'economia globale segnalano un aumento delle povertà e delle disuguaglianze che genera una polarizzazione tra ricchezza e benessere (Un-Desa 2020-2022; Un-Esc 2020-2022; Berkhout et al. 2021), tanto che il Covid-19, inizialmente considerato come un "grande livellatore" per via degli effetti sulla salute pubblica, è oggi considerato il virus delle disuguaglianze (ibidem). Più in generale, dall'inizio del nuovo millennio, la concentrazione della ricchezza è aumentata sensibilmente e il differenziale di ricchezza tra i più ricchi e il resto della popolazione viene alimentato dal persistere di consistenti divari nella distribuzione dei redditi. La

distribuzione del valore aggiunto prodotto nel settore privato ha privilegiato i proprietari dei capitali a danno dei lavoratori nei servizi di interesse generale, che invece si sono confrontati con un aumento della precarietà e con un generale peggioramento delle condizioni lavorative (ibidem). Infine, gli incentivi economici hanno spesso favorito forme di estrattivismo (Ye at al. 2020; Chagnon et al. 2022), penalizzando, in termini relativi, lo sviluppo di sistemi resilienti, egualitari ed inclusivi. Ciò ha portato ad un'accumulazione della ricchezza e del reddito nei percentili più elevati della distribuzione, in concomitanza con un aumento di vecchie e nuove forme di povertà (ibidem). In questo scenario internazionale “mutato e instabile come come António Guterres ha sottolineato

[t]he Covid-19 pandemic is a public health emergency — but it is far more. It is an economic crisis. A social crisis. And a human crisis that is fast becoming a human rights crisis (Guterres 2020).

In altre parole, la crisi in corso sembra essere l'effetto invece che la causa di un processo di sviluppo in qualche modo “latente” che tende a generare scenari fortemente asimmetrici (Imf 2021, 2022; Viesti 2021). Non è una novità, a esempio, l'enfasi posta sulle disuguaglianze e sulle relazioni centro-periferia a livello geoeconomico e geopolitico (Sztulwark 2019; Brandão 2019; Marcos Barba, van Regenmortel, Ehmke 2020; Imf 2021c), ma anche il diverso spazio fiscale di cui godono i paesi per poter predisporre manovre di politica economica e sistemi di protezione sociale in grado di mitigare, almeno parzialmente, l'impatto di shock esogeni (Chicon, Lanz 2022; Ortiz, Cummins 2021; Imf 2021c, 2022). Tali considerazioni portano a spostare l'analisi dalla ricerca di forme di tutela per le componenti sociali più vulnerabili all'identificazione di quelle dinamiche sociali che possono determinare risultati fortemente sperequati, sia a livello sistemico che lungo tutte le dimensioni rilevanti, generando forme di ingiustizia procedurale.

Verso un cambio di prospettiva?

Per inquadrare meglio il cambio di prospettiva, può essere utile mettere a confronto le caratteristiche salienti del paradigma dello sviluppo sostenibile rispetto a ciò che emerge da una lettura dei dati non vincolata a tale prospettiva. Il paradigma dello sviluppo sostenibile è costruito intorno ai principi di universalità, partecipazione e inclusione (Giovannini 2018; Nocenzi & Sannella 2020). Tali principi hanno determinato un cambiamento nelle relazioni internazionali: da una situazione iniziale incentrata su una governance economica mondiale e su accordi settoriali per la tutela dei beni comuni globali (la tutela dei mari, la tutela della biodiversità, ecc.), si passa tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta all'avvio di un processo di governance globale dello sviluppo sostenibile (Buonomo 2017). Tale processo, caratterizzato da numerose tappe, porta nel 2015 alla firma da parte di 193 Stati dell'Agenda 2030, una strategia incentrata sullo

sradicamento della povertà multidimensionale, e articolata in 17 obiettivi tra loro interdipendenti, in quanto espressione di un'unica visione integrata. Per i Paesi firmatari, tale Agenda diventa il caposaldo del processo di governance globale dello sviluppo sostenibile fino al 2030.

Nonostante quanto pattuito a livello internazionale, nella pratica le relazioni internazionali sembrano suggerire altre visioni ed altre scelte valoriali. Fatti e scelte di policy difficilmente riconducibili agli obiettivi prefissati sono spesso interpretabili attraverso le lenti di una prospettiva di sviluppo incentrata su relazioni di potere (Aguiar de Medeiros & Mazat 2019; Criekemans 2021). In altre parole, gli Stati (a livello micro, gli individui e le imprese) maggiormente dotati di capacità di azione, danno avvio a processi di innovazione che determinano forme di autoselezione (Aguiar de Medeiros, Mazat 2019), che a loro volta portano a una stratificazione (invece che a una convergenza) delle economie nazionali (Brandão 2019). Le disuguaglianze si acuiscono e le forme di povertà aumentano, determinando l'insorgere di processi di marginalizzazione ed esclusione che si autoalimentano. In questo contesto, le crisi, lungi dall'essere "democratiche", determinano un aumento degli squilibri globali, innescando processi di divergenza che, a loro volta, inaspriscono la competizione economica ed aumentano sensibilmente il livello di finanziarizzazione dell'economia, portando, nei casi più gravi, allo scoppio di ulteriori conflitti. La crisi innescata dal Covid-19 non fa eccezione, come dimostrano le guerre sullo scenario globale, e in particolare quella in corso tra Russia e Ucraina (Un-Esc 2022). All'emergenza sanitaria ha fatto seguito, fin da subito, la crisi economica, ed entrambe sono andate a sovrapporsi alla già presente crisi dovuta all'accelerazione del cambiamento climatico (Buizza et al. 2022).

Nel tempo, sta emergendo anche una componente sociale della crisi, caratterizzata dal deterioramento delle relazioni tra individui e con esse dei beni relazionali (Magliulo 2010), e una crisi umana, riguardante numerose dimensioni del benessere, caratterizzata dalla sostanziale assenza di un'etica sociale dello sviluppo, che invece andrebbe meglio identificata e fatta propria dagli individui. In particolare, sembra oggi legittimo chiedersi quanta (e quale senso di) "universalità" abbia ispirato ed ispiri le scelte dei decision maker e dei singoli individui a tutti i livelli. Le pratiche sociali sembrano sempre più improntate a rally to the top o rally to the bottom (Goetz et al. 2011). Basti pensare all'eterogeneità delle misure di contenimento del Covid-19 adottate dagli Stati a livello mondiale, e al peso che tali scelte hanno avuto sulla ripresa delle economie e sul raggiungimento di una "nuova normalità" (Imf 2021a, 2021b, 2021c).

A oggi, dunque, esistono "linee di faglia" (Imf 2021b; Maak et al. 2021) che dividono i Paesi e gli individui in gruppi più o meno identificati, tra i quali, e all'interno dei quali, non vi è cooperazione, ma competizione per l'acquisizione di maggiori livelli di centralità nelle reti di relazioni. Queste dinamiche creano una società fortemente divisiva e nell'ambito di ogni tessera del "mosaico

sociale” (Cerutti et al. 2019) si sviluppano forme di autoselezione e di stratificazione che creano prismi di asimmetrie (Zhao 2022). In altre parole, anziché tendere a relazioni sociali improntate a forme di mutualismo allargato, cioè alla generazione di benefici comuni, si sviluppano relazioni di club incentrate su un mutualismo ristretto, cioè sulla produzione di benefici per i singoli partecipanti, fino a dar luogo a forme di collusione tacita, spesso a discapito di un trasferimento dei rischi e delle esternalità negative verso la società nel suo complesso o verso gruppi minoritari.

Il nesso tra capitalismo climatico e conflittualità sociale

In questo contesto si fa strada, in opposizione al processo di disgregazione sociale, un nuovo “capitalismo climatico” (Lovins 2010; Sapinski 2015; Carroll 2020), nel quale processi di governance e partnership definiscono le politiche economiche adottate a livello globale e nazionale, lasciando margini di discrezionalità molto ridotti. Il fenomeno non è nuovo, ed è sostanzialmente in continuità con i processi di governance internazionale che hanno definito l’ordine economico mondiale degli ultimi due secoli (Bordo & Kydland, 1995). La nuova governance internazionale, tuttavia, non è incentrata sulla cooperazione (competizione) economica, ma sulla cooperazione internazionale allo sviluppo. Eppure, nonostante un sistema di regole apparentemente incentrato sullo sradicamento della povertà, recentemente le Nazioni Unite hanno denunciato un modello di relazioni internazionali fortemente asimmetrico, in cui il gruppo di Paesi “ricchi” genera esternalità negative a danno delle economie meno sviluppate (Sachs et al. 2021).

In sintesi, le economie avanzate starebbero ricercando la sostenibilità ambientale mediante un processo “estrattivo” (Ye et al. 2020; Chagnon et al. 2022), caratterizzato da una relazione inversa tra produzione ed esternalità. In questo modo, la polarizzazione dell’economia globale aumenta anziché ridursi e la sostenibilità finisce per essere legata al lusso, fino a diventare un privilegio, cioè un qualcosa in cui investire per manifestare il raggiungimento di una posizione dominante (Athwal et al. 2019; Kunz et al. 2020; Osburg et al. 2021).

In questa prospettiva, la realtà sembrerebbe muoversi su binari totalmente opposti al principio di responsabilità comune ma differenziata dei singoli Stati nel posizionare l’economia globale su un percorso di sviluppo sostenibile. Nonostante, dunque, l’avvio di un processo di governance globale dello sviluppo sostenibile culminato con l’adozione dell’Agenda 2030, nella pratica si osserva ancora un processo di crescita economica ineguale “oltre i limiti” (Meadows et al. 1992) culturali, sociali, economici e ambientali. Convenzionalmente, l’inizio di questo processo potrebbe essere ravvisato negli esiti delle elezioni presidenziali del 2016 negli Stati Uniti. Tale evento potrebbe aver segnato l’avvio di una transizione (quanto meno temporanea) dalla ricerca di una climate neutrality al ritorno ad una climate inaction (Xiang et al. 2019; Wang et al. 2021; Frantz 2022), come

presupposto per una rinnovata competizione economica internazionale. Un secondo passaggio ineludibile in questo processo è stato il diffondersi del Covid-19, e la sua evoluzione, in molti contesti, da pandemia a sindemia.

Gli impatti asimmetrici sulle economie nazionali e, al loro interno, sui settori di attività economica, sui gruppi sociali e sui territori (Passaris 2021; Cantó et al. 2022) hanno contribuito a inasprire le disuguaglianze e le forme di povertà, contribuendo a rendere la società sempre più divisiva. Da ultimo, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha sancito un vero e proprio ritorno alla geopolitica delle relazioni di potere (Mariotti 2022), preannunciato dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari e delle materie prime e seguito dal brusco aumento dei prezzi dei prodotti energetici (Liadze et al. 2022; Nerlinger & Utz 2022). Nel prossimo futuro si prospetta, infine, il rischio di nuove crisi, alimentate dalla debolezza della crescita economica, dal brusco aumento dei debiti pubblici, dall'instabilità politica e dagli effetti prociclici dell'economia non osservata (Elgin et al. 2022). Questo mix esplosivo, tuttavia, sembra soltanto parzialmente percepito come una sfida comune dai policy makers (Ulmer 2020; Maak et al. 2021) ed ancor più dalla popolazione delle economie avanzate, o almeno da quella parte che, grazie a misure di policy ad hoc e ai guadagni offerti dalla speculazione (Corbet et al. 2020; Sarkodie et al. 2022), ha potuto beneficiare di vantaggi di breve periodo, a discapito, tuttavia, della sostenibilità futura dell'economia. Con buona probabilità, dato il modello duale dell'economia globale, tale insostenibilità sarà trasferita verso le periferie e nella quota crescente di individui tenuti indietro (kept behind) risiede l'indesiderabile sostenibilità dello scenario prospettato.

Visti con queste lenti, i recenti sviluppi dello scenario internazionale, culminati negli ultimi mesi con l'invasione dell'Ucraina costituiscono una reazione (comunque indesiderabile) a un modello estrattivo (Ye et al. 2020; Chagnon et al. 2022) basato sulla vendita di "mali" (beni dotati di un valore d'uso negativo, per fare riferimento alla terminologia microeconomica), o quanto meno di "mali sociali" (beni i cui benefici privati sono più che superati dai costi sociali legati alla loro produzione/consumo) a fronte di un corrispettivo monetario comunque positivo.

Possibili cause di instabilità macroeconomica

Senza pretese di esaustività, alcuni esempi che seguono andamenti simili a quelli prospettati riguardano:

- lo sviluppo delle global value chains e la desertificazione delle economie locali;
- la rivoluzione digitale e la persistenza del digital divide;
- l'ascesa dei paradisi fiscali e la conseguente insostenibilità finanziaria dei regimi di welfare;
- lo sviluppo dell'e-commerce e l'ascesa delle digital platforms;

- il ritorno al saving glut, la diffusione delle criptovalute e l'anomia del lavoro;
- la commercializzazione della salute ed il rebound dei sin goods.

Di seguito si fornisce una breve illustrazione dei processi presi in considerazione.

Lo sviluppo delle catene globali del valore (Gvc) ha rivoluzionato il modo in cui si svolgono i processi produttivi. Grazie alla riduzione dei costi di comunicazione e trasporto, molte aziende hanno abbandonato la pratica di produrre beni o servizi in un solo paese e all'interno dei propri confini organizzativi. Attraverso l'offshoring e l'outsourcing, le aziende hanno destrutturato le catene del valore e disperso le attività in luoghi e attori dove i processi produttivi possono essere più efficienti, facendo leva su risorse qualificate e specifiche o economicamente convenienti (Ambos et al. 2021). Se, da un lato, le catene di fornitura sono diventate più globali e la dispersione spaziale delle attività produttive ha creato opportunità di sviluppo per i territori che hanno offerto maggiori benefici agli investitori globali, dall'altro i contesti locali che perdono la competizione globale o che si astengono da essa sono spesso oggetto di processi di desertificazione del tessuto socioeconomico, che, a loro volta, sono causa di fenomeni di spopolamento ed invecchiamento della popolazione. La desertificazione delle economie locali è un fenomeno che interessa prevalentemente le aree rurali, ma anche le aree urbane non ne sono immuni. Infatti, l'innovazione tecnologica che promuove lo sviluppo delle Gvc determina anche una rivoluzione nei ranghi urbani e rapide riconversioni delle attività produttive a livello territoriale.

Dagli anni Ottanta, la rivoluzione digitale è stata sia una forza negativa che una forza positiva. Nel giro di pochi giorni dal manifestarsi della sindemia da Covid-19, i lockdown hanno accelerato l'adozione di soluzioni digitali a un ritmo senza precedenti, creando opportunità impreviste di business e nuovi modi di relazione sociale ed economica. Ma l'innovazione digitale ha anche portato nuovi rischi e minacce, che hanno posto nuove sfide ai responsabili politici. In ogni caso, la minaccia più grave resta quella della disuguaglianza: per molto tempo si è creduto che il problema del digital divide sarebbe stato risolto quando il tasso di connessione a Internet di un paese avesse raggiunto la saturazione. Tuttavia, gli studiosi del divario digitale di secondo livello hanno concluso che i divari nell'accesso ad internet e nel tipo di utilizzo continuano ad espandersi anche dopo che l'accesso fisico è diventato pressoché universale (van Deursen, van Dijk 2019). La pandemia, inoltre, ha ampliato l'esclusione digitale preesistente, associata a differenze socioeconomiche, di genere, di età e di etnia nell'accesso all'apprendimento online, al telelavoro e all'acquisto di beni e servizi (Hantrais et al. 2021).

L'ascesa dei paradisi fiscali è un fenomeno che desta preoccupazione già da tempo e che è stato esplicitamente preso in considerazione nella selezione degli indicatori per il monitoraggio dell'implementazione dell'Agenda 2030. Le lobbies e i gruppi di potere dei paesi ricchi hanno

creato una moltitudine di paradisi fiscali offshore che, lungi dall'essere piccoli stati (spesso insulari) che si sottraggono al controllo delle potenze globali, "intercettano" centinaia di miliardi di dollari di profitti dalle casse dei paesi in via di sviluppo offrendo livelli di tassazione molto ridotti. In particolare, il trasferimento dei profitti verso i paradisi fiscali mina la capacità di molti paesi di mobilitare le risorse finanziarie necessarie per raggiungere gli Sdgs (ibidem).

A partire dagli anni Novanta la diffusione globale di internet ha modificato radicalmente le relazioni di potere nell'ambito dell'economia di mercato. La possibilità per i consumatori di trattare direttamente con i fornitori e scegliere beni e servizi in assenza di un'intermediazione ha contribuito ad accorciare le catene del valore della distribuzione, riducendo anche i mark-up complessivamente applicati al costo di fabbrica dei beni e servizi scambiati. Attualmente le piattaforme sono i principali attori dei mercati digitali e destano preoccupazione a causa del loro potere di mercato (Nuccio & Guerzoni 2019). Il vantaggio competitivo di queste aziende si basa sui dati che esse che possono raccogliere dai loro utenti e clienti per alimentare modelli predittivi in grado di determinare preferenze e comportamenti d'acquisto. In questa prospettiva, l'attuale struttura del mercato è il risultato predeterminato della diffusione dei big data e, dunque, il rischio di abuso di posizione dominante dovrebbe essere valutato a partire dall'analisi dell'impatto dell'uso di una grande quantità di dati sui comportamenti delle imprese (ibidem).

Il concetto di saving glut (una situazione in cui il tasso di interesse deve diminuire per ripristinare l'equilibrio del mercato dei capitali dopo un aumento del risparmio o una diminuzione degli investimenti al tasso di interesse iniziale) ha avuto una declinazione sia sociale che territoriale negli ultimi decenni. A livello territoriale, il global saving glut (Gsg) ha determinato un calo dei tassi di interesse mondiali e si è manifestato con afflussi di capitale verso gli Stati Uniti e altri Paesi occidentali, con conseguenti ampi disavanzi nelle partite correnti di questi Paesi (Barsky & Easton 2021). A livello sociale, il saving glut of the rich si è manifestato negli Stati Uniti e in molte economie avanzate con un forte aumento dei risparmi delle famiglie che si collocano nel primo percentile della distribuzione del reddito o della ricchezza. Invece di finanziare gli investimenti, questo eccesso di risparmio è stato compensato da un aumento del debito delle famiglie meno abbienti e del governo. Il fatto che i ricchi abbiano accumulato quote considerevoli del debito delle famiglie e del governo può aver influenzato i prezzi e le quantità di tale debito nel tempo (Mian et al. 2020). Come già avvenuto in passato, l'instabilità dello scenario finanziario globale ha incentivato la diffusione di nuovi mezzi di scambio monetario e, in particolare, di sistemi di monete digitali emesse da startup private. La diffusione delle cosiddette criptovalute ha messo le banche centrali di fronte a nuovi problemi legati alla difesa della stabilità finanziaria, riducendo il potere degli strumenti tradizionali che esse hanno a disposizione per controllare l'offerta di moneta e i tassi

di interesse (Noam 2021). D'altra parte, le criptovalute hanno offerto ai singoli individui rendite e profitti che hanno fatto lievitare i costi-opportunità già elevati connessi al mantenimento di un'occupazione sempre più flessibile e non sempre conciliabile con gli obiettivi di vita dei lavoratori. Di recente, si è parlato di Great Resignation (Imf 2022), fenomeno emerso in diverse economie avanzate, dove i posti di lavoro vacanti sono aumentati notevolmente a fronte di un'occupazione che deve ancora riprendersi completamente dallo shock subito nel 2020. In particolare, è possibile che le preferenze dei lavoratori si siano in parte spostate verso professioni che offrono non solo una retribuzione più elevata, ma anche maggiore sicurezza e flessibilità. D'altra parte, i settori in cui i tassi di abbandono del lavoro sono aumentati maggiormente sono caratterizzati da una quota elevata di lavori ad alta intensità di contatto, fisicamente faticosi, meno flessibili e poco retribuiti, ma spesso "necessari".

A livello globale, le "patologie legate allo stile di vita", ovvero, derivanti dai comportamenti che comprendono una scarsa o errata alimentazione, la sedentarietà, l'uso/abuso di alcool e di tabacco, hanno coinvolto sia i paesi ad alto reddito che quelli a reddito basso e medio (de Lacy-Vawdon & Livingstone 2020). La salute nel suo complesso, dunque, sembrerebbe essere influenzata dagli interessi commerciali delle grandi imprese multinazionali, tanto che alcuni definiscono le Non communicable diseases (Ncds) come "epidemie industriali" o "corporative" (ibidem). In particolare, l'espressione "determinanti commerciali della salute" (CdoH) riassume i "fattori che influenzano la salute umana che derivano dalla ricerca di profitto e comprendono strategie e approcci utilizzati dal settore privato per promuovere prodotti e scelte dannosi per la salute". È importante notare che la maggiore attenzione ai modi in cui il settore privato for profit modella le circostanze sociali a scapito della salute della popolazione ha rappresentato un cambiamento di paradigma nel campo della salute pubblica, spostando il focus da un quadro di determinismo sociale che sottolinea la fragilità e lo svantaggio, verso uno che, invece, esamina il ruolo del potere e della politica nel plasmare la salute (Wood et al. 2021).

Brevi riflessioni sulle evidenze raccolte

I processi di scambio appena illustrati sono accomunati da un'asimmetria di potere tra i contraenti che tende ad autoalimentarsi. La pervasività di questi processi, dunque, potrebbe spiegare la persistenza e l'accrescimento delle disuguaglianze, nonché l'aumento delle tipologie e dell'intensità delle forme di povertà. Da un lato, esiste una volontà politica, espressa a livello globale dalle istituzioni del multilateralismo, che esplicitamente persegue fini di riequilibrio dei numerosi squilibri globali. Dall'altro lato, tuttavia, esiste un mondo totalmente artificiale, e dunque "voluto", che persegue fini di arricchimento personale a detrimento del benessere altrui. Ciò che i sostenitori

dello sviluppo sostenibile si trovano ad affrontare non è soltanto una tendenza a ricercare soluzioni individuali a sfide collettive, ma la tendenza a interpretare le relazioni globali come un gioco a somma zero (o addirittura a valore atteso negativo), nel quale l'arricchimento degli individui e delle imprese è un fine perseguito secondo logiche estrattive che danneggiano la società nel suo complesso e specifici gruppi di individui. E proprio la produzione del danno sociale rende il processo "sostenibile", nel senso che la sopraffazione di eventuali avversari politici, ottenuta mediante indebiti trasferimenti di costi esterni, consente di eliminare o rendere inefficaci eventuali azioni in opposizione a tali dinamiche. Ciò che, dunque, rende un'economia estrattiva "sostenibile" è la persistenza e l'accrescimento delle disuguaglianze e delle forme di povertà, che, peraltro, creano un ambiente adatto al proliferare delle devianze.

Sulla base di queste considerazioni, l'universalità dello sviluppo sostenibile sembra nella pratica rimanere su carta, non soltanto per le difficoltà di declinare tale paradigma alle scale più di dettaglio, ma anche (e soprattutto) per la presenza di attori istituzionali che operano adottando modalità in aperta contraddizione con quanto indicato nell'Agenda 2030. Purtroppo, l'esito di tale coesistenza, in assenza di correttivi, è pressoché scontato, come ben illustrato da tutta una modellistica economica che ha messo in luce l'esistenza di dilemmi sociali, di problemi di coordinamento e di dinamiche estrattive. Dunque, data la necessità di realizzare azioni di policy a tutela dello sviluppo sostenibile e di chi si impegna per attuarlo (istituzioni internazionali multilaterali, Stati, imprese, comunità e singoli individui), quali istituzioni ed organizzazioni sono in grado, in questo contesto, di offrire tali tutele per il bene comune nelle diverse generazioni?

Bibliografia

Aguiar de Medeiros C., Mazat C. (2019), "Geopolitics, Geoeconomics, and Development Strategies in the New Millennium", in Fernandez V. R., Brondino G. (a cura di), "Development in Latin America. Critical discussion from the Periphery", Palgrave MacMillan, pp. 89-122.

Ambos B., Brandl K., Perri A., Scalera V.G., Van Assche A. (2021), "The nature of innovation in global value chains", *Journal of world business*, 56(4), p.101221.

Athwal N., Wells V.K., Carrigan M., Henninger C.E. (2019), "Sustainable luxury marketing: A synthesis and research agenda", *International Journal of Management Reviews*, 21(4), pp.405-426.

Barsky R., Easton M. (2021), "The global saving glut and the fall in US real interest rates: A 15-year retrospective", *Economic Perspectives*, 1.

Berkhout, Esmé, Nick Galasso, Max Lawson, Pablo Andrés Rivero Morales, Anjela Taneja, and Diego Alejo Vázquez Pimentel (2021), *The Inequality Virus: Bringing Together a World Torn Apart by Coronavirus through a Fair, Just and Sustainable Economy*.

Bordo, M. D., Kydland, F. E. (1995), "The gold standard as a rule: An essay in exploration", *Explorations in Economic History*, 32(4), 423-464.

- Brandão, C. A., (2019), “The multi-scalar articulation of economic development”, in Aa.Vv., “Development in Latin America”, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 65-88.
- Buizza R., Misiti F., Sannella A. (2022), “Il cambiamento climatico e l’impatto sulla salute delle popolazioni: le pathoclimate”, Società Mutamento Politica: Rivista Italiana di Sociologia, pp.83-45.
- Buonomo V., (2017), “La tutela dell’ambiente nelle fonti internazionali”, in Cosseddu A., Rigatelli M.G., “Ambiente e Diritti. Tra responsabilità e partecipazione”, Aracne Editrice, Canterano (RM), pp.123-161.
- Cantó O., Figari F., Fiorio C.V., Kuypers S., Marchal S., Romaguera-de-la-Cruz M., Tasseva I.V., Verbist G. (2022), “Welfare resilience at the onset of the COVID-19 pandemic in a selection of European countries: Impact on public finance and household incomes”, Review of Income and Wealth, 68(2), pp.293-322.
- Carroll, W.K. (2020), “Fossil capitalism, climate capitalism, energy democracy: the struggle for hegemony in an era of climate crisis”, Socialist Studies/Etudes Socialistes, 14(1).
- Cerutti S., Emanuel C., Tadini M. (2019), “Mosaico/Mosaic”. Memorie Geografiche Nuova Serie, 17, 9–10. ISBN 978-88-908926-5-3.
- Chagnon C.W., Durante F., Gills B.K., Hagolani-Albov S.E., Hokkanen S., Kangasluoma S.M., Konttinen H., Kröger M., LaFleur W., Ollinaho O., Vuola M.P. (2022), “From extractivism to global extractivism: the evolution of an organizing concept”, The Journal of Peasant Studies, 49(4), pp.760-792.
- Chicon M., Lanz H. (2022), Policy and fiscal space for universal social protection, Think7 Policy Brief, Global Solutions Initiative Foundation g GmbH.
- Corbet S., Hou Y.G., Hu Y., Larkin C., Oxley L. (2020), “Any port in a storm: Cryptocurrency safe-havens during the COVID-19 pandemic”, Economics Letters, 194, p.109377.
- Criekemans, D. (2021), “Geopolitical Schools of Thought: A Concise Overview from 1890 till 2020, and beyond”, in Criekemans D. (a cura di), “Geopolitics and International Relations”, Brill Nijhoff, Leiden and Boston.
- de Lacy-Vawdon C., Livingstone C. (2020), “Defining the commercial determinants of health: a systematic review”, BMC Public Health, 20(1), 1-16.
- Elgin C., Williams C. C., Oz-Yalaman G., Yalaman A. (2022), “Fiscal stimulus packages to COVID-19: The role of informality”, Journal of International Development, 34(4), pp.861-879.
- Frantz C.M. (2022), “To create serious movement on climate change, we must dispel the myth of indifference”, nature communications, 13(1), pp.1-2.
- Giovannini E. (2018), L’utopia sostenibile, Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma.
- Goetz S. J., Partridge M. D., Rickman D. S., Majumdar S. (2011), “Sharing the gains of local economic growth: race-to-the-top versus race-to-the-bottom economic development”, Environment and Planning C: Government and Policy, 29(3), pp.428-456.
- Guterres A. (2020), We are all in this Together: Human Rights and COVID-19 Response and Recovery,

<https://www.un.org/en/un-coronavirus-communications-team/we-are-all-together-human-rights-and-covid-19-response-and> (ultimo accesso: 10 novembre 2022).

Hantrais L., Allin P., Kritikos M., Sogomonjan M., Anand P.B., Livingstone S., Williams M., Innes M. (2021), “Covid-19 and the digital revolution”, *Contemporary Social Science*, 16(2), pp.256-270.

International Monetary Fund (Imf) (2022), *World Economic Outlook: War Sets Back the Global Recovery*, International Monetary Fund, Washington, DC.

International Monetary Fund (Imf) (2021), *World Economic Outlook Update, July 2021. Fault Lines Widen in the Global Recovery*, International Monetary Fund, Washington, DC, <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2021/07/27/world-economic-outlook-update-july-2021> (ultimo accesso: 10 2022).

International Monetary Fund (Imf) (2021b), *World Economic Outlook Update, July 2021: Fault Lines Widen in the Global Recovery*, International Monetary Fund, Washington, DC.

International Monetary Fund (Imf) (2021a), *World Economic Outlook: Managing Divergent Recoveries*, International Monetary Fund, Washington, DC.

International Monetary Fund (Imf) (2022), *Fiscal Monitor: Helping People Bounce Back*, International Monetary Fund, Washington, DC.

International Monetary Fund (Imf) (2021c), *Fiscal Monitor: A Fair Shot*, International Monetary Fund, Washington, DC.

Kunz J., May S., Schmidt H.J. (2020), “Sustainable luxury: current status and perspectives for future research”, *Business Research*, 13(2), pp.541-601.

Liadze I., Macchiarelli C., Mortimer-Lee P., Juanino P.S. (2022), *The economic costs of the Russia-Ukraine conflict*, NIESR Policy Paper, 32.

Lovins L.H. (2010), “Climate capitalism: The business case for climate protection”, *Pace Environmental Law Review*, 27, p.735.

Maak T., Pless N. M., Wohlgezogen F. (2021), “The Fault Lines of Leadership: Lessons from the Global Covid-19 Crisis”, *Journal of Change Management*, 21:1, 66-86, DOI: 10.1080/14697017.2021.1861724

Magliulo, A. (2010), “The Austrian theory of relational goods”, *International Review of Economics*, 57(2), pp.143-162.

Marcos Barba L., van Regenmortel H., Ehmke E. (2020), *Shelter from the Storm. The global need for universal social protection in times of Covid-19*, Oxfam GB for Oxfam International, Oxford.

Mariotti S. (2022), “A warning from the Russian–Ukrainian war: avoiding a future that rhymes with the past”, *Journal of Industrial and Business Economics*, pp.1-22.

Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J. (1992), *Beyond the limits: global collapse or a sustainable future*, Earthscan Publications Ltd.

Mian A. R., Straub L., Sufi A. (2020), *The saving glut of the rich*, working paper n. 26941, National Bureau of Economic Research.

Nerlinger M., Utz S. (2022), “The impact of the Russia-Ukraine conflict on energy firms: A capital market perspective”, *Finance Research Letters*, 50, p.103243.

Nocenzi, M., Sannella, A. (2020) (a cura di), Perspectives for a New Social Theory of Sustainability, Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-33173-3_1.

Noam E. (2021), The Macro-Economics of Crypto-Currencies: The Role of Private Moneys in Monetary Policy, Conference Paper, 23rd ITS Biennial Conference, Online Conference / Gothenburg.

Nuccio M., Guerzoni M. (2019), “Big data: Hell or heaven? Digital platforms and market power in the data-driven economy”, *Competition & Change*, 23(3), pp.312-328.

Ortiz I., Cummins M. (2021), Abandoning Austerity; Fiscal Policies for Inclusive Development, in Gallagher K. P., Gao H. (a cura di), Building Back a Better Global Financial Safety Net, Global Development Policy Center, Boston (MA), pp. 61-71.

Osburg V. S., Davies I., Yoganathan V., McLeay F. (2021), “Perspectives, Opportunities and Tensions in Ethical and Sustainable Luxury: Introduction to the Thematic Symposium”, *Journal of Business Ethics*, 169, pp. 201–210, <https://doi.org/10.1007/s10551-020-04487-4>.

Passaris C. E. (2021), “The moral dilemma and asymmetric economic impact of COVID-19”, *real-world economics review*, issue no. 95, pp. 62-70, <http://www.paecon.net/PAERReview/issue95/Passaris95.pdf>.

Sachs J., Kroll C., Lafortune G., Fuller G., Woelm F. (2021), The Decade of Action for the Sustainable Development Goals: Sustainable Development Report 2021, Cambridge University Press, Cambridge.

Sapinski J.P. (2015), “Climate capitalism and the global corporate elite network”, *Environmental Sociology*, 1(4), pp.268-279.

Sarkodie S.A., Ahmed M.Y., Owusu P.A. (2022), “Covid-19 pandemic improves market signals of cryptocurrencies—evidence from Bitcoin, Bitcoin Cash, Ethereum, and Litecoin”, *Finance Research Letters*, 44, p.102049.

Singer M., Bulled N., Ostrach B., Mendenhall E. (2017), “Syndemics and the biosocial conception of health”, *The Lancet*, 389, n. 10072, pp. 941-950.

Sztulwark S. (2019), “The center and the periphery in the structural logic of the new capitalism”, in Fernandez V. R., Brondino, G. (a cura di), “Development in Latin America. Critical discussion from the Periphery”, Palgrave MacMillan, pp. 47-64.

Ulmer W. (2020), “Leader-to-leader: Reflexive leadership in the midst of Covid-19 and social unrest”, *Journal of Social Change*, 13(1), p.2.

United Nations Department of Economic and Social Affairs (Un-Desa) (2016-2019), The Sustainable Development Goals Report, United Nations Publications, New York.

United Nations Department of Economic and Social Affairs (Un-Desa) (2020-2022), The Sustainable Development Goals Report, United Nations Publications, New York.

United Nations Economic and Social Council (Un-Esc) (2016-2019), Progress towards the Sustainable Development Goals. Report of the Secretary-General.

United Nations Economic and Social Council (Un-Esc) (2020-2022), Progress towards the Sustainable Development Goals. Report of the Secretary-General.

United Nations Conference on Environment and Development (Unced) (2000), Agenda 21, United Nations, <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/Agenda21.pdf>

United Nations General Assembly (Unga), United Nations Millennium Declaration (A/RES/55/2), https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/generalassembly/docs/globalcompact/A_RES_55_2.pdf

Van Deursen A.J., Van Dijk J.A. (2019), “The first-level digital divide shifts from inequalities in physical access to inequalities in material access”, *New media & Society*, 21(2), pp.354-375.

Viesti G. (2021), *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Gius. Laterza e Figli, Roma-Bari.

Wang C., Geng L., Rodríguez-Casallas J.D. (2021), “How and when higher climate change risk perception promotes less climate change inaction”, *Journal of Cleaner Production*, 321, p.128952.

Wood B., Baker P., Sacks G. (2021), “Conceptualising the commercial determinants of health using a power lens: a review and synthesis of existing frameworks”, *International Journal of Health Policy Management*.

Xiang P., Zhang H., Geng L., Zhou K., Wu Y. (2019), “Individualist–collectivist differences in climate change inaction: The role of perceived intractability”, *Frontiers in Psychology*, 10, p.187.

Ye J., van der Ploeg J.D., Schneider S., Shanin T. (2020), “The incursions of extractivism: moving from dispersed places to global capitalism”, *The Journal of Peasant Studies*, 47(1), pp.155-183.

Zhao S. (2022), “Human self-selection as a mechanism of human societal evolution: A critique of the cultural selection argument”, *European Journal of Social Theory*, 25(3), pp.386-402.

Lista degli acronimi

Cdoh	Commercial Determinants Of Health/ Determinanti Commerciali Della Salute
Gvc	Global Value Chains/Catene Globali del Valore
Gsg	Global Saving Glut
Imf	International Monetary Fund
Ncds	Non Communicable Diseases
Onu	Organizzazione Mondiale delle Nazioni Unite
Sars-Cov2	Severe Acute Respiratory Syndrome CORonaVirus 2
Sdgs	Sustainable Development Goals/Obiettivi di Sviluppo Sostenibile
Sdsn	Sustainable Development Solution Network
Un-Desa	United Nation Department of Social Affairs
Un-Esc	United Nations Economic and Social committee
Unced	United Nation Conference on Environment and Development
Unga	United Nation General Assembly

LE DINAMICHE DELLA COOPERAZIONE SUD-SUD DELLA CINA IN AMERICA LATINA NEL XXI SECOLO

Ada Celsa Cabrera García*, Eduardo Crivelli Minutti^o, Giuseppe Lo Brutto*

*Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, giuseppe.lobrutto@correo.buap.mx

^oBenemérita Universidad Autónoma de Puebla, eduardo.crivelli@correo.buap.mx

*Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, adacelsa.cabrera@correo.buap.mx

Abstract

Nel XXI secolo, il governo cinese è stato in grado di consolidare partenariati strategici con la regione dell'America Latina, nell'ambito di un complesso asse politico che vede nella complementarità e nella cooperazione Sud-Sud gli elementi centrali di una strategia che aspira a integrare i Paesi in via di sviluppo nella crescita economica cinese. L'ipotesi avanzata da questo articolo è che la Cina contribuisce a sostenere i fragili equilibri politici, commerciali e finanziari latinoamericani. L'obiettivo dell'articolo è presentare una riflessione aggiornata sulle dinamiche della cooperazione Sud-Sud, strategica tra la Cina e l'America Latina nel XXI secolo.

In the 21st century, the Chinese government has been able to add strategic partnerships with the Latin American region, within a complex political axis that sees South-South complementarity and cooperation as central elements of a strategy, which aspires to integrate developing countries into China's economic growth. The hypothesis that follows this article is that China is collaborating to support the fragile political, commercial and financial balance in Latin America. The objective of this article is to update the dynamics of the strategic South-South cooperation between China and Latin America in the 21st century.

Keywords:

Cina; America Latina e Caraibi; relazione strategica; Cooperazione Sud-Sud.

Introduzione

Dall'ultimo quarto del XX secolo, il governo cinese ha consolidato un forte rapporto con la maggior parte dei Paesi dell'America Latina¹, come un punto di ancoraggio globale che, parafrasando Frank (2008), sembra ri-orientare i centri di produzione e commercio globali alla Cina, diventando un nuovo centro dell'economia mondiale. Ciò ha avuto un profondo impatto sulla struttura economica e politica internazionale, riscattando quelle dimensioni economiche e culturali proprie del Sud del mondo, troppo a lungo offuscate da una visione occidentalocentrica e dai suoi relativi pregiudizi.

¹ In questo testo l'espressione "America Latina" vale anche per i Caraibi, considerandoli parte della regione economica e politica latinoamericana.

Basato su un approccio concettuale proprio dell'Economia Politica Internazionale critica, questo articolo ha l'obiettivo di riflettere sulle dinamiche della cooperazione Sud-Sud tra la Cina e l'America Latina al fine di svelare le opportunità sottostanti alle relazioni politiche, economiche e commerciali tra le due parti, così come i progressi della regione verso il cambiamento strutturale che la Cina sembrerebbe promuovere. L'analisi proposta in questo saggio viene divisa in quattro parti. Nella prima si analizza come vengono concettualizzate le dinamiche della cooperazione Sud-Sud della Cina in America Latina nel quadro del cambiamento strutturale. La seconda parte presenta il modo in cui sono stati sviluppati il dialogo politico e gli accordi commerciali tra il governo cinese e i Paesi latinoamericani. La terza parte presenta alcuni dati sullo sviluppo del commercio, degli investimenti e del finanziamento del gigante asiatico in America Latina che mostrano i progressi verso una cooperazione Sud-Sud allargata, che facilita il commercio e gli investimenti, come motori dello sviluppo. Infine, sono presentate alcune considerazioni finali.

La dinamica della cooperazione cinese in America Latina

Il dinamismo della Cina nell'economia politica internazionale del XXI secolo sconvolge persino i principi del processo di dialogo ad alto livello, che si è svolto più di 40 anni fa, formalizzato con il Piano d'Azione di Buenos Aires (PaBa+40), che considera la cooperazione Sud-Sud subordinata e complementare alla cooperazione Nord-Sud. Secondo i principi del concetto culturale cinese di *Tianxia*, che può essere tradotto come “sotto il cielo”, il presidente cinese Xi Jinping cerca di raggiungere partenariati strategici con vari Paesi e regioni come parte di un complesso asse politico che guarda alla complementarità e cooperazione economica, laddove le diverse regioni del mondo si muovono verso un destino condiviso.

Questi punti si intrecciano con quella che Lin & Wang (2017) hanno definito una *New Structural Economy*, ovvero una strategia politico-economica che aspira a integrare i Paesi in via di sviluppo nella crescita economica cinese. Per Xuotong (2016) resta chiaro che la Cina ha palesi interessi oggettivi ad alimentare la sua fiorente economia, ma sembra anche convergere con una pratica di principi morali, per acquisire credibilità strategica rispetto alla responsabilità di proteggere gli interessi dei suoi *partner* e alleati. In questo scenario, la cooperazione Sud-Sud promossa dalla Cina si sviluppa con nuove dinamiche, tenendo conto che la dimensione politica segna la differenza rispetto allo sviluppo di un nuovo modello di globalizzazione basato sul dialogo, la sofisticatezza economica e finanziaria, mettendo le basi per una reale trasformazione strutturale del Sud globale.

In assenza di strategie efficaci per promuovere lo sviluppo e la crescita sostenibili dei Paesi del Sud, Lin (2012) propone di trattare lo sviluppo economico moderno come un processo di continuo cambiamento strutturale, che si concentra sullo sviluppo di infrastrutture solide (*hard*), come strade, ponti o porti e infrastrutture morbide (*soft*), vale a dire, l'ambiente finanziario e legale per l'attuazione

degli investimenti. Entrambi i tipi di infrastruttura sono necessari per facilitare la produzione e le transazioni di mercato, consentendo all'economia di raggiungere la sua frontiera delle possibilità di produzione riducendo i costi di transazione (Lin & Wang 2017, p. 25).

Il problema di tutto ciò, come ha avvisato Chang (2003), è che l'allineamento a vantaggi comparativi potrebbe essere un lusso che solo i Paesi leader in tecnologia e *marketing* possono permettersi. Nonostante ciò, la teoria-strategia politica che la Cina sta sviluppando potrebbe essere la base per la costruzione di un nuovo regime di cooperazione Sud-Sud (Domínguez 2018; Caria 2022), riprendendo i principi di quello che Amin (2009) definiva come una “nuova Bandung”², guardando alle alleanze politiche nella cooperazione economica sulla base della complementarità e nel rispetto della sovranità dei Paesi del Sud del mondo. Infatti, per Cabrera & Lo Brutto (2019) l'attuale momento di crisi dell'economia mondiale, segnato dall'indebolimento dell'ordine instauratosi sotto l'egemonia degli Stati Uniti, ha fatto intravedere l'emergere e la coesistenza di un nuovo ordine interstatale che poco a poco sta guadagnando terreno, con la Cina come leader.

Per questo, nel quadro della crisi del multilateralismo e della globalizzazione neoliberista, il mega progetto di *The Belt and Road Initiative*, lanciato nel 2013, dal presidente cinese Xi Jinping, che cerca di collegare la Cina con altre regioni del mondo, promuovendo la crescita economica e la cooperazione internazionale, si presenta come un chiaro strumento della politica estera cinese volto a dinamizzare i rapporti di cooperazione Sud-Sud a livello globale. La regione dell'America Latina non viene originariamente contemplata nel mega progetto di espansione cinese, ma nel Secondo Forum tra la Cina e la Comunità degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi (*Cina-Celac Forum*), nel 2018, il presidente Xi Jinping ha fatto un invito formale ai 33 Paesi che compongono questo meccanismo di integrazione regionale ad aderire a *The Belt and Road Initiative*.

Dialogo politico tra Cina e America Latina

Al di là del riconoscimento politico e diplomatico dall'ultimo quarto del XX secolo³, le relazioni dei Paesi latinoamericani con il governo cinese sono state caratterizzate dall'agile integrazione del gigante asiatico nel processo di globalizzazione attraverso il commercio e gli investimenti. Nel XXI secolo, attraverso il dialogo politico e vari accordi commerciali, la Cina ha puntato allo sviluppo della cosiddetta “infrastruttura morbida” (*soft*) nella regione latinoamericana, cioè tutti quegli elementi immateriali che collaborano alla costruzione dell'economia dei Paesi, così come si vede in tabella 1.

²La conferenza afroasiatica di Bandung, in Indonesia, del 1945, fu convocata dai Paesi del “Sud del mondo” allo scopo di cercare una coesione fondata sui caratteri comuni opposti alla colonizzazione.

³Dei 18 Paesi che riconoscevano Taiwan come stato sovrano, 13 erano in America Latina, oggi ne restano soltanto tre che riconoscono l'isola.

Tabella 1 - Dialogo politico tra Cina e Regione Latinoamericana.

Accordi	Anno	Diretto a	Finalità
Accordi di libero scambio	2006 2010 2011	Cile Perù Costa Rica	Accordo bilaterale per la creazione di un'area di libero scambio
Libro bianco	2008 2016	America Latina	Le autorità cinesi affermano che i loro legami con la regione dell'America Latina dovrebbero essere basati su relazioni di equità e cooperazione reciprocamente vantaggiosa.
Quadro di cooperazione "1+3+6"	2016	America Latina	Fa riferimento al "1 Piano", di cooperazione del <i>Cina-Celac Forum 2015-2019</i> , più "3 motori": commercio, investimenti e cooperazione finanziaria e "6 campi di connessione": energia e risorse, realizzazione di infrastrutture, agricoltura, manifatturiero, innovazione scientifica e tecnologie e tecnologie dell'informazione.
Invito a <i>The Belt and Road Initiative</i>	2016	I membri della Celac	Collegare i 33 membri della Celac a <i>The Belt and Road Initiative</i>

La strategia cinese nella regione latinoamericana si è concretizza nei piani di lavoro del *Cina-Celac Forum 2015-2019* e *2019-2021* con centinaia di proposte specifiche per la cooperazione a lungo termine su scambi culturali e accademici, questioni politiche bilaterali e multilaterali, cooperazione commerciale, investimenti, scienza e tecnologia, ambiente, turismo, energia e infrastrutture (Dussel 2020). A livello regionale, la Cina avanza nel rafforzamento del multilateralismo aggiungendo soci alla Asian Infrastructure Investment Bank (Aiiib) e firmando un memorandum d'intesa su *The Belt and Road Initiative* (Tabella 2).

Tabella 2 - Membri di *The Belt and Road Initiative* e di Asian Infrastructure Investment Bank in America Latina (Fonte: elaborato da Albright et al. 2022, p. 10).

Paese	The Belt and Road Initiative	Asian Infrastructure Investment Bank		Paese	The Belt and Road Initiative	Asian Infrastructure Investment Bank	
	Firma Memorandum d'intesa	Membro a pieno titolo	Membro potenziale		Firma Memorandum d'intesa	Membro a pieno titolo	Membro potenziale
Argentina	X	X		Guyana	X		
Antigua e Barbuda	X			Haiti			
Barbados	X			Honduras			
Bolivia	X		X	Giamaica	X		
Brasile				Messico			
Cile	X	X		Nicaragua	X		
Colombia				Panama	X		
Costa Rica	X			Paraguay			
Cuba	X			Perù	X	X	

Dominica	X			R. Dominicana	X		
Ecuador	X	X		Suriname	X		
El Salvador	X			Trinidad e Tobago	X		
Granada	X			Uruguay	X	X	
Guatemala				Venezuela	X		X

Oltre a tutto ciò, forse quello che ha maggiormente attirato l'attenzione dei riflettori internazionali è stata la cosiddetta “diplomazia delle mascherine” tra 2020 e 2021, ovvero i diversi accordi tra i governi latinoamericani e le autorità cinesi per inviare forniture mediche dalla Cina e lo scambio di esperti per combattere la pandemia della Covid-19. Durante la pandemia, la Cina ha donato quasi \$US 215 milioni alla regione latinoamericana in forniture che vanno dai guanti chirurgici alle tecnologie avanzate di *imaging* termico, per un totale di circa \$US 128 milioni di donazioni (Ray et al. 2021, pp. 4-5). Questo scenario ha evidenziato l'importanza del dialogo politico tra i governi latinoamericani, come quelli di Messico, Argentina e Cile, con le autorità cinesi per lo sviluppo dei cosiddetti “ponti aerei”, vale a dire voli diretti per il trasporto di forniture mediche dalla Cina al fine di mitigare gli effetti del Covid-19 nei Paesi latinoamericani (Asialink 2020). In accordo con la Politica di “una sola Cina”, l'aiuto formale dei cinesi è stato esteso solo ai Paesi dell'America Latina che intrattengono ufficialmente relazioni con Pechino. Tuttavia, attraverso canali secondari e mezzi non ufficiali, gli aiuti cinesi sono arrivati in Paraguay, Haiti e Santa Lucia (Telias & Urdinez 2022, p. 125). Qui spicca il caso del Paraguay, che è l'unico Paese sudamericano che continua a riconoscere Taiwan. Diversi legislatori paraguaiani hanno persino proposto di stabilire relazioni con Pechino in cambio di aiuti e forniture cinesi per combattere il Covid-19. Sebbene il Parlamento alla fine abbia votato per mantenere le relazioni con Taiwan, la Cina ha inviato al paese sudamericano forniture per un valore di oltre \$US 53.000 attraverso il Consolato cinese di San Paolo (Ray et al. 2021, p. 5). Tutto ciò rispecchia l'impegno della Cina nella cooperazione Sud-Sud verso l'America Latina.

Verso una nuova cooperazione Sud-Sud

Se si osservano le dinamiche commerciali latinoamericane da una prospettiva panoramica, si può notare che le esportazioni della regione verso la Cina sono aumentate di oltre il 31% tra il 2000 e il 2013, raggiungendo i \$US 122 miliardi, mentre tra il 2013 e il 2016 le esportazioni verso la Cina sono diminuite del 25% dopo il “super ciclo delle materie prime”. A partire dal 2017, le esportazioni sono rimbalsate a causa dell'aumento dei prezzi del petrolio, di altre materie prime e dei profitti della Cina e della diversificazione commerciale con alcuni esportatori regionali selezionati a causa delle crescenti tensioni tra gli Stati Uniti e la Cina (López & Zaizar 2020, p. 3). La domanda cinese di

prodotti latinoamericani è diminuita all'inizio della pandemia di Covid-19, ma si è rapidamente ripresa e, a giugno 2020, Argentina, Brasile e Cile hanno registrato un aumento annuo di oltre il 20% delle esportazioni verso la Cina, in controtendenza al rallentamento del commercio indotto dalla pandemia.

Secondo la Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi (Eclac), nel 2019, il peso di Asia-Pacifico sulle esportazioni totali è stato del 23,3% e le importazioni regionali si sono attestate al 33,7%. La Cina ha rappresentato più della metà di questi flussi con il 12,6% delle esportazioni e il 18,9% delle importazioni (Eclac 2019, p. 4). Indubbiamente, le dinamiche della Cina nel mercato mondiale hanno avuto un rapido impatto sui modelli commerciali nella regione. La tabella 3 mostra la distribuzione del commercio di merci in America Latina secondo i suoi principali partner.

Tabella 3 - America Latina: distribuzione degli scambi di merci secondo i principali partner (Fonte: elaborato da Eclac 2019, p. 4))

Partner commerciali	Esportazioni (%)	Importazioni (%)
Stati Uniti	45%	32%
Cina	13%	19%
America Latina	13%	14%
Unione Europea	10%	10%
Giappone	2%	3%
Altri paesi asiatici	9%	12%
Resto del mondo	8%	8%

Come si può vedere in tabella 4, le importazioni cinesi dalla regione si sono fortemente concentrate nelle materie prime e nei manufatti a base di risorse naturali. Cinque prodotti di base (soia, minerale di ferro, rame, rame raffinato e petrolio) rappresentano il 70% delle esportazioni della regione verso la Cina (López & Zaizar 2020, p. 3).

Tabella 4 - Prodotti esportati dall'America Latina in Cina (2000-2019) (Fonte: López & Zaizar 2020).

Prodotti	Percentuali
Minerali	29.07%
Ortaggi	25.72%
Combustibili	15.86%
Metalli	10.78%
Legno	5.37%
Prodotti zootecnici	5.18%
Produzione alimentare	2.62%
Trasporto	1.35%
Macchinari ed elettronica	1.33%
Tessile e abbigliamento	0.68%
Prodotti chimici	0.65%
Pelli e cuoio	0.50%
Altro	0.42%
Plastica o gomma	0.40%
Pietra e vetro	0.06%
Calzature	0.01%

Lungi dall'idea di una sorta di “Beijing Consensus” che ruota attorno all'aspirazione di merci della Cina dall'America Latina (Svampa & Slipak 2015), Lin & Wang (2017) suggeriscono piuttosto che la Cina sembra operare attraverso il rafforzamento dei vantaggi comparativi, purché questi siano nell'area di competenza cinese, come si riflette nei suoi Libri bianchi per la cooperazione con l'America Latina e i Caraibi. La tabella 5 mostra i principali partner commerciali latinoamericani e caraibici della Cina e i loro flussi commerciali.

Tabella 5 - I principali partner commerciali della Cina in America Latina (Fonte: Eclac 2019)

	Esportazioni				Importazioni			
	2018	2019	Variatz %	Partecip. 2019	2018	2019	Variatz %	Partecip. 2019
Argentina	4 415	6 909	56,5	2,9	12 084	9 267	-23,3	2,7
Bolivia	458	397	-13,3	0,2	1 907	1 948	2,2	0,6
Brasile	64 206	63 358	-1,3	26,7	34 730	35 265	1,5	10,5
Cile	25 287	22 692	-10,3	9,5	16 640	15 664	-5,9	4,6
Colombia	3 473	4 341	25	1,8	10 545	10 967	4	3,3
Costa Rica	228	149	-34,9	0,1	2 382	2 242	-5,9	0,7
Ecuador	1 494	2 897	93,9	1,2	3 589	3 725	3,8	1,1
El Salvad.	86	52	-39,6	0	1 658	1 724	4	0,5
Guatemala	43	189	337,3	0,1	2 157	2 229	3,3	0,7
Honduras	33	12	-62,9	0	1 002	1 515	51,1	0,4
Messico	7 429	7 130	-4	3	83 505	83 053	-0,5	24,6
Nicaragua
Panama	80	83	3,7	0	1 393	1 343	-3,6	0,4
Paraguay	26	11	-58,6	0	3 563	3 999	12,2	1,2
Perù	13 221	13 452	1,7	5,7	10 045	10 255	2,1	3
R.Dominic	93	276	197,3	0,1	2 792	3 082	10,4	0,9
Uruguay	1 500	1 912	27,5	0,8	1 678	1 612	-4	0,5
Venezuela	7 334	4 788	-34,7	2	1 147	1 540	34,3	0,5
America Latina	129 406	128 647	-0,6	54,1	190 816	189 428	-0,7	56,2

Al di là del dibattito sulle intenzioni del governo cinese, si può affermare che il commercio tra la regione dell'America Latina e dei Caraibi con la Cina è rimasto stabile nonostante la recessione regionale, con una stima di US\$ 136 miliardi di esportazioni e \$US160 miliardi di importazioni dalla Cina, importanti per la ripresa economica di molti Paesi della regione dopo la paralisi causata dalla Covid-19. Data la forte crisi economica e la recessione, il commercio latinoamericano con la Cina è salito a livelli record come percentuale del prodotto interno lordo (Pil) regionale, con una stima del 3.8% del Pil nelle importazioni e del 3.2% del Pil nelle esportazioni (Ray et al. 2021, p. 1). Di conseguenza, come si vede in tabella 6, il deficit commerciale dell'America Latina con la Cina è aumentato nel 2021 al livello più alto di sempre, raggiungendo l'1.2% del PIL regionale, mentre le esportazioni dei Paesi latinoamericani verso il paese asiatico sono rimaste indietro.

Tabella 6 - Bilancia commerciale dell'America Latina con la Cina in merci, 2001-2021 (Fonte: elaborato da Albright et al. 2022, p.3)

	2001	2006	2011	2016	2021
Esportazioni dalla Cina verso l'America Latina	0.6%	1.3%	2.2%	2.4%	2.8%
Esportazioni dall'America Latina in Cina	0.3%	0.8%	1.5%	1.7%	3.6%
Bilancia commerciale	-0.3%	-0.5%	-0.7%	-0.7%	-0.8%

Oltre alle questioni commerciali, la Cina mantiene una forte presenza nella regione offrendo finanziamenti a quei Paesi che hanno la particolarità di avere importanti giacimenti di idrocarburi, motivo per cui in alcuni accordi è stato inserito come controparte l'impegno a vendere prodotti petroliferi tra le condizioni dei prestiti concessi. La distribuzione di questi prestiti tra i Paesi beneficiari nel periodo indicato mostra che il 93% degli importi totali è stato concesso a quattro Paesi: Venezuela (44%), Brasile (26%), Ecuador (12%) e Argentina (11%, Eclac 2018, p. 22). La tabella 7 mostra il numero di prestiti concessi dalla Cina ai Paesi dell'America Latina.

Tabella 7 - Prestiti dalla Cina all'America Latina (2005-2020) (Fonte: elaborato da Gallagher & Myers 2020)

Paese	Numero di prestiti	Importo totale (in \$US miliardi)
Perù	1	0.5
Bahamas	2	0.99
Barbados	1	0.17
Guyana	2	0.175
Cuba	3	0.25
Costa Rica	1	0.395
Suriname	4	0.58
R. Dominicana	1	0.6
Messico	1	1
Giamaica	11	2.1
Bolivia	9	2.4
Trinidad e Tobago	3	2.7
Argentina	12	12.7
Ecuador	15	18.4
Brasile	11	28.8
Venezuela	17	62.28

Sebbene nel biennio 2021-22 non si siano registrati nuovi prestiti ufficiali da parte delle due banche cinesi ai Paesi latinoamericani, Nicaragua e Argentina hanno annunciato importanti impegni finanziari per il 2023, oltre ad altre probabili rinegoziazioni del debito come nel caso dell'Ecuador. I prestiti cinesi in America Latina sono stati collegati anche agli investimenti diretti esteri cinesi nei Paesi della regione, in particolare coi progetti di infrastrutture rigide (Tabella 8).

Tabella 8 - Flussi di investimenti diretti esteri dalla Cina in America Latina per settore di destinazione (2000-2020) (Fonte: elaborato da Dussel 2020, p. 8)

Anno	2000-2003	2006-2009	2010-2019
Settore	Importi degli investimenti diretti all'estero (in \$US milioni)		
Approvvigionamento tecnologico	0	0	6038
Servizi e mercato interno	5935	26328	321808
Produzione	954	6576	80209
Materie prime	54220	23815	125705

Scomponendo i dati contenuti nella tabella precedente, si può notare che delle 437 operazioni di flusso di investimenti esteri tra Cina e America Latina, effettuate tra il 2000 e il 2019, solo quelle in Argentina e Brasile hanno rappresentato il 50.2% dell'ammontare di questi flussi. Dal 2017 si nota un crescente dinamismo anche da parte di Cile, Messico e Perù, che nel 2019 hanno ricevuto il 69.6% dei flussi di investimenti diretti esteri cinesi. Il caso del Perù è particolare con un flusso di \$US 4,890 miliardi in sole due transazioni, al contrario del caso messicano che spicca con sei transazioni con un coefficiente per transazione molto basso, di soli \$US 142 milioni. Il Cile è diventato la destinazione più rilevante di questi flussi dalla Cina nel periodo 2017-2019, con il 31.1% degli investimenti diretti esteri regionali, seguito dal Perù con il 21.6%, dal Brasile con il 17.9% e dal Messico con l'11.6% (Dussel 2020, p. 7). La tabella 9 mostra i posti di lavoro generati dal settore dei flussi di investimenti diretti esteri della Cina in America Latina.

Tabella 9 - Occupazione generata dai flussi di investimenti diretti esteri della Cina in America Latina per settore di destinazione (2000-2020) (Fonte: elaborato da Dussel 2020, p. 8).

Settore	Numero di posti di lavoro		
	<i>Periodo</i>		
	2000-2003	2006-2009	2010-2019
Materie prime	54220		125705
Produzione	954	6576	80209
Servizi e mercato interno	5935	26328	321808
Acquisti di tecnologia	0	0	6038

L'aumento degli investimenti diretti esteri cinesi si registra nel settore idroelettrico brasiliano. Prima del 2015 gli investimenti diretti esteri della Cina in America Latina nel settore energetico erano riferiti per lo più alla produzione di petrolio e gas naturale, ma da 2015 in poi l'investimento si è spostato verso l'energia pulita. In particolare, le fusioni e le acquisizioni cinesi si sono focalizzate nella generazione e distribuzione di energia elettrica da fonte idraulica. La State Grid Corporation, un distributore di elettricità cinese, ha acquistato il 55% di Cpfl (Companhia Paulista de Força e Luz) in Brasile, mentre Three Gorges ha acquisito le proprietà di Duke Energy in Brasile, una società idroelettrica statunitense. In Perù, Yangtze Power International ha acquistato l'86.3% di Sempra

Energy, americana, che operava attraverso Luz del Sur⁴ (Ugarteche & De León, 2019). In altre parole, la Cina sembra essere all'avanguardia in questo processo, sebbene la sua generazione di elettricità sia ancora ottenuta principalmente dal carbone, ma ciò che conta è la crescita dell'utilizzo delle fonti per la generazione di elettricità. Come si mostra in tabella 10, gli investimenti della Cina nella regione latinoamericana si è spostata drasticamente dalla estrazione verso le infrastrutture legate all'elettricità.

Tabella 10 - Operazioni di fusioni e acquisizioni cinesi in America Latina, per settore e anno (in \$US milioni) (Fonte: elaborato da Albright et al. 2022, p. 10).

	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Totale	6.5	1.7	11	4.7	3.8	17.5	9.8	4.3	7.0	5.9
Elettricità	0.9	-	-	4.4	1.2	14.5	2.6	2.2	6.5	5.5
Estrazione	4.8	-	9.6	-	1.7	1.0	-	-	-	-
Manifattura	-	-	-	-	-	1.1	4.2	-	-	-
Altri	-	-	-	-	-	-	2.8	1.9	-	-

Sebbene il commercio rimarrà un importante motore delle relazioni tra la Cina e i Paesi latinoamericani, il ruolo del gigante asiatico in America Latina è molto più di una questione commerciale. In questo panorama si vede che la Cina è diventata un importante attore finanziario per le economie latinoamericane con accesso ristretto ai mercati internazionali così come sta aumentando i propri investimenti nella regione. La Cina si consolida così come attore sempre più importante nelle dinamiche della cooperazione Sud-Sud in America Latina nel XXI secolo.

Conclusioni

Ad oggi, nel XXI secolo, gli scambi economici e politici tra la Cina e l'America Latina sono aumentati in modo esponenziale. Il *China-Celac Forum*, i libri bianchi per la cooperazione cinese nella regione e la progressiva incorporazione dei Paesi latinoamericani a *The Belt and Road Initiative*, sono gli indizi di un cambiamento profondo dei principali rapporti, politici ed economici della cooperazione Sud-Sud del gigante asiatico nel complesso e contraddittorio presente.

La dinamica dell'attività politica e diplomatica cinese ha avuto conseguenze per l'America Latina, soprattutto in termini di scambi commerciali e finanziari. Sebbene non tutti i Paesi dell'America Latina abbiano aderito a *The Belt and Road Initiative*, per Barrios (2018) l'importanza di “chi è lasciato dentro” e “chi è escluso” da questa iniziativa potrebbe essere esagerata, soprattutto perché per la Cina le attività svolte nell'America Latina seguono la stessa logica, ovvero l'obiettivo principale dell'iniziativa, il finanziamento e lo sviluppo delle infrastrutture, che è stata una costante dell'approccio della Cina alla regione almeno dall'inizio del XXI secolo (Barrios 2018).

⁴Va aggiunto che a novembre 2020 è stato annunciato un ulteriore accordo, non ancora perfezionato. Naturgy, con sede in Spagna, ha accettato di vendere l'*utility* cilena Compañía General de Electricidad alla State Grid Corp. of China per \$US 5 miliardi. Ciò porterà il totale delle fusioni e acquisizioni annunciate o completate da State Grid nel settore elettrico cileno nel 2020 a un totale di \$US 7.6 miliardi (Ray et al. 2021 p. 13).

Per Lin & Wang (2017), la Cina avrebbe saputo combinare aiuti, commercio e investimenti in modo che sia i donatori che i beneficiari traggano vantaggio in egual modo dall'avanzare verso una nuova economia strutturale (Lin & Wang 2017).

Il paese asiatico oggi è il secondo partner commerciale della regione latinoamericana, mentre quest'ultima è diventata la seconda destinazione di investimento estero più importante del paese asiatico. Tuttavia, all'America Latina manca ancora una strategia regionale per sfruttare le crescenti relazioni con la Cina. Le strategie regionali si sono ridotte ad alcune iniziative a livello nazionale da alcuni Paesi, avvenute principalmente nell'ambito della pandemia da Covid-19, sviluppate da esperti pubblici, privati o accademici per ottenere aiuto o forniture mediche dalla Cina.

Lo sviluppo delle relazioni tra la Cina e l'America Latina comporta sfide, ma allo stesso tempo grandi opportunità per la regione. Le dinamiche della cooperazione Sud-Sud che la Cina ha sviluppato nella regione latinoamericana hanno varie dimensioni, includendo il dialogo politico, gli accordi commerciali e il finanziamento delle infrastrutture e tutto ciò sembra aprire le porte a un possibile cambiamento strutturale, reso effettivo da una sorta di globalizzazione con caratteristiche cinesi, che sembra prendere ogni giorno più forma.

Bibliografia

Albright Z. C., Ray R., Liu Y. (2022), *Boletín Económico China América Latina y el Caribe Edición 2022*, Global Development Policy Center-Boston University, Boston.

Amin S. (2009), *La crisis, salir de la crisis del capitalismo o salir del capitalismo en crisis*, El Viejo topo, Madrid.

Asialink. (2020), "Latam realiza puente aéreo por COVID-19 entre Latinoamérica y China". Asialink, 2020, <https://asialink.americaeconomia.com/sociedad/latam-realiza-puente-aereo-por-covid-19-entre-latinoamerica-y-china> (ultima consultazione 18/11/2022).

Barrios R. (2018), <https://theasiadialogue.com/2018/05/28/chinese-state-media-in-latin-america-profile-and-prospects/> (ultima consultazione 18/11/2022)

Cabrera A.C., Lo Brutto G. (2019), "América Latina en el marco de la reconfiguración hegemónica mundial: el avance estratégico de China en la región en el siglo XXI", *Revista Estudio Internacionais*, 3, 7, pp. 51-62.

Caria S. (2022), "Cooperation Regimes and Hegemonic Struggle: Opportunities and Challenges for Developing Countries", *Politics and Governance*, 10, pp.71-81.

Chang H.J. (2003), Introduction. In Chang H.J. (ed.), *Globalization, Economic Development and the Role of The State*. Third World Network, Zed Books.

Domínguez R. (2018), "Hacia un régimen internacional de Cooperación Sur-Sur: últimos avances sobre el monitoreo y la evaluación", *Estado abierto*, 2, 2, p. 49-107.

Dussel E. (2020). *Monitor de la OFDI China en América Latina y el Caribe*. Red AIC-China-ODFI China en ALC, pp. 1-12.

Eclac (2018). Explorando nuevos espacios de cooperación entre América Latina y el Caribe y China, Naciones Unidas, Santiago.

Frank A. G. (2008) (a cura di). Re-orientar, la economía global en la era del predominio asiático, Publicacions de la Universitat de València, Valencia.

Gallagher K.P., Myers M. (2020), “China-Latin America Finance Database”. The Dialogue. Washington. https://www.thedialogue.org/map_list/ (ultima consultazione 18/11/2022).

Lin J.Y. (2012), New Structural Economics, A Framework for Rethinking Development and Policy, World Bank, Washington D.C.

Lin J.Y. & Wang Y. (2017), Going Beyond Aid, Development, Cooperation for Structural Transformation, Cambridge Press University, United Kingdom.

Lopez S.L. & Zaizar S.S. (2020), Dealmaking with China Amid Global Economic Uncertainty: Opportunities, Risks, and Recommendations for Latin America and the Caribbean, Atlantic Council, Washington.

Ray R. Albright Z.C., Wang K. (2021), China-Latin America Economic Bulletin 2021 Edition, Global Development Policy Center, Boston University, Boston.

Svampa M., Slipak A.M. (2015), “China en América Latina: Del Consenso de los Commodities al Consenso de Beijing”, Revista Ensamblés, 2,3, p. 34-63.

Telias D., Urdinez F. (2022), “China’s Foreign Aid Determinants: Lessons from a Novel Dataset of the Mask Diplomacy During the COVID-19 Pandemic”, Journal of Current Chinese Affairs, 51,1, p. 108-136.

Ugarteche O., De León C. (2019), “El cambio de matriz energética China y su relación con América Latina” Observatorio Económico Latinoamericano. <http://www.obela.org/analisis/el-cambio-de-matriz-energetica-china> (ultima consultazione 18/11/2022).

Xuetong Y. (2016), “Political Leadership and Power Redistribution”, Chinese Journal of International Politics, 9, 1, p. 1-26.

Sitografia consultata

Acker, K. Brautigam, D. e Huang Y. (2020), “Debt Relief with Chinese Characteristics. China Africa Research Initiative”, School of Advanced International Studies, Johns Hopkins University, Working Paper, 2020/39, <http://www.sais-cari.org/publications> (ultima consultazione 18/11/2022).

Boletín estadístico del comercio entre América Latina-Asia Pacífico, 16, Observatorio América Latina Asia Pacífico, Santiago.

Consejo Empresarial Mexicano de Comercio e Inversión En Tecnología [Comce]. (2020), E-Encuentro de Negocios México-China. Comce. 10/09/2020, https://www.comce.org.mx/?page_id=9240 (ultima consultazione 18/11/2022).

Dussel E. (2020). “La nueva relación triangular entre Estados Unidos, China y América Latina -el caso de México”, Boell.org, Cdmx, <https://mx.boell.org/es/2020/01/10/la-nueva-relacion-triangular-entre-estados-unidos-china-y-america-latina-el-caso-de> (ultima consultazione 18/11/2022).

El Tiempo (2020), “Países a los que China ha enviado ayuda para la crisis del coronavirus”, El Tiempo, 02/04/2020, <https://www.eltiempo.com/mundo/paises-a-los-que-china-ha-enviado-ayuda-para-el-coronavirus-480138> (ultima consultazione 18/11/2022).



Matta F.R. (2020). “Pandemia: efectos en América Latina y la interacción con China”, Observatorio de la Política China, <https://politica-china.org/secciones/pandemia-efectos-en-america-latina-y-la-interaccion-con-china> (ultima consultazione 18/11/2022).

Lista degli acronimi

Eclac	Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi [Eclac]
Aiib	Asian Infrastructure Investment Bank
Cpfl	Companhia Paulista de Força e Luz

I NUOVI EQUILIBRI DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE: POLITICHE, PARTENARIATI E SAPERI OLTRE L'ASSE NORD-SUD

Valerio Bini*, Sara Caria^o, Isabella Giunta**

* Università degli Studi di Milano, valerio.bini@unimi.it

^o Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, saracaria@unimore.it

** Instituto de Altos Estudios Nacionales, isabella.giunta@iaen.edu.ec

Abstract

La sessione “I nuovi equilibri della cooperazione internazionale: politiche, partenariati e saperi oltre l’asse Nord-Sud”, tenutasi nella seconda giornata del VII Congresso Cucs, ha permesso un nutrito dialogo tra studiosi e studiose afferenti a università italiane e straniere, oltre che con rappresentanti di Ong. Questo testo è l’introduzione in tre sezioni dei contributi raccolti. La prima presenta gli obiettivi che hanno animato il dibattito, la seconda introduce tre interventi focalizzati su alcune delle trasformazioni in atto nel sistema della cooperazione internazionale (governance globale dell’agricoltura, dinamiche della cooperazione cinese e sfide in agenda a fronte degli squilibri globali e locali), mentre la terza evidenzia alcune questioni al centro del dibattito sulla cooperazione.

The session “The New Balances of International Cooperation: Policies, Partnerships and Knowledge beyond the North-South Divide” occurred in the second day of the 7th Cucs Congress. The session hosted a rich dialogue among academics and scholars of both Italian and foreign universities, as well as with Ngo representatives. This paper describes in three sections some discussed researches. The first presents the main objectives of the debate; the second introduces three central interventions about the global governance of agriculture, the dynamics of Chinese cooperation and the challenges on the agenda in the face of global and local crises; the third highlights some critical issues at the core of the international cooperation debate.

Keywords

Cooperazione internazionale, Cooperazione Nord-Sud, Cooperazione Sud-Sud

Nuovi attori ed equilibri della cooperazione internazionale

Dalle origini del sistema tradizionale della cooperazione internazionale ad oggi, la geografia delle relazioni politiche ed economiche mondiali è cambiata profondamente. I processi di globalizzazione hanno contribuito a ridefinire i rapporti di forza tra soggetti del Nord e del Sud globale: il declino dell’egemonia statunitense e l’emergere di nuovi protagonisti e tensioni hanno teso verso una multipolarità nell’ordine mondiale. Contestualmente, il tradizionale modello di cooperazione Nord-Sud è entrato in crisi sotto la spinta di nuovi attori istituzionali (gli stati emergenti e i governi locali), nuovi soggetti privati (imprese, fondazioni filantropiche), nuove idee ed approcci (messa in discussione del paternalismo della retorica dell’aiuto). Dunque, l’analisi del sistema contemporaneo

della cooperazione internazionale richiede una visione sistemica capace di cogliere tale complessità, per non perdere di vista l'estrema eterogeneità e dispersione che lo caratterizza (Caria & Giunta 2020).

Se il regime tradizionale della cooperazione internazionale era scandito da uno schema relativamente “semplice” di relazioni asimmetriche Nord-Sud, tra governi dei Paesi “ricchi” del Nord e governi dei Paesi del Sud “beneficiari”, mediate da agenzie e organizzazioni multilaterali e rette da una logica unidirezionale ed evolutiva dello sviluppo, oggi lo scenario è molto più complesso.

Innanzitutto, una lunga tradizione di studi e di attivismo profondamente critica nei confronti del progetto dominante di sviluppo come crescita economica (McMichael 2006) ha indotto progressive riformulazioni del concetto stesso di sviluppo (e dunque delle agende di cooperazione), fino all'affermazione di una visione basata sulla sostenibilità tridimensionale (economica, sociale ed ecologica). Inoltre, si sono affiancati orientamenti più radicali, mossi da approcci decoloniali e postsviluppisti, che prendono le distanze dal paradigma dominante modernizzatore e scommettono su vere e proprie “alternative allo sviluppo” (Escobar 2020; Kothari et al. 2021). Allo stesso modo, le crescenti critiche alla verticalità degli aiuti e alla tendenza all’“auto-aiuto” (Sogge 2015) hanno messo in crisi gli schemi tradizionali della cooperazione, obbligando, tra l'altro, alla sottoscrizione della Dichiarazione di Parigi (2005) che ha impegnato i donatori al rispetto di principi come l'appropriazione locale delle politiche di cooperazione e l'allineamento degli aiuti alle priorità di sviluppo dei territori interessati.

Al contempo, molti dei tradizionali Paesi “destinatari” degli aiuti hanno smesso di essere a reddito basso o medio; piuttosto, alcuni di essi hanno conquistato una notevole rilevanza globale, come nel caso della Cina e dei paesi Brics in generale. In questo scenario, non solo sono cambiate le priorità geografiche per l'allocazione degli aiuti ed è cresciuta la rappresentanza dei Paesi del Sud globale nelle sedi tradizionali della cooperazione internazionale, ma si è rafforzato anche l'asse della cooperazione Sud-Sud, con una architettura propria che sottrae spazi e visibilità a quella tradizionale guidata dal Development Assistance Committee (DAC). Così, il sistema contemporaneo sperimenta processi di “cooperazione, competizione e convergenza” (Mawdsley 2018) che delineano geografie policentriche della cooperazione (Giunta & Pepa 2022).

D'altro canto, il settore privato ha acquisito un maggiore rilievo, inizialmente con le Organizzazioni non governative (Ong) diffuse capillarmente a livello internazionale e locale, oggi affiancate dalle imprese sempre più coinvolte come attrici dirette dello sviluppo (Blowfield & Dolan 2014). Le imprese agiscono nel sistema della cooperazione internazionale sotto variegate forme che vanno dalla responsabilità sociale d'impresa alle alleanze pubblico-private, dalla promozione di modelli di

inclusive business che assoggettano i settori più impoveriti alle catene globali del valore (McMichael 2013) al rilancio di megaprogetti di modernizzazione e sviluppo sotto la guida di grandi fondazioni filantropo-capitaliste, come le Nuove Rivoluzioni Verdi in Africa (McKeon 2014).

A rendere ancora più articolata la trama, si è sommata una maggiore internazionalizzazione dei governi locali ed il loro posizionamento come attori politici globali, col conseguente superamento dell'idea tradizionale della cooperazione internazionale come competenza esclusiva dei governi centrali. Così, le esperienze di dialogo e collaborazione diretta fra territori sono proliferate, sotto forma di cooperazione decentrata, rivendicando modalità di intervento più eque e calibrate alle necessità dei singoli territori.

In questo complesso quadro, la sessione intitolata “I nuovi equilibri della cooperazione internazionale: politiche, partenariati e saperi oltre l’asse Nord-Sud” si è proposta di riflettere, a partire da diversi ambiti disciplinari e prospettive analitiche, sulla complessità del sistema contemporaneo della cooperazione internazionale, sempre più diversificato in termini di strumenti, attori e modalità e, al contempo, segnato da enormi sfide legate alla transizione verso nuovi modelli di sviluppo, a fronte della multidimensionalità della crisi planetaria.

L’obiettivo era quello di raccogliere interventi che contribuissero alla comprensione delle trasformazioni in atto e allo studio delle tendenze più recenti, dal punto di vista dell’architettura più tradizionale (cooperazione Nord-Sud), così come delle modalità che da essa si differenziano, come la cooperazione Sud-Sud, quella decentrata o quella promossa dalle imprese private. L’invito era diretto alla presentazione di contributi al dibattito teorico così come all’analisi di casi specifici, ma sempre privilegiando l’approfondimento analitico e critico della *governance* della cooperazione internazionale per quanto riguarda il ruolo, le prospettive e le tensioni che contraddistinguono l’azione dei diversi attori istituzionali e non governativi.

Le nuove politiche di cooperazione rispecchiano la ridefinizione dei rapporti di forza tra soggetti del Nord e del Sud globale qui brevemente descritti e in esse emergono processi di riequilibrio accanto a vecchie e nuove asimmetrie. La sessione ha voluto dunque dare un contributo per approfondire l’analisi di come si stia consolidando una rete complessa di istituzioni, caratterizzata da nuove prassi, che richiedono nuove competenze.

Un approccio basato sulla collaborazione di università del Sud e del Nord, che integri esperienze e prospettive diverse, può arricchire la capacità di studiare i cambiamenti in atto nella cooperazione internazionale, favorire scambi e consolidare collaborazioni durature in un’ottica trasversale a regioni geografiche e specificità politiche e culturali.

Da questo punto di vista, la partecipazione di studiose e studiosi di diverse università italiane¹ e straniere, come la Benemérita Universidad Autónoma De Puebla del Messico e l'Instituto de Altos Estudios Nacionales dell'Ecuador, ha senza dubbio rappresentato un'opportunità eccellente di dialogo tra prospettive disciplinari (come la geografia politica ed economica, la sociologia dello sviluppo, l'economia politica internazionale e l'architettura sostenibile) ed interpretative diverse, anche per collocazione geografica oltre che concettuale.

I contributi per la riflessione

Dopo un'introduzione sulle trasformazioni in atto, la sessione ha coinvolto cinque interventi, tre dei quali vengono presentati in questa sezione.

Il primo contributo è di Mauro Conti dell'Università della Calabria che riflette sulla *governance* globale dell'agricoltura e su come essa sia stata caratterizzata per decenni – a partire dalla 47° Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1992) – dal dialogo e negoziazione con le organizzazioni contadine per la definizione e attuazione delle politiche di sviluppo rurale e, dunque, della cooperazione agricola. Tuttavia, l'autore segnala una recente svolta che si configura come una sorta di “contro-riforma” del sistema di *governance* mondiale dell'agricoltura, riferendosi al Summit delle Nazioni Unite sui Sistemi Alimentari (Unfss) del 2021, convocato aggirando i meccanismi partecipativi e multilaterali consolidati nei decenni precedenti.

Il secondo contributo è scritto da Andrea Salustri della Sapienza Università di Roma e Alessandra Sannella dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, col fine di analizzare le sfide in agenda per la cooperazione internazionale a fronte degli squilibri globali e delle dinamiche di crisi che scuotono i contesti locali. Il testo riflette sulle caratteristiche salienti del paradigma dello sviluppo sostenibile e si interroga sulla sua auspicata “universalità”, sottolineando le difficoltà di declinazione concreta in contesti e settori specifici e, soprattutto, gli interessi divergenti tra i soggetti che si impegnano ad attuarlo: organizzazioni multilaterali, Stati, imprese, comunità e singoli individui.

Infine, il terzo contributo è di Ada Cabrera, Eduardo Crivelli e Giuseppe Lo Brutto, gruppo afferente alla Benemérita Universidad Autónoma de Puebla (Messico) e riflette sulla cooperazione cinese nel contesto latinoamericano, sottolineando come durante gli ultimi due decenni il governo cinese abbia consolidato le relazioni di partenariato in questa area del mondo. Per gli autori, si tratta di un complesso asse politico che vede nella complementarità e nella cooperazione Sud-Sud gli elementi centrali di una strategia mirata a integrare i paesi partner nella crescita economica cinese e

¹ Tra le altre, l'Università degli Studi di Milano, l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, l'Università della Calabria, l'Università Sapienza di Roma, l'Università degli Studi di Padova, l'Università di Brescia e l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

in cui la Cina svolge un ruolo di contenimento della crisi economica e sociale affrontata dai paesi latinoamericani.

Sebbene i contributi scritti non appaiano in questa pubblicazione, la sessione è stata animata anche da altri due interventi: Mariasole Pepa dell'Università degli Studi di Padova sulla cooperazione agricola cinese in Africa (Pepa 2020; 2021) e Maria Chiara Bonetti dell'Università di Brescia sul nesso tra cooperazione internazionale e sistemi di educazione superiore in contesti rurali africani. Infine, la plenaria della sessione è stata caratterizzata da un ricco dibattito sui processi di cambiamento della cooperazione internazionale, evidenziati nelle presentazioni, le cui suggestioni sono state brevemente raccolte nell'intervento conclusivo a carico del Comitato organizzatore.

Nuove e vecchie contraddizioni

Attraverso le analisi offerte dai diversi studi presentati, è possibile cogliere delle chiavi di lettura comuni che possono essere d'aiuto per comprendere alcune delle tensioni che danno forma al dibattito sulla cooperazione internazionale attuale e che evidenziano altresì come elementi di continuità si intreccino con l'emergere di nuove tendenze. In questa introduzione si propongono alcuni spunti di riflessione, lasciando a chi legge il compito di tracciare una mappa esaustiva che componga un panorama completo.

Una prima contraddizione che caratterizza le azioni di cooperazione fin dalla fase di disegno è quella tra la dimensione globale e quella territoriale. Se, da un lato, si fa sempre più strada la consapevolezza dell'interdipendenza delle dinamiche di sviluppo, e ancor più di quelle legate alla sostenibilità, dall'altro le specificità dei contesti territoriali condizionano significativamente modalità di intervento e risultati. Come conseguenza, in risposta a una progettualità improntata alla coerenza con le sfide globali, in cui i finanziamenti degli interventi si iscrivono in obiettivi e strategie globali, dalla sfera locale sorge la rivendicazione di una coerenza con un insieme di elementi culturali, tecnologici e sociali, che sono ancora ben differenziati a livello geografico, e che si traducono in fattori di ordine politico e pratico che influiscono nell'implementazione dei progetti (Denk 2016).

Questa tensione conduce ad analizzare il tema della *governance* e, dunque, del funzionamento delle istanze decisionali chiamate a stabilire le priorità, definire l'assegnazione delle risorse e promuovere azioni concrete; in sintesi, delle regole che normano le attività di cooperazione internazionale. Si è già evidenziato come gli attori coinvolti siano moltiplicati rispetto al passato, formando un intricato insieme di soggetti, dal ruolo spesso ambivalente, che rendono la *governance* più complessa. Si assiste ad un divenire più fluido dei ruoli, ad esempio nel caso delle imprese private, e si segnala come spesso siano i rapporti di potere a definire le tendenze predominanti in

quanto alle agende di sviluppo, con il rischio di relegare ad un ruolo marginale attori e politiche locali (Bini 2016).

Infatti, anche laddove le dinamiche di *governance* sono chiare, come, ad esempio, nel sistema delle organizzazioni internazionali, permangono asimmetrie importanti nella capacità di influenzare obiettivi e strategie di sviluppo. Tali asimmetrie si riflettono nella tensione latente tra le dinamiche di sviluppo economico, che spingono verso un utilizzo crescente di strumenti di finanziarizzazione negli aiuti e propongono soluzioni basate su una sempre maggiore inserzione delle comunità locali nel mercato globale, e le visioni improntate alla necessità di mettere al primo posto le considerazioni ecologiche, la sostenibilità e la riproduzione ampliata della vita, che sfuggono alle misurazioni e alle strategie incentrate sulla crescita economica.

In questo dibattito, il grande attore emergente della cooperazione internazionale, la Cina, e il suo crescente impegno nel sistema degli aiuti rappresentano una arena emblematica delle sfide chiamate in causa nei paragrafi precedenti. La Cina aspira senza dubbio a giocare un ruolo predominante a livello globale, ma è al contempo portatrice di un modello di sviluppo peculiare, frutto di un'eredità culturale, sociale e politica dalle caratteristiche ben delineate, che affonda le radici in un percorso storico unico nel suo genere. Il tentativo cinese di proporsi come modello globale suscita timore e scetticismo nei paesi donatori tradizionali, ma è spesso visto favorevolmente dai paesi recettori, appunto perché viene percepito come una modalità di cooperazione che tiene maggiormente in considerazione le istanze dei paesi partner (beneficiari, nel linguaggio tradizionale).

Di fatto, l'atteggiamento pragmatico della Cina la porta a cooperare con paesi di tradizioni, cultura e orientamento politico molto diversi. Proprio questo pragmatismo è l'argomento principale su cui poggia la lettura critica della cooperazione cinese, che vede gli aiuti cinesi, sostanzialmente dei crediti per la realizzazione di infrastrutture appaltate a imprese cinesi, come uno strumento per rafforzare il suo commercio internazionale e garantirsi accesso a materie prime necessarie al suo sviluppo; in questa prospettiva, varrebbero le stesse critiche mosse tradizionalmente ai paesi donatori per promuovere dinamiche di auto-aiuto, e dunque, lo scopo principale della cooperazione internazionale sarebbe promuovere l'interesse nazionale tramite una strategia di internazionalizzazione.

Tuttavia, se la cooperazione cinese converge verso una prassi consolidata da parte dei donatori tradizionali, è anche vero che, dall'altro lato, spesso le modalità dei paesi donatori tendono ad allentare i requisiti di condizionalità e a convergere verso schemi di cooperazione Sud-Sud, soprattutto nei paesi in cui le due modalità coesistono (Mawdsley et al. 2018). Alcuni autori hanno visto questa tendenza cristallizzarsi nell'adozione, da parte del Development Assistance Committee

(DAC), del Total Official Support for Sustainable Development (TOSSD) come misura degli aiuti allo sviluppo offerti dai suoi membri (Domínguez-Martín 2016).

Da un punto di vista settoriale, l'ambito tecnologico offre un ulteriore punto di vista privilegiato sulle dinamiche fin qui richiamate: nelle presentazioni di questa sessione si è parlato molto di tecnologia e si è evidenziato come prevalentemente si tenda a considerare la tecnologia in termini astratti come neutrale rispetto al contesto culturale e sociale in cui viene inserita. Si è infatti argomentato che è necessario sviluppare una maggiore consapevolezza rispetto alla valenza della tecnologia; in particolare, quando si realizzano interventi nell'ambito della formazione, delle infrastrutture e della cooperazione tecnica vale la pena riflettere se si stanno apportando migliorie di efficienza nell'ambito di tecnologie assimilate socialmente o se si sta promuovendo uno spostamento verso un paradigma diverso, con potenziali ripercussioni sulla società intera. L'ambito della cooperazione agricola può essere considerato emblematico di questo tipo di dilemmi.

Infine, occorre interrogarsi sul ruolo delle università nella cooperazione internazionale. A questo proposito, lungi dal voler offrire ricette universalmente valide, si riafferma l'importanza del dialogo tra attori con prospettive ed esperienze diverse, con l'augurio che una maggiore consapevolezza della complessità e delle contraddizioni intrinseche nelle attività di cooperazione possa portare a progetti più allineati con le aspettative delle popolazioni coinvolte, tanto nei Nord, come nei Sud globali. Questa introduzione si conclude sottolineando, quindi, la necessità di dare continuità a spazi che facilitino la riflessione collettiva e che promuovano una maggiore comprensione delle dinamiche macro della cooperazione internazionale, accanto al dialogo su competenze e buone pratiche. Speriamo dunque che questa raccolta possa contribuire in tal senso, anche stimolando opportunità future di riflessione e dialogo.

Bibliografia

- Bini V. (2016), *La cooperazione allo sviluppo in Africa. Teorie, politiche, pratiche*, Memesis Kosmos, Milano.
- Blowfield M., Dolan C.S. (2014), "Business as a Development Agent: Evidence of Possibility and Improbability", *Third World Quarterly*, 35,1, pp. 22-42.
- Caria S., Giunta I. (2020), *Pasado y presente de la cooperación internacional: una perspectiva crítica desde las teorías del sistema-mundo*, IAEN, Quito.
- Denk A. (2016). "Sustainable Development Goals— An (alternative) future scenario", *Transcience*, 7(1), pp. 47–50.
- Domínguez-Martín R. (2016), "Cooperación financiera para el desarrollo, ADN de la cooperación SurSur", *Iberoamerican Journal of Development Studies*, 5(1): pp. 62-86.
- Escobar A. (2020), *Pluriversal Politics: The Real and the Possible*, Duke University Press, Durham, N.C..

Giunta I., Pepa M. (2022), “Geografie policentriche della cooperazione internazionale. Differenze e convergenze fra cooperazione Nord-Sud e Sud-Sud in agricoltura”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXIV, 2, pp. 55-72.

Kothari A., Salleh A., Escobar A., Demaria F., Acosta A. (2021), *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*, Orthotes Editrice, Nocera Inferiore, SA.

Mawdsley E. (2018), “The ‘Southernisation’ of development?”, *Asia Pacific Viewpoint*, 59, 2, pp.173-185.

Mawdsley E, Murray W. E., Overton J., Scheyvens R., & Banks G. (2018), “Exporting stimulus and “shared prosperity”: Re-inventing foreign aid for a retroliberal era”, *Development Policy Review*, 36(S1), O25–O43.

McKeon N. (2014), *The New Alliance for Food Security and Nutrition: a coup for Corporate Capital?*, Policy Paper, TNI Agrarian Justice Program, Amsterdam.

McMichael P. (2006), *Ascesa e declino dello sviluppo. Una prospettiva globale*, FrancoAngeli, Milano.

McMichael P. (2013), “Value-chain Agriculture and Debt Relations: contradictory outcomes”, *Third World Quarterly*, 34(4), pp. 671-690.

Pepa M. (2021), “Cooperazione Agricola Cina-Tanzania: innovazione o dipendenza?”, *Rivista Geografica Italiana*, 3, pp. 105-137.

Pepa M. (2020), “Rethinking the political economy of Chinese-African agricultural cooperation: the Chinese agricultural technology demonstration centers”, *Afrika Focus*, 33, pp. 63-77.

Sogge D. (2015), “Donors Helping Themselves”, in Arvin B. M., Lew B. (a cura di), *Handbook on the Economics of Foreign Aid*, Elgaronline, pp. 280-304.

Lista degli acronimi

Brics	Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica
Dac	Development Assistance Committee
Ong	Organizzazioni non governative
Tossd	Total Official Support for Sustainable Development
Unfss	Summit delle Nazioni Unite sui Sistemi Alimentari

IL SUMMIT DELLE NAZIONI UNITE SUI SISTEMI ALIMENTARI NELLA GOVERNANCE GLOBALE DELL'AGRICOLTURA

Mauro Conti*

*Mauro Conti , University of Calabria mauro.conti@unical.it, mauro.conti@gmail.com

Abstract

La 47esima assemblea Generale delle Nazioni Unite (1992) ha indicato il ruolo centrale del “policy dialogue” con le organizzazioni contadine nella definizione ed implementazione delle politiche di sviluppo rurale. Queste indicazioni sono state riprese dalla dichiarazione finale del Rio Earth Summit (1992). In questo quadro, la Fao ha approvato nuovi strumenti internazionali basati sui diritti collettivi alle risorse naturali. Nel 2021 è stato convocato il Summit delle Nazioni Unite sui Sistemi Alimentari (UNFSS) sovrascrivendo i processi partecipativi e multilaterali consolidati nei decenni precedenti, e promuovendo di fatto una contro-riforma del sistema di governance mondiale dell'agricoltura e delle risorse naturali.

The 47th General Assembly of the United Nations (1992) indicated the central role of “policy dialogue” with farmers’ organisations in the definition and implementation of rural development policies. These indications were taken up by the final declaration of the Rio Earth Summit (1992). Within this framework, FAO approved new international instruments based on collective rights to natural resources. In 2021, United Nations Summit on Food Systems (UNFSS) was convened, overriding the participatory and multilateral processes consolidated in previous decades, and effectively promoting a counter-reform of the global governance system of agriculture and natural resources.

Keywords

United Nations, agroecology, food systems, Fao, agriculture

Introduzione al quadro teorico di riferimento

Questo paper si inquadra come approfondimento di un aspetto specifico del mio percorso di dottorato di ricerca che mette in relazione tre quadri teorici: la *World System Theory* di Arrighi, applicata all'agricoltura attraverso il lavoro di Giovanni Arrighi (1994; 1999; 2007) e Jason Moore (2008; 2009; 2010a; 2010b; 2010c), l'elaborazione teorica degli International Critical Agrarian Studies, e la *governance* non-territoriale di Coleman (2004, 2006), per definire un *framework* adatto ad analizzare l'attuale fase di finanziarizzazione dell'economia, caratterizzata da politiche neoliberali, e come queste hanno ridefinito la *governance* globale dell'agricoltura.

Il quadro analitico offerto da Arrighi e da Moore è utile ad inquadrare la relazione tra cicli economici di accumulazione capitalistica e la ridefinizione dello spazio della *global governance* dell'agricoltura negli anni successivi all'accordo Bretton Woods con un nuovo ruolo giocato dalle Nazioni Unite, dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi), dall' Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) e dalla Banca Mondiale (Bm) con il successivo emergere dei Movimenti Agrari

Transnazionali (Mat). Nel modello di Arrighi e di Moore, si alternano cicli di accumulazione commerciali a cicli di accumulazione finanziari e sono le innovazioni e le rivoluzioni agricole che, riducendo il costo di produzione del cibo e abbassando conseguentemente quello dei salari, permettono una nuova fase di espansione materiale dell'economia.

A partire dalla fine degli accordi di Bretton Woods si è definito un nuovo quadro economico neoliberale attraverso programmi di aggiustamento strutturale dell'economia promosso dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, e la formazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Questo processo ha accelerato un processo di compressione dei poteri normativi degli stati nazionali spostando il luogo decisionale nei processi di *governance* globale, definita anche come *governance* non territoriale (Coleman & Wayland, 2006). La *governance* non territoriale ridefinisce il concetto di territorio da strumento funzionale alla costituzione di stati nazionali, a centro delle relazioni tra diversi attori sociali, stati nazionali e organizzazioni internazionali, che vanno oltre i confini nazionali specifici.

In questo senso, la *governance* può essere vista come il luogo di incontro di diverse istanze di decisione politica, che possono addirittura essere contraddittorie tra loro. Infatti, la compressione dei poteri statali nazionali è esercitata in uno spazio politico frammentato e disordinato, composto da un mix di strutture formali e informali, in cui le gerarchie sono penetrabili: le frontiere e i confini del *policy making* sono variabili e porosi, e vengono creati e ricreati in risposta ai processi di globalizzazione e agli sviluppi politici di processi di negoziazione determinati, dove gli stati agiscono insieme a una serie di attori non statali, identificati con *non-state actors* o *stakeholders* (portatori di interesse), che possono comprendere attori molto diversi tra loro come le fondazioni filantropiche, le multinazionali, l'accademia, le organizzazioni contadine e quelle non governative. In questi spazi il nesso simmetrico e la congruenza tra decisori e cittadini che sono caratteristici della "governance territoriale" si perde rispetto al periodo precedente alla fine di Bretton Wood, durante il quale le politiche agricole venivano discusse quasi esclusivamente tra i diversi ministeri nazionali.

Dunque, facendo dialogare la *world system theory* e la *non-territorial governance*, lo spazio politico transnazionale emergente in agricoltura viene inquadrato nel contesto di una fase neoliberale generata dal passaggio del ciclo di accumulazione materiale a quello finanziario.

In questo quadro teorico, l'emergere dei Mat per la sovranità alimentare negli anni Novanta si può interpretare come una reazione da parte delle organizzazioni contadine alle politiche neoliberiste di aggiustamento strutturale che intensificavano la penetrazione del capitale in agricoltura e ai negoziati sul Gatt -Accordo generale sulle tariffe e il commercio- che tra il 1986 e il 1995 hanno portato alla nascita dell'Organizzazione Mondiale del Commercio per liberalizzare il commercio

dei prodotti agricoli. (Edelman & Borras, 2016). Le organizzazioni contadine e di piccoli produttori alimentari hanno riconosciuto l'impatto del neoliberismo sui loro mezzi di sussistenza e si sono organizzate a livello globale attraverso i Mat che derivano di fatto da un processo di differenziazione di classe da altre piattaforme internazionali che rappresentano gli interessi dei produttori di materie prime orientati all'esportazione (Desmarais, 2007; Edelman & Borras, 2016). Questa forte emergenza di nuovi Mat con l'obiettivo di posizionarsi nello spazio delle Nazioni Unite ad inizio degli anni '90 si può ricondurre anche al fatto che la 47esima Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 28 maggio 1992 aveva indicato la necessità di assegnare un ruolo centrale alle organizzazioni contadine nella definizione delle politiche con i governi e le agenzie internazionali, e soprattutto nella loro fase di implementazione, visto che in assenza di un budget nazionale per i servizi di estensione rurale, le organizzazioni contadine sono il tramite migliore per arrivare ai propri membri nelle aree rurali. Il Rio Earth Summit (1992) riprende le indicazioni dell'Assemblea ONU nel paragrafo 32 della Dichiarazione di Rio che riconosce gli agricoltori come attori principali, le cui attività hanno forti legami con le questioni ambientali e di sviluppo.

Il Rio Earth Summit definisce una serie di convenzioni note come le Convenzioni di Rio: la Convenzione sulla diversità biologica (Cbd), la Convenzione delle Nazioni Unite sulla lotta alla desertificazione (Unccd) e la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc), che affrontano la necessità di adattarsi ai cambiamenti climatici limitando gli aumenti medi della temperatura globale causati dalle loro attività. Inoltre la Convenzione sulla Diversità Biologica (Cbd) ospita anche un accordo internazionale sulla biosicurezza, il Protocollo di Cartagena sulla Biosicurezza, che stabilisce procedure per garantire la manipolazione sicura, il trasporto transfrontaliero e l'uso di organismi viventi modificati (Ovm).

In sintesi, negli anni '90 emergono due sfere di autorità concorrenti: da un lato, il sistema commerciale internazionale (compresa l'Omc) e le regole sulla proprietà intellettuale (come l'accordo Trips) supervisionati dall'Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale (Ompi) e l'Unione internazionale per la protezione delle nuove varietà di piante (Upov); dall'altro le Convenzioni di Rio che si basano sui diritti collettivi di accesso alle risorse naturali.

La costruzione di nuovi processi partecipativi e multilaterali

L'emergenza di nuovi Mat che rivendicano la sovranità alimentare nello spazio delle Nazioni Unite per difendere le politiche e i quadri normativi a supporto dei diritti collettivi alle risorse naturali, risponde ad una strategia di guerriglia istituzionale che contrasta il processo di privatizzazione delle risorse naturali e di libero commercio dei prodotti agricoli dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Questa strategia di 'guerrilla' istituzionale cerca di aprire diversi punti di ingresso nella Fao e nelle altre agenzie dell'Onu per ottenere quadri politici e normativi favorevoli ai diritti

collettivi alle risorse naturali e all'agricoltura contadina in modo da utilizzarli a livello nazionale come leva per spingere i governi a negoziare un cambio di politiche o in altre agenzie delle Nazioni Unite per dare forza ad altri negoziati.

Un passaggio fondamentale nel consolidamento di questa strategia dei Mat è stato fornito dal Vertice Mondiale dell'Alimentazione della Fao a Roma nel novembre 1996 (Fao, 1996; Shaw, 2007), che affrontava la questione degli 800 milioni di persone che non avevano accesso a cibo adeguato (Fao, 1995) offrendo come soluzione la visione neoliberale di politiche commerciali che promuovevano la sicurezza alimentare per tutti attraverso un libero commercio globale governato dalle logiche di mercato (sulla scia della recente nascita dell'Omc). Per opporsi a questa visione, il Forum parallelo delle Ong, tenutosi dall'11 al 17 novembre 1996, con una forte presenza dei MAT, chiese fermamente una revisione degli accordi alla base della nascita dell'Organizzazione Mondiale del Commercio per allontanarsi dalle soluzioni basate sul mercato, dominate dalle corporazioni transnazionali che operano nell'economia globale (La Via Campesina, 1996; Shaw & Clay, 1998). In quell'occasione, la Via Campesina presentò per la prima volta pubblicamente la sua elaborazione del concetto di sovranità alimentare, come componente agraria della sovranità popolare, che chiedeva di riconoscere *'il diritto dei popoli ad avere un cibo sano e culturalmente adeguato, prodotto attraverso metodi ecologicamente sani e sostenibili e a definire i propri sistemi alimentari e agricoli'*.

In occasione del successivo Vertice Mondiale sull'Alimentazione, i MAT, organizzati attraverso una piattaforma globale di rivendicazione della sovranità alimentare (l'Ipc – International Planning Committee for Food Sovereignty), firmano un accordo formale con la Fao che riconosce i principi della partecipazione dal basso delle Organizzazioni della società civile. In questo accordo, la Fao accetta i principi di autonomia e auto-organizzazione della società civile e li applicherà in tutte le sue relazioni con le Ong/Ocs. Entrambe le parti concordano sulla necessità di distinguere tra gli interessi dei movimenti sociali e delle Ong senza scopo di lucro e quelli del settore privato, e di predisporre meccanismi di partecipazione distinti per queste due categorie di organizzazioni.

Nel quadro di questo accordo, i Mat hanno iniziato a partecipare ai processi della Fao attraverso l'Ipc che è diventato il principale interlocutore, facilitando l'inclusione delle organizzazioni contadine nei processi della Fao come pure delle altre organizzazioni della società civile.

Come primo atto, l'Ipc partecipò ai negoziati per la stesura delle 'Linee guida per il diritto all'alimentazione' che vengono adottate dal Consiglio della Fao nel novembre 2004 come strumento per l'attuazione del Piano d'azione del Vertice Mondiale dell'Alimentazione del 1996, riaffermato dalle raccomandazioni finali del Vertice Mondiale dell'Alimentazione. Lo strumento delle *linee guida volontarie* viene identificato a livello internazionale come *soft law* che consente di avere uno

strumento volontario internazionale non immediatamente vincolante a livello nazionale, ma comunque di riferimento nel regolare la materia oggetto delle direttrici essendo state approvate a livello internazionale da tutti i governi in un organo come la Fao (che definisce gli standard e le normative di settore a livello internazionale). La strategia dei Mat per la sovranità alimentare è stata quella di negoziare le linee guida con i governi per aprire spazi a livello nazionale e creare un quadro internazionale per fornire l'accesso alle risorse produttive come la terra, l'acqua, i semi, ecc. Questo quadro internazionale per l'accesso alle risorse naturali costituirebbe la base per discutere di agroecologia al di là di un semplice modello di produzione, al fine di raggiungere la sovranità alimentare.

Nel 2003, alla riunione ministeriale dell'Omc a Cancun, il gruppo di paesi di riferimento del G22 (tra cui Brasile, Cina, India e Sudafrica) hanno rifiutato qualsiasi negoziato sulla liberalizzazione del commercio internazionale dei prodotti agricoli, (Coleman et al., 2004).

Mentre i Mat e alcuni governi strettamente legati alla loro agenda (come il Brasile del presidente Lula e, in qualche modo, la Cina e l'India) bloccavano i negoziati dell'Omc sull'agricoltura, l'Ipc preparava la sua partecipazione alla Conferenza internazionale sulla riforma agraria e lo sviluppo rurale (Icaard) che ebbe luogo nel 2006 a Porto Alegre e che ha promosso la riforma agraria come elemento cruciale per combattere la fame e la povertà, aprendo la strada alla negoziazione delle 'Linee guida volontarie sulla *governance* responsabile dei regimi di proprietà della terra, della pesca e delle foreste nel contesto della sicurezza alimentare nazionale', adottate dal Comitato Mondiale per la Sicurezza Alimentare (Cfs) nel maggio 2012 (Gaarde 2017, Margulis et al., 2016).

Nel 2007, in Mali, l'Ipc organizza il Forum di Nyeleni a Sélingué come forum mondiale sulla sovranità alimentare (cinque anni dopo l'ultimo Vertice Mondiale sull'Alimentazione del 2002), al fine di avere una definizione comune di sovranità alimentare e di costruire collettivamente una strategia convergente tra i differenti Mat. Undici anni dopo il lancio del concetto di sovranità alimentare, era giunto il momento di definire e chiarire meglio le implicazioni che le politiche agroalimentari avevano a livello regionale e nazionale. L'incontro di Sélingué del 2007 fu strategico anche per stabilire una definizione comune di sovranità alimentare (da cui sono scaturiti i sei pilastri della sovranità alimentare¹) che va oltre le precedenti dichiarazioni e offre indicazioni concrete per la sua attuazione. Nello stesso anno la crisi dei prezzi alimentari ha riportato le politiche alimentari in cima all'agenda della *governance* globale. Riprendendo la proposta del 1996 di una Convenzione globale sulla sicurezza alimentare, l'Ipc, insieme alla Fao e al gruppo regionale dei governi latinoamericani (Grulac), ha proposto una riforma del Cfs tale da trasformarlo nel forum mondiale più inclusivo per il dialogo politico e la coerenza verso la sicurezza alimentare e la nutrizione

¹ https://www.eurovia.org/wp-content/uploads/2018/02/IT-FoodSov-A5_rev2_lowres.pdf

attraverso la costituzione di un Meccanismo della Società Civile (Csm) basato sui principi di autonomia e auto-organizzazione. Una proposta alternativa di riforma del Cfs (che non ha ottenuto il consenso per essere approvata) prevedeva di spostare il centro decisionale della *governance* del cibo presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a NYC e il G8, ossia un tentativo non molto diverso da quello che più avanti vedremo in relazione al Summit dei Sistemi Alimentari del 2021.

La riforma del Comitato Mondiale per la Sicurezza Alimentare (Cfs) viene adottata nel 2009 e i Mat per la sovranità alimentare facenti parte dell'Ipc assumono la leadership nel definire il funzionamento del Meccanismo della Società Civile (Csm), quasi interamente costituito dalle organizzazioni che rappresentavano i produttori di cibo a piccola scala: contadini, pastori, pescatori, etc. La nuova struttura del Csm fu adottata nel 2010 e il primo negoziato del rinnovato Cfs con l'attiva partecipazione del Csm ebbe come oggetto la stesura e l'approvazione delle 'Linee guida volontarie sulla *governance* responsabile dei regimi di proprietà della terra, della pesca e delle foreste nel contesto della sicurezza alimentare nazionale' (Vggt). Dopo l'approvazione delle Vggt, seguendo lo slancio della riforma del Cfs, la Fao è entrata in una nuova fase di inclusione della società civile nei suoi processi (Gaarde 2017, McKeon 2016). Nonostante il Cfs venga definito come piattaforma *multistakeholder*² nel documento di riforma, la divisione dei ruoli nella definizione dell'agenda e nella partecipazione alla discussione in plenaria riconosceva differenti ruoli agli attori coinvolti. Innanzitutto, la partecipazione del mondo della ricerca veniva circoscritto all'High Level Panel of Experts (Cfs –Hlpe) che riconosceva uguale dignità alle conoscenze accademiche e scientifiche di alto livello, all'esperienza sul campo, alle conoscenze degli attori sociali e all'applicazione pratica in vari contesti. Il Cfs-Hlpe aveva il mandato di produrre report su temi prioritari definiti dai governi, dalla società civile attraverso il Csm e dal settore privato attraverso il suo meccanismo autonomo ed auto-organizzato, ossia il Psm. Anche al Csm era riconosciuto un ruolo di attore con quattro rappresentanti nell'Advisory Group del Cfs e in plenaria contro un solo rappresentante per il Psm. Una volta ottenute le linee guida sul diritto al cibo nel 2004, la strategia dei Mat per la sovranità alimentare mirava a discutere l'accesso alle risorse naturali e produttive (terra, semi, acqua, ecc.) attraverso i diritti collettivi per poi passare a discutere la transizione dell'intero sistema agroalimentare verso l'agroecologia per arrivare alla sovranità alimentare. La riforma del Cfs fornì l'opportunità di avanzare su questa agenda, ma subito dopo l'approvazione delle 'Linee guida sull'accesso alla terra' nel maggio 2012, il Cfs subì un processo di burocratizzazione nella definizione dell'agenda e delle priorità emergenti, che non riflettevano più le priorità dei Mat per la sovranità alimentare. L'introduzione di un processo di programmazione dell'agenda per gli anni successivi, attraverso la costituzione di un Gruppo di lavoro aperto *Multi*

² https://www.Fao.org/fileadmin/templates/CFS_2009/CFS_Reform_Final_en.pdf

Year Programme of Work, ha di fatto implicato il veto su qualsiasi discussione urgente e possibilmente conflittuale con l'agenda dell'Omc come le risorse genetiche o l'agroecologia. Alla ridefinizione della riforma ha contribuito anche la richiesta dell'Organizzazione Mondiale degli Agricoltori (Wfo-Oma), che ha rivendicato ed ottenuto uno spazio di auto-rappresentazione al di fuori dei meccanismi ufficiali del Csm e del Psm (Mckee 2015, 2017; Duncan & Zanella 2016).

Nel biennio 2012-2013, l'Ipc ha lavorato per l'approvazione della 'Strategia Fao per il Partenariato con le Osc' (Fao, 2013), che ha trasferito a livello dell'intera Fao una istituzionalizzazione della partecipazione della società civile negli organi di governo in maniera analoga al Cfs, che è un comitato che riporta direttamente sia alla Fao che all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite attraverso Ecosoc. All'interno dei processi Fao, a partire dal 2012, l'Ipc ha ottenuto l'approvazione delle 'Linee guida volontarie per garantire una pesca sostenibile su piccola scala nel contesto della sicurezza alimentare e dell'eliminazione della povertà' (Ssf Guidelines), sei conferenze sull'agroecologia tra globali e regionali (che hanno riconosciuto l'agroecologia all'interno della Fao), un processo di attuazione dell'art. 9 del *Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura* (Itprfa) sui diritti collettivi degli agricoltori alle sementi, e una partecipazione attiva alle Conferenze Regionali della Fao.

I meccanismi di partecipazione e negoziazione delle UN Food Agencies basate a Roma, si sono quindi sviluppati all'interno del *framework* basato sui diritti collettivi e sulla partecipazione della società civile al *policy dialogue*. In oltre venticinque anni dal vertice del 1996, nella Fao sono stati approvati nuovi strumenti internazionali basati sui diritti collettivi al cibo, alla terra, alle sementi e alle risorse naturali che hanno riconosciuto contadini, pescatori artigianali, pastori e indigeni e il modello di produzione agroecologico come asse portante della produzione del cibo a livello mondiale.

Nel 2014 la Fao, con la forte partecipazione dei movimenti sociali, ha riconosciuto inoltre che l'80% del cibo consumato a livello mondiale proviene dall'agricoltura familiare e che l'agroecologia basata su diritti collettivi, co-evoluzione e co-produzione uomo-natura costituisce un'alternativa alla rivoluzione verde basata su digitalizzazione, chimica, sementi ingegnerizzate e diritti di proprietà intellettuale.

United Nations Food Systems Summit: nuove soluzioni che cambiano le carte in tavola

Il Summit delle Nazioni Unite sui Sistemi Alimentari (Unfss), tenutosi il 23 Settembre 2021 a New York, è stato convocato dal Segretario delle Nazioni Unite nell'ambito del *Decennio d'azione per il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile* (Sdg) entro il 2030 per arrivare a definire delle *game changing solutions* in grado di realizzare tutti i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, ognuno dei quali si basa in qualche misura su sistemi alimentari più sani, sostenibili ed equi.

Il passaggio dai Vertici Mondiali sull'Alimentazione (World Food Summits) organizzati sotto la guida della Fao dal 1996 in poi, al Vertice U.N. sui Sistemi Alimentari (Food Systems Summit) allarga il mandato delle discussioni dall'alimentazione ai sistemi alimentari dove il termine:

"sistema alimentare" si riferisce alla costellazione di attività coinvolte nella produzione, trasformazione, trasporto e consumo di cibo. I sistemi alimentari toccano ogni aspetto dell'esistenza umana. La salute dei nostri sistemi alimentari influisce profondamente sulla salute dei nostri corpi, così come sulla salute del nostro ambiente, delle nostre economie e delle nostre culture.³

La questione è quindi rafforzare il controllo della *governance* del cibo da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di New York, che però non riconosce i meccanismi di autonomia e auto-organizzazione per la partecipazione della società civile, come invece avviene nelle Rome Based Agencies delle Nazioni Unite (Fao, Ifad - International Fund Agriculture Development e Wfp- World Food Programme) grazie ad oltre due decenni di negoziazioni. Come menzionato in precedenza, in occasione della riforma del Cfs nel 2009 e nel biennio 2012-2013 si è discussa senza successo la possibilità di creare un *mirror bureau* a New York per limitare l'autonomia del processo a Roma dopo l'approvazione delle linee guida sull'accesso alla terra.

In questo senso, la nomina a *special envoy* di Agnes Kalibata (attuale presidente dell'Alleanza per la Rivoluzione Verde in Africa -AGRA-, soggetto promotore di istanze biotecnologiche e agroindustriali creato dalla fondazione Gates e dalla fondazione Rockefeller) incaricata di organizzare il Vertice e dargli direzione strategica, lascia pochi dubbi sulla direzione che si voleva dare al vertice. La prima missione di Agnes Kalibata a Roma a febbraio 2020, durante il Farmers Forum dell'Ifad, ha generato molte perplessità e critiche per la totale assenza di conoscenza dei *policy framework* approvati negli ultimi venti anni e per i meccanismi di partecipazione multi-attoriale elaborate negli anni.

Infatti, gli organi principali che hanno gestito il percorso verso il Summit definendo tematiche e agenda di discussione erano un *Advisory Committee*, lo *Scientific Group* e il *Champions Group*, che si basavano su nomine dall'alto senza criteri trasparenti se non una non meglio precisata expertise. Il percorso verso il Summit, con un budget di 20,7 milioni di dollari, è stato guidato da esperti legati a una visione convenzionale della modernizzazione in agricoltura e orientati a discutere di una trasformazione necessaria dei sistemi agroalimentari senza distinguere le responsabilità del sistema industriale da quello contadino e agroecologico, con il risultato di mettere allo stesso tavolo le multinazionali e le comunità indigene, senza differenziarne il ruolo nella discussione con i governi sulla trasformazione del sistema attuale e bilanciare le differenze di potere e di capacità di partecipazione al processo, quasi esclusivamente online e in lingua inglese.

³ <https://www.un.org/en/food-systems-summit/about>

In particolare, le ‘game changing solutions’ sono iniziate ad emergere da tre tipologie di eventi: i ‘global dialogues’ che dovevano avere luogo a latere di eventi globali sul clima, biodiversità, etc; i dialoghi nazionali organizzati dai governi con gli attori rilevanti a livello nazionale; infine dialoghi indipendenti che potevano essere organizzati in maniera autonoma rispettando dei criteri minimi. Questa mobilitazione multi-livello non aveva un processo trasparente per consolidare i risultati e le tematiche delle varie discussioni all’interno dei risultati del Summit.

In sintesi, il processo verso il Summit ha riprodotto nella forma esteriore i processi di consultazione dal basso dei movimenti sociali (ad esempio usando il termine *Peoples’ Summit*) svuotandoli però di ogni contenuto trasformativo. Di fatto il Summit non ha assicurato i principi di autonomia e auto-organizzazione che sono alla base dei meccanismi di partecipazione e negoziazione – spesso lunghi ed estenuanti, ma sempre e comunque trasparenti e democratici – che i Mat hanno costruito all’interno della Fao a partire dall’accordo tra Fao e Ipc nel 2002 fino alla riforma del Cfs del 2009, e alla Strategia della Fao per il partenariato con la società civile del 2013.

Queste critiche al processo del Summit non sono appannaggio dei Mat e delle lettere che Via Campesina, Csm e Ipc hanno inviato al Segretario Generale delle Nazioni Unite. Gli stessi governi hanno espresso le stesse criticità nella discussione del Comitato di Programma della Fao 129 del novembre 2020:

avendo riconosciuto che il Vertice sui sistemi alimentari dell'ONU 2021 e i suoi risultati attesi, se approvati dai membri, potrebbero sostenere il raggiungimento dell'Agenda 2030 e dei suoi SDG, in particolare l'SDG2, e dovrebbero essere presi in considerazione dai membri, come appropriato, attraverso gli organi direttivi⁴.

In altre parole, i rappresentanti dei governi nella Fao hanno chiarito che i risultati del Vertice solo se approvati da tutti i Paesi potrebbero essere successivamente considerati per la discussione dagli organi direttivi della Fao, cercando di riportare il processo all’interno dell’effettiva *governance* degli organi attuali delle Nazioni Unite.

Inoltre, lo stesso documento riflette le preoccupazioni del Grulac sulla mancanza di equilibrio nell’attuale processo di preparazione del Summit delle Nazioni Unite:

preso atto con preoccupazione della mancanza di neutralità e di solidità scientifica nel lavoro di alcuni Action Tracks, così come della mancanza di coinvolgimento dei membri, delle incertezze sulla governance e sul processo, incluso il ruolo del Comitato Consultivo, del Gruppo di Campioni, della partecipazione dei membri agli Action Tracks e dei risultati desiderati dal Summit, e ha sottolineato l’importanza del pieno coinvolgimento dei membri nel processo preparatorio.

⁴ <http://www.Fao.org/3/ne222en/ne222en.pdf>

Il risultato del summit si è concretizzato in una serie di coalizioni formate da governi e *stakeholders* per promuovere una lista di soluzioni tra loro contrastanti, con la conseguenza di indebolire l'attuale *governance* multi-laterale basata su procedure trasparenti.

Per poter coordinare l'azione contrastante e poco trasparente delle coalizioni, il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha costituito un Food Systems Hub, presso la Fao, incaricato di supportare l'implementazione delle decisioni dell'Unfss senza creare nuovi organismi, né duplicare gli attuali meccanismi. L'Hub dovrebbe sostenere lo sviluppo e l'attuazione dei percorsi nazionali di trasformazione dei sistemi agro-alimentari. Sulla base delle competenze del sistema delle Nazioni Unite a livello nazionale, regionale e globale, l'Hub fornirà sostegno ai dialoghi sui sistemi alimentari e ai percorsi nazionali attraverso il coordinamento del supporto tecnico e politico, su richiesta dei paesi. Sia a breve che a medio termine, l'Hub dovrà analizzare le richieste di assistenza dei paesi e far corrispondere le *game changing solutions* disponibili alle esigenze dei paesi. Inoltre l'Hub sosterrà anche la rete dei *convenor* nazionali per continuare a condividere esperienze e conoscenze per migliorare ulteriormente la collaborazione, promuovere l'azione intersettoriale e alimentare la solidarietà globale.

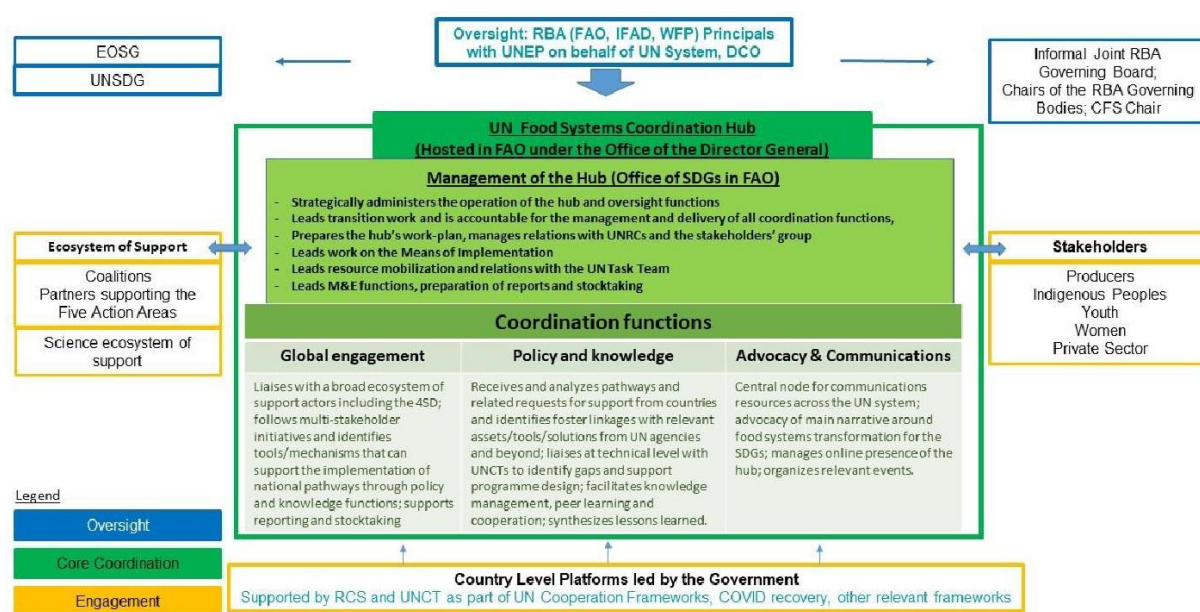


Figura 1 - Architettura post-Unfss e Unfss Coordination Hub (fonte UN⁵)

La supervisione dell'Hub è affidata a un gruppo direttivo composto dai direttori di Fao, Ifad, Wfp, Undco e Unep. Il Gruppo di supervisione si confronterà con l'Ufficio Esecutivo del Segretario Generale (Eosg) e con il Gruppo delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile (Unsdg) sul lavoro dell'Hub. Il Gruppo di supervisione informerà e condividerà regolarmente le informazioni sui progressi con i governi, con la riunione congiunta informale degli organi direttivi delle ACR, con i presidenti degli organi direttivi delle ACR, con il presidente del Comitato per la sicurezza

⁵ https://www.un.org/sites/un2.un.org/files/2022/07/hub_faqs_en.pdf

alimentare mondiale (Cfs) e con il Forum politico di alto livello (Hlpf) attraverso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (Ecosoc).

L'attuale forma presa dall'Hub sovrascrive i processi multilaterali delle Nazioni Unite limitando gli spazi multilaterali di dialogo tra governi e movimenti sociali, per lasciare spazio agli accordi bilaterali. Di fatto, il modello di *governance* sottostante l'Hub serve per portare avanti una contro-riforma del sistema di *governance* mondiale dell'agricoltura e delle risorse naturali, nel tentativo di superare la dicotomia della *global governance* tra diritti collettivi a diritti di proprietà intellettuale instaurata ad inizio anni '90 (Coleman et al., 2004).

Conclusioni

L'urgenza del UN Food Systems Summit è la risposta del Segretario Generale delle Nazioni Unite alle crescenti critiche all'insostenibilità dei sistemi alimentari industriali basati sulla rivoluzione verde. Le stesse negoziazioni all'interno del sistema multilaterale come la Fao e la Convenzione per la Biodiversità mettono all'indice l'agricoltura industriale promuovendo agroecologia, agricoltura familiare e altri *policy frameworks* basati sull'accesso collettivo alle risorse naturali.

Le soluzioni *game changing* dell'Unfss sono anticipate dalla dichiarazione del G20 sull'agricoltura tenutosi a Firenze il 17-18 settembre 2021: l'obiettivo è entrare nell'era dell'agricoltura 4.0, guidata dai droni e dai *big data* gestiti e messi a valore dalle grandi piattaforme, in un processo di «uberizzazione» dell'agricoltura che porterà a un'ulteriore concentrazione di potere economico fra multinazionali agrochimiche e colossi del digitale. L'obiettivo è il rilancio già in atto delle biotecnologie e nuove restrizioni sulla proprietà intellettuale, che trasformano l'agricoltore in un mero prestatore d'opera, privandolo di qualunque controllo sui mezzi di produzione instaurando una nuova mezzadria digitale. In questo senso, il quadro teorico offerta dalla *world system theory* di Arrighi (1994, 2007) e Moore (2010) ci permette di comprendere l'attuale passaggio del sistema economico sempre più finanziarizzato come ricerca di nuove opportunità di remunerazione per gli investimenti reali, soprattutto in un settore come quello dell'agricoltura che attraverso il costo di produzione del cibo definisce anche il costo della vita, del lavoro e di riproduzione del sistema economico.

Per rendere questo passaggio effettivo, la *global governance* dell'agricoltura doveva essere riformata dal multilateralismo al *multistakeholderismo* che permette al capitale privato di entrare nelle politiche dei paesi attraverso il sistema multilaterale internazionale oramai in crisi.

Bibliografia

Arrighi G. (1994). *The Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of our Times*. Londra: Verso.

- Arrighi, G. (1996). The rise of East Asia: world systemic and regional aspects. *International Journal of Sociology and Social Policy*, 16(7/8), 6-44.
- Arrighi, G., Silver, B. J. (2001). Capitalism and world (dis) order. *Review of International Studies*, 27(5), 257-279.
- Arrighi, G. (2002). The African Crisis. *New left review*, 15, 5.
- Arrighi, G. (2004). Spatial and Other 'Fixes' of Historical Capitalism. *Journal of World-Systems Research*, 10(2), 527–539.
- Arrighi, G. (2007). Adam Smith in Beijing. *Lineages of the twenty-first century*.
- Arrighi G., Beverly S.J. (1999). *Chaos and governance in the modern world system (Vol. 10)*. U of Minnesota Press.
- Arrighi G., Beverly S.J., Benjamin D.B. (2003). Industrial convergence, globalization, and the persistence of the North-South divide. *St Comp Int Dev* 38, 3–31.
- Arrighi G., Silver, B. J., & Brewer, B. D. (2003). Response to Alice Amsden. *Studies in Comparative International Development*, 38(1), 39-42.
- Arrighi, G., Aschoff, N., Scully, B. (2010). Accumulation by dispossession and its limits: The Southern Africa paradigm revisited. *Studies in Comparative International Development*, 45, 410-438.
- Arrighi, G., Piselli, F. (2017). *Il capitalismo in un contesto ostile: faide, lotta di classe, migrazioni nella Calabria tra Otto e Novecento*. Donzelli Editore.
- Arrighi, G., Ikeda, S., & Irwan, A. (1993). *The rise of EastAsia: one miracle or many?*. Pacific-Asia and the Future of the World System, Westport: Greenwood Publishing Group, Inc.
- Arrighi, G., Hopkins, T. K., Wallerstein, I. (2012). *Anti-systemic movements*. Verso Books.
- Bernstein H. (2015). Regimi alimentari e analisi dei regimi alimentari: un'indagine selettiva. BICAS Working Paper Series, No. 2. L'Aia: Istituto Internazionale di Studi Sociali. www.iss.nl/bicas
- Henry Bernstein (2014) Food sovereignty via the 'peasant way': a sceptical view, *The Journal of Peasant Studies*, 41:6, 1031-1063.
- Borras Jr., Franco J. (2009). TAMs Struggling for Land and Citizenship Rights. *IDS Working Paper*, 323.
- Coleman W.D., Wayland S. (2006). The origins of global civil society and nonterritorial governance: Some empirical reflections global governance. *Global Governance*, 12(3): 241-261.
- Coleman W.D., Grant W., Josling T. (2004). *Agriculture in the New Global Economy*. Cheltenham: Edward Elgar.

- Edelman M. (2003). Movimenti e reti transnazionali di contadini e agricoltori. In: Kaldor M., Anheier H., Glasius M., a cura di, *Global Civil Society*. Londra: Oxford University Press, pp. 185-220.
- Edelman M., Borras S. Jr. (2016). *Le dinamiche politiche dei movimenti agrari transnazionali*. Halifax: Fernwood.
- Edelman, M., Weis, T., Baviskar, A., Borras Jr, S. M., Holt-Giménez, E., Kandiyoti, D., & Wolford, W. (2014). Introduction: critical perspectives on food sovereignty. *Journal of Peasant Studies*, 41(6), 911-931.
- FAO (2016). *Atti del Simposio internazionale sul ruolo delle biotecnologie agricole nei sistemi alimentari e nutrizionali sostenibili*.
- FIAN (2009). Madrid World Food Conference. Outcome, 2 febbraio. <http://www.fian.org.eur.idm.oclc.org/news/news/madrid-worldfd-conferene-an-evaluation>.
- Fraser N., Honneth A., Golb J. (2003). *Redistribuzione o riconoscimento? Uno scambio politico-filosofico*. Londra: Verso.
- Keohane R., Nye S. Jr. (2000). Governing in a globalizing world. In: Nye S. Jr., Donahue J., a cura di, *Visions of Governance for the 21st Century*. Cambridge University Press, pp. 1-41.
- McMichael P. (2016). Commento: regime alimentare per la riflessione. *The Journal of Peasant Studies*, 43(3): 648-670.
- Moore J.W. (2000). Environmental crises and the metabolic rift in world-historical perspective. *Organizzazione & Ambiente*, 13(2):123-158.
- Moore J.W. (2003a). The Modern World-System as Environmental History? Ecology and the Rise of Capitalism, in “*Theory and Society*”, 32(3), pp. 307-377
- Moore J.W. (2003b). Nature and the Transition from Feudalism to Capitalism, in “*Review*”, 26(2), pp. 97-172
- Moore J.W. (2003c). Capitalism as world-ecology: Braudel and Marx on environmental history. *Organization & Environment*, 16(4): 431-458.
- Moore J.W. (2007). *Ecology and the Rise of Capitalism*, tesi di dottorato, University of California. Testo disponibile al sito: <http://sites.google.com/site/J.wmoore/site>.
- Moore J.W. (2008). Ecological crises and the agrarian question in world-historical perspective. *Monthly Review*, 60(6): 54-63.
- Moore J.W. (2009). Ecology and the Accumulation of Capital, intervento non pubblicato presentato alla conferenza “*Food, Energy, and Environment*”, Fernand Braudel Centre, Binghamton, New York, 9-10 ottobre. <http://J.wmoore.com> (consultato il 5 dicembre 2009).

- Moore J.M. (2010a). Amsterdam is Standing on Norway”, Part I: The Alchemy of Capital, Empire, and Nature in the Diaspora of Silver, 1545-1648, in “Journal of Agrarian Change”, 10(1), pp. 35-71.
- Moore J.M. (2010b). Amsterdam is Standing on Norway”, Part ii: The Global North Atlantic in the Ecological Revolution of the Seventeenth Century, in “Journal of Agrarian Change”, 10(2), pp. 188-227.
- Moore J.M. (2010c). This Lofty Mountain of Silver Could Conquer the Whole World’: Potosí and the Political Ecology of Underdevelopment, 1545-1800, in “Journal of Philosophical Economics”, 4(1), pp. 58-103.
- Moore J.M. (2011). Transcending the Metabolic Rift, in “Journal of Peasant Studies”, 38(1), pp. 1-46.
- Mori S., Onorati A. (2017). Nuove tecniche di allevamento: quali rischi? E quale regolamento dovrebbe essere applicato a loro? Centro Internazionale Crocevia.
- TNI (2019) Multistakeholderism: a critical look, workshop report, march 2019
- Van Der Ploeg J.D. (2010). La crisi alimentare, l’agricoltura industrializzata e il regime imperiale. Journal of Agrarian Change, 10(1): 98-106.

Lista degli acronimi

Agra	Alleanza per la Rivoluzione Verde in Africa
Bm	Banca mondiale
Cbd	Convenzione sulla diversità biologica
Cfs	Comitato Mondiale per la Sicurezza Alimentare
Csm	Meccanismo della Società Civile
Ecosoc	Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite
Eosg	Ufficio Esecutivo del Segretario Generale
Fao	Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura
Fmi	Fondo Monetario Internazionale
Gatt	Accordo generale sulle tariffe e il commercio
Hlpe	High Level Panel of Experts
Hlpf	Forum politico di alto livello
Icaard	Conferenza internazionale sulla riforma agraria e lo sviluppo rurale
Ifad	International Fund Agriculture Development
Ipc	International Planning Committee for Food Sovereignty
Itpgrfa	Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura
Mat	Movimenti agrari transnazionali
Oma	Organizzazione Mondiale degli Agricoltori
Omc	Organizzazione mondiale del commercio
Ompi	Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale
Ong	Organizzazioni non governative
Ovm	Organismi viventi modificati
Sdg	Obiettivi di sviluppo sostenibile
Uncdd	Convenzione delle Nazioni Unite sulla lotta alla desertificazione



Unfcc	Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici
Unsdg	Gruppo delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile
Upov	Unione internazionale per la protezione delle nuove varietà di piante
Vggt	Linee guida volontarie sulla governance responsabile dei regimi di proprietà della terra, della pesca e delle foreste nel contesto della sicurezza alimentare nazionale
Wfp	World Food Programme